

Il potere di Pinocchio

Colophon

© Axel Specker (2026)

Contatto: info@specker.org

Questo libro si basa su un'accurata attività di ricerca e su esperienze personali. L'autore non si assume alcuna responsabilità per i contenuti o le raccomandazioni in esso presenti. Il testo non intende in alcun modo sostituire pareri medici, psicologici o terapeutici professionali.

Un sentito ringraziamento va a Sabrina Negro per la traduzione del manoscritto dall'inglese all'italiano.

Le illustrazioni presenti in questo libro sono di Enrico Mazzanti, tratte da *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* di Carlo Collodi (Bemporad, 1892), oppure a esse ispirate. Le citazioni da fonti classiche, bibliche o simili sono tratte o adattate da edizioni di pubblico dominio, oppure tradotte dall'autore.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o distribuita, in tutto o in parte, senza l'esplicita autorizzazione scritta dell'autore. L'autore non si assume alcuna responsabilità per il contenuto di collegamenti esterni.

Sommario

Prefazione

Parte prima

1. Nato egoista
2. È tutto nella mente
3. Fiducia cieca
4. Attacco o fuga
5. Il mondo come uno specchio
6. Sedere in silenzio
7. Imparare con le cattive
8. Il potere della fede
9. Un mondo pieno di meraviglie
10. Il primo della classe
11. Più di un corpo
12. Trasformazione

Parte seconda

13. Autore
14. Storia
15. Litigi
16. Scala

17. Caverna
18. Nome
19. Luce
20. Serpente
21. Bindolo
22. Fata Turchina
23. Matrimonio sacro
24. Fuoco interiore

Parte terza

25. Apriti all'ignoto
26. Giudizio per l'avvenire
27. Quanto è reale la realtà?
28. Numeri divini
29. Come dentro, così fuori
30. Momenti di gioia
31. Testa, cuore e azione
32. Perché siamo qui?
33. Bugie con il naso lungo
34. Dove stiamo andando?
35. Forza vitale
36. Non manca più nulla

Bibliografia

Prefazione

C'era una volta...

«Ah, una fiaba», potresti pensare. E in un certo senso, avresti ragione: *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi potrebbe di certo sembrare una classica storia per ragazzi.

Tuttavia, sotto certi aspetti, non lo è affatto. Piuttosto che una semplice fiaba, voglio condividere con te qualcosa di reale, qualcosa che ho scoperto leggendo la storia con occhi nuovi.

Ricominciamo, d'accordo?

C'era una volta un burattino di legno, il cui naso cresceva ogni volta che raccontava una bugia. Quel burattino desiderava diventare un essere umano e, alla fine, il suo sogno si avverò.

Per generazioni, la sua storia è stata raccontata ai bambini di tutto il mondo, eppure forse non era destinata soltanto a loro. Forse il naso del burattino cresceva per ragioni del tutto diverse. E forse, per tutti questi anni, questo classico ha custodito segreti che attendono ancora di essere scoperti.

Il libro che hai ora tra le mani propone un nuovo modo di comprendere *Pinocchio*. Potrebbe non somigliare a nulla di ciò che hai letto, sentito o immaginato prima. La mia stessa vita

ha iniziato a cambiare silenziosamente da quando ho fatto questa scoperta.



Sono passati quasi centocinquanta anni dalla prima stampa di *Pinocchio*, eppure il significato più profondo di questa fiaba senza tempo resta nascosto tra le sue pagine. Sospetto persino che Collodi abbia scelto la forma di una storia per bambini per celare messaggi che non poteva esprimere apertamente nel suo tempo.

Per scoprire questo significato più profondo, dobbiamo intraprendere un viaggio attraverso il nostro patrimonio comune: la Bibbia, i miti dell’Egitto e della Grecia, e la saggezza dell’Oriente. Tutto questo giace nascosto nella storia di Pinocchio.



Lungo il cammino, altre storie incroceranno il nostro percorso.

Come farà Prometeo a sfuggire al suo castigo per aver rubato il fuoco? Pare che Gesù abbia un’idea.

Cosa resta ancora nel vaso di Pandora? Che cosa vi sia rimasto continua ancora oggi a complicarci la vita, anche se

quasi non ce ne accorgiamo.

E cosa accadde davvero in Paradiso, nel momento in cui tutto cambiò?

Queste storie senza tempo appartengono tutte all'universo più vasto di Pinocchio. Ci invitano a riflettere sulle nostre vite. Aprono prospettive inattese sulle domande di chi siamo, da dove veniamo e dove potremmo andare.



Per anni sono tornato a *Pinocchio*, più e più volte, seguendo ogni indizio e scandagliando ogni minimo dettaglio. Così facendo, ho scoperto un potere sottile e trasformativo, accessibile a tutti. Un potere che mi ha accompagnato nei momenti difficili e mi ha condotto a una consapevolezza tanto semplice quanto profonda: ogni cambiamento duraturo inizia dentro di me. Tale coscienza porta con sé responsabilità, ma anche libertà e felicità.

E così, sebbene questo libro esplori i segreti di Pinocchio e altre storie che fanno riflettere, in fondo esso è anche uno specchio. Se sei anche tu in cammino, potresti renderti conto che questo specchio ti sta silenziosamente aspettando.

Cosa ci vedrai?_

Parte prima

Com'è possibile che un burattino diventi un essere umano?

Questa domanda si trova al cuore di questo libro. Nelle pagine che seguono scopriremo che la coscienza di Pinocchio svolge, a questo riguardo, un ruolo decisivo.

Nella storia di Pinocchio, la coscienza non è un concetto astratto, ma una forza viva e creativa. Essa plasma ciò che Pinocchio vede, la forma che il suo corpo assume e persino gli eventi che avvengono intorno a lui. La realtà nel suo mondo è legata alla coscienza di ogni singolo personaggio della storia.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione al naso di Pinocchio, perché anch'esso è collegato alla coscienza. Come vedremo, non cresce a causa delle bugie, ma quando il suo proprietario resta intrappolato in uno schema di comportamento inconscio.

Per far luce su questo mistero, torniamo a dove tutto ebbe inizio...

1.

Nato egoista



La storia di Pinocchio inizia nella bottega di Mastro Ciliegia, un falegname. Possiamo immaginarlo come un artigiano pragmatico, forse con un debole per il vino. D'altronde, il suo soprannome deriva dal colore del suo naso, «sempre lucido e rosso, come una ciliegia matura».

A questo punto del libro, Pinocchio non è che un «semplice pezzo di legno». Di lui non sappiamo quasi nulla. Da quale albero proviene? Che fine ha fatto quell'albero? E come c'è finito quel pezzo di legno nella bottega di Mastro Ciliegia?

Il falegname sta cercando del legno per realizzare la gamba di un tavolino. Quando trova il «semplice pezzo di legno» nella sua bottega, ne è entusiasta e comincia subito a

lavorarlo. Con sua sorpresa, sente dei suoni che mai ci si aspetterebbe da un pezzo di legno:

«Non mi picchiar tanto forte!»

«Ohi, non farmi male!»

«Il solletico! Mi stai facendo il solletico!»

Sconcertato, il falegname cerca la fonte di quella misteriosa vocina in tutta la bottega, arrivando persino a guardare dentro un armadio sempre chiuso. Alla fine, si accascia a terra, del tutto smarrito.

In quel momento entra Geppetto, in cerca di un pezzo di legno da trasformare in un burattino. Mastro Ciliegia gli offre con piacere lo strano blocco. Ma prima che lo scambio si realizzi, i due amici cominciano a litigare. Il «semplice pezzo di legno» li ha messi l'uno contro l'altro, non una ma due volte, e sembra godersi la scena.

Appena intagliato, Pinocchio si getta nel mondo come un uragano. Tutto preso dal proprio divertimento, segue i suoi impulsi ovunque lo conducano. Forse è per questo che Collodi ricorre al mondo animale per descrivere i suoi primi exploit: Pinocchio «andava a salti come una lepre», «saltava come un capretto» e ansimava «come un cane da caccia», tanto per citarne alcuni.

Tale comportamento impulsivo ha però delle conseguenze. Quando Geppetto tenta di imporre un po' di disciplina a Pinocchio, finisce per trascorrere una notte in prigione. Le cose peggiorano per un grillo: quando prova a richiamarlo, il burattino si infuria e lo mette a tacere scagliandogli un martello di legno.

Quando il giorno volge al termine, Pinocchio si addormenta esausto nella stanza di Geppetto. Ma la tragedia non è ancora finita: Pinocchio non si accorge che i suoi piedi si carbonizzano lentamente nella brace del fuoco.



È davvero il burattino di legno affettuoso che ci è così familiare? Il «semplice pezzo di legno» si è lasciato intagliare volentieri da Geppetto in un burattino, eppure non si vede la minima traccia di gratitudine. Al contrario, ci troviamo davanti a un Pinocchio spietato, quasi impossibile da immaginare. Quando uccide il grillo, non mostra neppure il minimo segno di rimorso.

Proviamo a capire un po' meglio il comportamento di Pinocchio. Il burattino ha un corpo da appena poche ore. Per la prima volta può muoversi ed esplorare il mondo. Collodi l'ha dotato di emozioni che rispecchiano le nostre, il che

significa che Pinocchio può provare gioia, fame, paura, disperazione, tristezza, rabbia, e può battere i piedi per la frustrazione.

Ma quanto la sua coscienza è riuscita a tenere il passo con questi improvvisi cambiamenti fisici? Fino a quel momento, Pinocchio aveva probabilmente avuto ben poco contatto con esseri umani o animali. Come potrebbe allora essere preparato a tutto questo? Nel giorno stesso della sua «nascita», è davvero in grado di guardare oltre i propri bisogni?

Ho l'impressione che la mente di Pinocchio abbia ancora bisogno di tempo per sviluppare i circuiti interni necessari alla vita sociale. Deve prima accumulare esperienza, quanta più esperienza possibile, per crescere. Anche le ultime parole del grillo lasciano intendere che il burattino appena intagliato debba ora, prima di tutto, sviluppare la propria mente:

«Povero Pinocchio: mi fai proprio compassione!...»

«Perchè ti faccio compassione?»

«Perchè sei un burattino e, quel che è peggio, perchè hai la testa di legno».

Per me, queste righe catturano il cuore della storia. Il «semplice pezzo di legno» è diventato un burattino, ma questo non è che l'inizio del suo viaggio. Pinocchio deve ora

liberarsi della sua testa di legno.



Il primo giorno di vita di Pinocchio non assomiglia al nostro?

Quando nasciamo, anche noi ci mettiamo in viaggio, accumulando esperienze lungo il percorso. La nostra vita è un cammino verso la comprensione del mondo che ci circonda e, in fin dei conti, verso la comprensione di noi stessi.

Un bambino che vede per la prima volta un grillo potrebbe indicarlo con entusiasmo e gridare: «Mosca!». I genitori allora gli spiegherebbero che si tratta di un grillo e in cosa differisce da una mosca. In quell'istante, il bambino fa una nuova esperienza e ne trae insegnamento.

La nostra capacità di imparare dall'esperienza sembra quasi illimitata. Il cervello umano contiene miliardi di neuroni, ognuno collegato a migliaia di altri. I possibili stati che il nostro cervello può assumere vanno oltre ogni immaginazione. Persino in età avanzata, possiamo ancora formare e rimodellare i circuiti che ci permettono di percepire, pensare e trovare il nostro posto nel mondo.

Anche Pinocchio può farlo. Può accumulare esperienza e imparare da essa. Nel prossimo capitolo vedremo quanto rapidamente apprenda. Il suo cammino è appena iniziato.

2. *È tutto nella mente*



La mattina successiva, Pinocchio fa una dolorosa scoperta: durante la notte i suoi piedi si sono carbonizzati nel fuoco.

Per fortuna, Geppetto è uscito di prigione e può prendersi cura del figliastro con amore. Per prima cosa gli offre la sua colazione: tre pere. Pinocchio divora la frutta con avidità, ma rifiuta buccia e torsoli, per poi mangiarseli più tardi, quando la fame si fa sentire.

Poi Geppetto gli intaglia dei nuovi piedi. Gli calzano a pennello, e Pinocchio è al settimo cielo dalla gioia. Promette che d'ora in avanti andrà a scuola. Ma cosa indossare? Geppetto gli fa scarpe, un vestitino e un berretto. Orgoglioso, Pinocchio si china su una bacinella piena d'acqua e vede il riflesso di un vero «signore».

Tutto ciò di cui Pinocchio ha ora bisogno per poter andare a scuola è un abbecedario. Per acquistarlo, Geppetto vende la sua unica giacca nel pieno dell'inverno. Per la prima volta, Pinocchio prova un amore genuino per il padre adottivo.

Poco dopo, Pinocchio si incammina verso la scuola, con il nuovo libro stretto sotto il braccio. Nella sua mente fantastica già di imparare a leggere, scrivere e far di conto, guadagnare i suoi primi soldi e regalare a Geppetto una bella giacca nuova.

Ma quando scorge un teatro dei burattini, le sue buone intenzioni svaniscono, e decide che la scuola può aspettare fino al giorno dopo.

Non appena Pinocchio entra nel teatrino, Arlecchino, Pulcinella e gli altri burattini di legno lo riconoscono subito come loro fratello. Lo spettacolo degenera in un tumulto. Solo Mangiafuoco, il severo direttore, riesce a riportare di nuovo l'ordine.

Ora Pinocchio rischia di morire tra le fiamme, perché Mangiafuoco vuole arrostitire un montone. Pinocchio implora per la sua vita e viene risparmiato. Poco dopo avviene una svolta sorprendente: quando Mangiafuoco decide di gettare Arlecchino sul fuoco, Pinocchio si offre al suo posto come legna da ardere. Anche questa volta Mangiafuoco si lascia intenerire. Tutti i burattini sono risparmiati dal fuoco. Ballano in preda all'allegria fino all'alba.



Che straordinario colpo di scena. Non è forse notevole quale altalena emotiva viva Pinocchio nel suo secondo giorno di vita?

Appena il giorno prima aveva mosso i suoi primi passi, un'abilità che presto usa con la più assoluta naturalezza. Ora, dopo aver riacquistato i piedi persi nel fuoco, è «come se fosse ammattito dalla gran contentezza» per il semplice fatto di poter camminare.

Lo stesso saliscendi emotivo si ritrova nel teatro dei burattini. All'inizio, Pinocchio resiste disperatamente all'idea di essere gettato tra le fiamme («Non voglio morire, non voglio morire!»), per poi offrirsi lui stesso come legna da ardere un attimo dopo («Conosco qual è il mio dovere»).

Le pere raccontano una storia simile. A lungo, Pinocchio si rifiuta di mangiarle intere («Le bucce non le posso soffrire»; «Ma io il torsolo non lo mangio davvero!»). Eppure, alla fine cede e scopre che non sono poi così male («e quand'ebbe finito di mangiare ogni cosa, si battè tutto contento le mani sul corpo»).



Questi episodi illustrano quanto rapidamente possa cambiare il modo in cui Pinocchio vive le cose. Non sono le cose in sé a cambiare, ma il modo in cui lui le sperimenta. In questo c'è qualcosa che mi è familiare anche nella mia vita.

Per me, muovermi è la cosa più naturale del mondo. Eppure, se ne perdessi la capacità come Pinocchio e poi la riacquistassi, la mia attitudine cambierebbe completamente. Per un po', almeno, mi sentirei profondamente grato anche solo di potermi muovere di nuovo. E tu, non la penseresti allo stesso modo?

Per me, questo rimanda a qualcosa di essenziale: i miei pensieri, i miei sentimenti e le mie sensazioni corporee non nascono dagli eventi del mondo esterno, ma dalla mia valutazione di quegli eventi.

In tal senso, il filosofo greco Epitteto (ca. 55, 135 d.C.) affermava che non sono le cose o gli eventi in sé a turbare gli esseri umani, ma le rappresentazioni che essi si fanno di quelle cose. Più avanti leggeremo ancora Epitteto, anche nelle sorprendenti parallelismi che condivide con Geppetto e Pinocchio.

E da che cosa è plasmata la nostra idea delle cose e degli eventi? Dallo stato interiore in cui ci troviamo. Anche questo

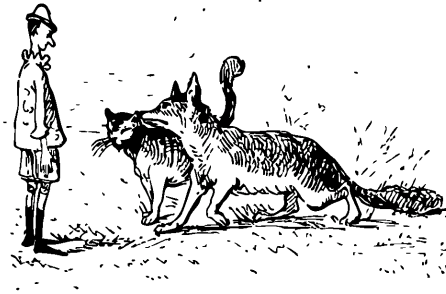
contribuisce a determinare il modo in cui facciamo esperienza del mondo. Qui chiamo questo stato interiore coscienza.

Il gusto di una pera, se la troviamo bella, cosa suscita in noi: tutto questo lo dobbiamo alla coscienza. E la nostra coscienza è sempre in trasformazione, plasmata da ogni esperienza sin dalla nascita.

Possiamo giudicare lo stesso evento in modi molto diversi, a seconda dello stato di coscienza in cui ci troviamo. A rigore, le emozioni non provengono affatto dal mondo esterno. Le creiamo noi stessi, percependo il mondo attraverso la lente della nostra coscienza.

Lo stesso accade a Pinocchio: la sua coscienza modella la percezione, determinando non solo ciò che riesce a vedere, ma persino se riesce a vedere qualcosa. Nel prossimo capitolo scopriremo un bellissimo esempio di tutto questo.

3. *Fiducia cieca*



Pinocchio lascia il teatrino dei burattini il giorno seguente. In tasca ha cinque monete d'oro, un dono di Mangiafuoco per Geppetto.

Sulla via verso casa incontra una volpe zoppa e un gatto cieco. A cuore aperto, racconta loro della sua inaspettata ricchezza e di come ora si consideri un «gran signore». I due gli consigliano di seppellire le monete nel Campo dei miracoli, promettendo che il mattino dopo saranno diventate duemila, forse addirittura duemilacinquecento monete d'oro.

Noi intuimmo subito l'inganno, ma Pinocchio no. Né si accorge che la zoppia e la cecità non sono altro che un travestimento. Quando un merlo bianco cerca di avvertirlo, il

gatto apre gli occhi e lo inghiotte. Ma Pinocchio non coglie neppure quel segnale. Ammalato dalla promessa di un'improvvisa ricchezza, segue invece i due imbroglioni.

La giornata si conclude in una locanda. Pinocchio scivola in un sonno profondo, sognando montagne di monete d'oro che immagina lo attendano. Ignora completamente le prove che lo aspettano.



Ogni volta che rileggo il primo incontro di Pinocchio con il gatto e la volpe, non posso fare a meno di rabbrivire. Com'è possibile che il nostro piccolo eroe cada in una trappola così ovvia, ignorando qualsiasi avvertimento lungo il cammino?

La sua ingenuità può sembrarci poco credibile. Eppure dovremmo ricordare che, fino a poco prima, Pinocchio non era che un semplice pezzo di legno. Con ogni probabilità non era mai stato ingannato, non aveva mai visto altri agire con cattive intenzioni. E senza la coscienza di tutto questo, come avrebbe potuto riconoscere l'inganno? Per lui, quell'idea, semplicemente non esiste ancora.



È vero che percepiamo solo ciò di cui siamo coscienti?

Circa cento anni fa, il fisico austriaco Erwin Schrödinger, uno dei pionieri della teoria quantistica, descriveva la coscienza come qualcosa di così fondamentale da non poter essere spiegato in termini puramente fisici.¹ Forse aveva ragione, perché ancora oggi non esiste alcuna spiegazione scientifica generalmente accettata su come abbia origine la coscienza.

Sono cresciuto con l'idea che la coscienza originasse dal cervello, anche se ciò non è mai stato dimostrato. Altri hanno elaborato concezioni differenti. Gli antichi Egizi ritenevano che la sede della coscienza fosse il cuore. Nel corso della storia sono esistite persino teorie secondo cui anche la materia inorganica possederebbe, in qualche modo, una forma di coscienza.

Forse non comprendiamo del tutto che cos'è la coscienza, ma possiamo farne esperienza. Immaginiamo di incontrare noi stessi Mastro Ciliegia. L'impressione che ci farebbe nascerebbe attraverso la nostra coscienza. Senza questa coscienza, un'esperienza del genere non potrebbe esistere. La coscienza è essenziale nel nostro rapporto con il mondo.

Queste esperienze sono uniche per ciascun individuo. Posso raccontare ad altri l'impressione che mi ha fatto il naso di Mastro Ciliegia, ma l'esperienza in sé appartiene solo a me. Allo stesso modo, non posso entrare nell'esperienza di un'altra persona per sapere come il mondo le si presenti. Nessuno potrà mai sentire il mondo nello stesso modo di un altro.

La nostra coscienza determina persino se notiamo qualcosa oppure no, come dimostra questo semplice esperimento. Vedi il tuo naso? Io di solito no, nonostante sia nel mio campo visivo. Il mio cervello filtra quell'informazione, verosimilmente perché non ha grande utilità. Ma se chiudo prima un occhio e poi l'altro, all'improvviso lo vedo. Quando riapro entrambi gli occhi, il naso rimane visibile per un po', perché ho diretto la mia attenzione verso di esso. Continuo a vederlo finché resto consapevole della sua presenza.

E questo ci riporta a Pinocchio. Nel suo primo incontro con il Gatto e la Volpe, il nostro protagonista non ha alcuna coscienza dell'inganno, perché non ne ha mai fatto esperienza. Gli manca, dunque, anche la capacità di riconoscerne i segnali.

4. *Attacco o fuga*



Pinocchio cammina da solo nella notte oscura. I suoi compagni si sono dileguati dalla locanda senza proferire parola. Lungo il cammino incontra il fantasma del grillo, che lo avverte di un'imboscata. Ancora una volta, Pinocchio ignora l'avvertimento.

Che grave errore! Non passa molto che due figure mascherate gli sbarrano la strada. Lo afferrano, ma Pinocchio reagisce con tutte le sue forze: riesce infine a liberarsi mordendo una delle mani dell'aggressore che si rivela essere la zampa di un gatto.

La fuga che ne segue porta Pinocchio ai limiti delle sue forze. Finché, nel cuore di una foresta oscura, s'imbatte in una casina candida come la neve. Alla finestra si affaccia una

bellissima bambina, con il volto pallido come cera e i capelli turchini. Senza aprire gli occhi né muovere le labbra, comunica a Pinocchio che tutti in quella casa sono morti, compresa lei stessa. Poi chiude la finestra, lasciandolo fuori, nel più profondo sconforto.

Poco dopo l'incontro con la bambina, i banditi raggiungono il burattino e lo catturano. Determinato a conservare l'oro per il suo amato Geppetto, Pinocchio nasconde le monete sotto la lingua. I due malviventi lo appendono a una vecchia quercia, pianificando di tornare il giorno dopo per trovarlo morto e impossessarsi facilmente del tesoro.



Pinocchio è al suo quarto giorno di vita e già si trova a fronteggiare la morte per la seconda volta. Ora il pericolo appare molto più serio, molto più reale di quanto non fosse nel teatro dei burattini. Possiamo solo immaginare lo stress che sta vivendo. Nulla e nessuno lo ha preparato a questo.

Eppure, non serve alcuna preparazione. Pinocchio sembra sapere istintivamente cosa fare. Di fronte al pericolo, combatte o fugge senza pensarci troppo.

In modo analogo, esseri umani e animali rispondono all'istante di fronte a una minaccia. La psicologia chiama questa reazione «attacco o fuga». Lo dobbiamo al nostro sistema nervoso centrale.

Questo è ciò che distingue esseri umani e animali dalle piante, che invece comunicano tramite messaggeri chimici, un processo che richiede tempo. Il comportamento di Pinocchio mostra che ha già superato il regno puramente vegetativo. Quanto diverso era, solo pochi giorni prima, quando nemmeno si accorgeva che i suoi piedi stavano bruciando.



Anche noi esseri umani possiamo affidarci ciecamente alla reazione di attacco o fuga. In un istante, la nostra capacità di percepire e processare informazioni si amplia: le pupille si dilatano per far entrare più luce, il battito accelera, i peli del corpo si rizzano rendendoci più sensibili alla minima vibrazione.

Tuttavia, questo può anche diventare un problema.

Immagina che il merlo bianco del capitolo precedente fosse sfuggito alle fauci del gatto. Con tutta probabilità si sarebbe di nuovo posato su un ramo e avrebbe iniziato a cantare. Un merlo vive innanzitutto nel qui e ora («Ho voglia

di cantare»), non nel passato («Se solo fossi rimasto zitto») o nel futuro («Dove potrebbe tendermi un agguato il gatto la prossima volta?»).

Noi esseri umani, invece, tendiamo spesso a rimuginare sul passato o a proiettarci nel futuro. Ed è lì che nascono i problemi. Siamo capaci di preoccuparci senza fine. Quando succede, ci manteniamo in uno stato costante di attacco o fuga, con tutti i potenziali effetti nocivi sulla salute.

Eppure, la nostra capacità di riflettere può anche liberarci da questo ciclo. Pensando con attenzione, possiamo compiere una scelta consapevole sui passi successivi. Il nostro comportamento non è più una reazione impulsiva, ma una risposta deliberata. Potremmo, per esempio, decidere di negoziare con gli aggressori o consegnare immediatamente l'oro, perché cosa vale una ricchezza improvvisa rispetto alla nostra vita? Certo, potremmo comunque scegliere di combattere o fuggire. Ma, se così fosse, agiremmo in modo cosciente, dopo esserci fermati almeno un istante a soppesare le nostre opzioni.

Pinocchio è già in grado di andare oltre la reazione di attacco o fuga, come facciamo noi esseri umani? Finora, nulla lascia intuire che sia così. Ci stiamo avvicinando a un punto di svolta, uno di cui ora Pinocchio ha urgentemente bisogno.

5.

Il mondo come uno specchio



Appena poche ore prima, Pinocchio dormiva pacificamente nella locanda. Ora pende inerme dalla vecchia quercia, la corda stretta al collo. Anche il tempo non gli porta alcun conforto. «S'era levato un vento impetuoso di tramontana, che soffiando e mugghiando con rabbia», lo scuote da una parte all'altra come il battaglio di una campana. Possiamo quasi percepire quanto gli sia difficile respirare. Eppure le monete d'oro restano nascoste sotto la lingua.

Quando Pinocchio inizia ad avere le convulsioni finali, un falco piomba dall'alto per salvarlo. È stato mandato dalla bambina dai capelli turchini, insieme al barboncino Medoro, che porta lo sventurato privo di sensi nella casina. Ci viene detto che la bambina è una Fata buona, che vive nel bosco da

oltre mille anni. Sotto le sue cure, Pinocchio si ristabilisce rapidamente.

Ma quando mente alla Fata riguardo alle monete d'oro che ancora porta con sé, il suo naso comincia a crescere senza fine. Richiamato dalla Fata, uno stormo di uccelli interviene e lo riporta alla sua grandezza naturale. Pinocchio sembra aver imparato la lezione. Dopo questi intensi eventi, lui e la Fata si rivolgono con affetto l'uno all'altra come «fratellino» e «sorellina».

Pinocchio ora pensa a Geppetto. La Fata gli dice di avergli già inviato un messaggio e che Geppetto arriverà proprio quel giorno. Pieno di gioia, Pinocchio vuole incontrarlo a metà strada e la Fata gli indica la via.

Non appena Pinocchio si mette in cammino, incontra di nuovo il gatto e la volpe. Senza rendersi conto che si tratta degli stessi banditi del giorno prima, si lascia sedurre ancora una volta dall'avidità. Si reca con i due nel Campo dei miracoli, dove interra le monete d'oro come indicato. Mentre aspetta che il tesoro cresca, sogna un palazzo pieno di giocattoli e prelibatezze che presto saranno suoi.

Ma la mattina seguente, l'oro è sparito. Rendendosi conto di quanto accaduto, Pinocchio si presenta in tribunale in cerca di giustizia. Il giudice, un gorilla con occhiali d'oro senza vetri, lo ascolta con grande attenzione. Ma non appena

Pinocchio termina di parlare, il gorilla ordina di gettarlo in prigione senza fornire alcuna spiegazione.



Ancora una volta, la giornata di Pinocchio è piena di drammi. Sfiora la morte, eppure non solo sopravvive, ma guadagna persino una sorella. Proprio quando tutto sembra andare meglio che mai, perde quelle monete che aveva difeso a costo della vita. E quando protesta, viene gettato in prigione senza alcuna colpa.

Non sono strani questi eventi? Analizzandoli più da vicino, sembra emergere uno schema curioso.

Quando Pinocchio è appeso alla quercia, le sue possibilità di sopravvivenza scendono a zero. Ma come reagisce lui? Non ho mai l'impressione che si lasci prendere dal dubbio. Non perde mai la fiducia in sé stesso, nemmeno quando sembra andare incontro a morte certa. La maggior parte delle persone avrebbe sputato le monete molto prima, soprattutto quando la corda iniziava a toglier loro il respiro. Pinocchio no. Lui crede nella salvezza fino all'ultimo istante: «e benché sentisse avvicinarsi la morte, non di meno sperava sempre che da un momento all'altro passasse qualche anima pietosa a dargli aiuto». E in effetti questa speranza diventa infine realtà.

All'ultimo momento, Pinocchio viene salvato dal falco.

Le monete d'oro sono rilevanti anche per un altro motivo. Cinque monete sarebbero più che sufficienti per Pinocchio. Potrebbe comprare centinaia di biglietti per il teatro di Mangiafuoco e, senza dubbio, una bella giacca per Geppetto. Eppure non gli bastano. Ciò che vede non è l'abbondanza, ma la mancanza. Per lui, 5 monete d'oro sono 1995, o addirittura 2495, monete in meno di quante ne desidererebbe. Alla fine, il suo senso di mancanza diventa realtà quando le perde tutte.

La scena del tribunale segue lo stesso schema. Pinocchio si sente vittima di un torto e chiede giustizia. E l'inganno è di certo ingiusto. Ma possiamo dire che sia del tutto privo di colpa? Avrebbe potuto almeno fermarsi a riflettere e imparare dall'esperienza, invece di vedersi soltanto come una vittima. Così, il suo senso di ingiustizia diventa realtà quando finisce in prigione. Questa volta, il trattamento è davvero ingiusto.

Ora consideriamo il tempo atmosferico. La «nascita» di Pinocchio avviene in inverno, certo non la stagione ideale per scoprire il mondo, soprattutto in condizioni così misere. Eppure Collodi non perde occasione per rendere il clima il più ostile possibile. Nel primo giorno di vita di Pinocchio, «tuonava forte forte, lampeggiava come se il cielo pigliasse fuoco». E quando lotta per la vita appeso alla quercia, soffia e ulula intorno a lui «un vento impetuoso di tramontana».

Due giorni cupi. Anche nei giorni che li separano non si vede un barlume di sole. Perché un tempo così spietato? Forse riflette il lento cammino di Pinocchio verso la piena umanità. Come vedremo più avanti, il cielo sopra di lui comincerà a schiarirsi man mano che la sua coscienza si espande.

Tutto pare obbedire a una sorta di legge collodiana, che potremmo esprimere così: «La mia coscienza plasma il mio mondo». Questo principio attraversa *Le avventure di Pinocchio* come un filo rosso, e lo incontreremo più e più volte.



Potrebbe la coscienza svolgere un ruolo analogo anche nella nostra vita?

Per illustrare questa domanda, torniamo nel mondo fiabesco di Collodi e immaginiamo che Mangiafuoco sia ancora una volta alla ricerca di legna da ardere. I suoi occhi minacciosi si posano su Arlecchino e Pulcinella. In che modo questo potrebbe modificare la loro percezione, il loro corpo e il mondo che li circonda? Per il nostro piccolo esperimento mentale, assegniamo loro i ruoli di un ottimista e di un pessimista.

Percezione

Pulcinella, nei panni del pessimista, osserva la scena attraverso una lente cupa («qui si mette male»). Lo stato di coscienza di Arlecchino è diverso («non sarà così terribile»); dopotutto, lui è l'ottimista. Potrebbe persino scorgere un lato positivo («forse tutto questo dramma servirà a qualcosa»).

Vediamo un altro esempio. In questo libro, associo il naso rosso del Maestro Ciliegia al bere, ma si tratta solo della mia interpretazione. Un bambino, senza alcuna nozione di alcol, probabilmente lo vedrebbe in modo diverso («guarda, un clown»).

Questi esempi, proprio come l'esperimento di notare il proprio naso, suggeriscono che la coscienza influenza la nostra percezione.

Corpo

Le sensazioni corporee dei due burattini rispecchiano la loro percezione. Pulcinella trema come una foglia («Sono terrorizzato»), mentre Arlecchino resta abbastanza calmo («Posso preoccuparmi più tardi»).

Studi scientifici confermano che la coscienza influisce sul corpo. I nostri muscoli possono svilupparsi anche quando solo immaginiamo vividamente un movimento.²

Questo contribuisce a spiegare anche il potere dei placebo. Una pillola di zucchero può portare sollievo pur non contenendo alcun principio attivo. In questi casi, non è forse la convinzione del paziente a essere il fattore decisivo?

Mondo esterno

Allora, quale dei due burattini rischia di più di finire tra le fiamme? Forse avete già un'idea. Torneremo su questa domanda tra alcuni capitoli.

Per ora, assistiamo a un silenzio inatteso.

6. *Sedere in silenzio*



Le avventure di Pinocchio sono composte da trentasei capitoli. Diciannove di essi sono dedicati, in grande dettaglio, ai primi cinque giorni di vita di Pinocchio.

E il tempo trascorso in prigione? Collodi ce lo racconta con una sola frase: «E lì v'ebbe a rimanere quattro mesi: quattro lunghissimi mesi».



Riesci a immaginare Pinocchio rinchiuso in prigione per mesi, un luogo che non potrebbe essere più monotono? Quattro mesi sono un'eternità, e noi non sappiamo cosa sia accaduto in quel periodo. Almeno, non ancora.



Quattro mesi nell'immobilità di una prigione possono essere un'esperienza profondamente trasformativa, capace di modificare la coscienza di una persona. Anche a me è capitato di vivere un periodo di quiete e vorrei raccontartelo. Per inciso, quell'esperienza risparmiò a un piccolo insetto la stessa sorte del Grillo Parlante.

Alcuni anni fa partecipai a un corso di meditazione *Vipassana*, una pratica di origine indiana il cui nome significa «visione profonda».³

Nei primi giorni la pratica era semplice: osservare il respiro entrare e uscire dal naso.

Quando passi un'intera giornata concentrandoti su una piccola area intorno alle narici, la percezione che hai di essa si affina. Cominci a notare dettagli di cui normalmente non saresti consapevole. Nei giorni successivi utilizzammo quell'attenzione affinata per esplorare l'intero corpo, osservando le sensazioni dalla testa ai piedi. In quei dieci giorni trascorsi più di cento ore in meditazione, un tempo considerevole per qualcuno che prima aveva meditato pochissimo.

Dopo alcuni giorni venne aggiunta un'altra regola: la postura con cui si iniziava la sessione doveva essere

mantenuta per tutta la meditazione. Il mio continuo spostarmi sulla panca finì. Se avvertivo un prurito, la mano restava ferma. Se la schiena o le ginocchia iniziavano a dolere, mantenevo comunque la posizione. Dovevo restare perfettamente immobile.

Durante quei dieci giorni feci moltissime scoperte. Una fu il momento in cui il respiro sfiorava lo spazio tra il labbro superiore e le narici, appena prima di entrare nel naso. Quando era regolare, il respiro toccava sempre un punto molto preciso. Una volta individuato, avvertii lì una sensazione sottile, difficile da descrivere a parole.

Vipassana implica mantenere la calma, che una sensazione sia piacevole o spiacevole. Per quanto delizioso potesse essere lo sfiorare del respiro sulla pelle, imparai a osservarlo con equanimità. Non era né buono né cattivo. Semplicemente era.

Lo stesso valeva al contrario. Quando provavo dolore, cosa che accadeva spesso, non era né buono né cattivo. Semplicemente faceva male. E con mia sorpresa, il dolore alla fine si dissolveva, senza che io facessi nulla. Imparai per esperienza diretta che niente è intrinsecamente buono o cattivo: è solo informazione, in continuo mutamento. Cominciai a vedere le cose senza giudicarle.

Ricordi Epitteto? Non sono le cose o gli eventi in sé a turbare gli esseri umani, ma le rappresentazioni che essi si

fanno di quelle cose. Quella che prima era solo teoria divenne esperienza vissuta.

Il settimo giorno, di mattina presto, entrai in bagno. Sul lavabo c'era uno di quei piccoli insetti chiamati pesciolini d'argento. Negli anni avevo maturato un riflesso quasi automatico: ogni volta che ne vedevo uno, lo schiacciavo con un pezzo di carta igienica e lo gettavo nello scarico.

In un certo senso, mi comportavo come Pinocchio. Quando i richiami del grillo diventavano troppo severi, lui non ci pensava troppo. Nella foga del momento, scagliò contro la povera creatura un martello di legno, e fu la fine.

Quella mattina in bagno fu diversa. Mi limitai a guardare l'insetto. Non lo collocai nella categoria «buono» o «cattivo». Non allungai la mano verso la carta igienica. Il pesciolino d'argento era semplicemente lì, pura informazione. E in quell'istante ebbi una scelta: Potevo decidere consapevolmente come comportarmi con lui.

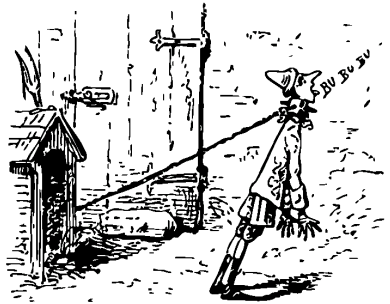
Quei dieci giorni di Vipassana furono per me un'occasione preziosa per praticare la consapevolezza invece di ricadere nei vecchi schemi. Imparai a creare uno spazio interiore, uno spazio che mi permetteva di scegliere come esprimere le mie emozioni. E, in effetti, anche se esprimerle oppure no. Pochi giorni di quella pratica avevano già prodotto un cambio reale.

Anche Pinocchio, durante il suo tempo in prigione, ha

imparato a crearsi uno spazio tra stimolo e reazione? Il capitolo seguente lo lascia intuire.

7.

Imparare con le cattive



Dopo quattro mesi, Pinocchio esce di prigione. Si sente libero, anche se riflette molto poco su questa libertà. Ciò su cui invece si sofferma, con un po' di autocritica, è il proprio comportamento. Intende imparare dai suoi errori.

Pinocchio corre verso la casa della Fata sotto una pioggerellina che trasforma la strada in fango. Lungo il cammino, incontra un enorme serpente, la coda fumante, disteso addormentato sulla strada.

«Impossibile immaginarsi la paura del burattino», leggiamo. E chi non avrebbe avuto paura al suo posto? Pinocchio si allontana e si siede su un mucchio di sassi da cui rimane a osservare il serpente per ben tre ore. Quando infine

si avvicina, gli parla con cautela: ancora nessuna risposta. Finché, proprio mentre Pinocchio, esitante, tenta di scavalcarlo, il serpente si risveglia.

Si rizza davanti a lui come una molla. Pinocchio si spaventa e cade restando con la testa conficcata nel fango, le gambe all'aria. A quella vista, il serpente scoppia a ridere... e muore.

Pinocchio è ora libero di proseguire il suo cammino. Presto avverte una fame «terribile». Salta in un vigneto, dove rimane intrappolato in una tagliola. Il proprietario del campo lo afferra e lo incatena a una cuccia. Come punizione, Pinocchio dovrà sostituire Melampo, il cane da guardia morto del contadino, e proteggere la fattoria dai ladri di polli.



Non è bizzarro che Pinocchio, appena uscito di prigione, si ritrovi di nuovo prigioniero? Anche la causa della sua nuova cattività, il furto dell'uva, e il suo nuovo compito, cioè prevenire i furti, sono curiosamente collegati.

Ciò che colpisce di più, però, è quanto Pinocchio sia cambiato durante il tempo trascorso in carcere. Non se la cava forse bene con il serpente? Naturalmente ha molta paura di quella creatura enorme, della quale parleremo più in dettaglio

nella Parte seconda. Eppure non agisce d'impulso. Osserva e riflette prima di muoversi. A me sembra quasi consapevole. Il tempo passato in prigione gli ha evidentemente fatto bene. Pinocchio ora sembra capace di elevarsi al di sopra del suo istinto di attacco o fuga.

Ma allora come si comporta subito dopo, davanti all'uva? «Salta» nel vigneto, spinto da una fame «terribile». Questo non sa più di consapevolezza, qui per me ricade in una dimensione impulsiva. Sembra sapere di star facendo qualcosa di sbagliato, eppure il vecchio schema di comportamento impulsivo si rivela più forte.

Perché questa ricaduta? Collodi ci dà un indizio quando vediamo Pinocchio uscire di prigione. Pinocchio prova un meraviglioso senso di libertà («si sentì libero»), a cui però non attribuisce un corrispettivo intellettuale («senza stare a dire che è e che non è»). Per quanto libero potesse sentirsi, la libertà richiede anche la volontà di conservarla. Senza una simile intenzione, i suoi schemi di comportamento inconsci finiranno inevitabilmente per prendere il sopravvento.



Il comportamento inconscio ha uno scopo. Mi permette di concentrare la mia energia su ciò che conta davvero.

Impazzirei se dovessi riflettere su ogni singolo passo che compio.

Tuttavia ho una scelta: posso decidere quando agire in modo consapevole, per esempio restando presente, come feci con il pesciolino d'argento, o concentrando la mia attenzione, come feci con il mio naso.

Diventa più difficile con i comportamenti radicati. Un classico esempio è il proposito di prestare attenzione esclusivamente al proprio respiro per qualche minuto.

Si tratta di qualcosa che si discosta fortemente dal mio comportamento abituale, perché non presto quasi mai attenzione al mio respiro. Non appena metto in pratica questo proposito, affiora all'improvviso una gran quantità di pensieri indesiderati che mi distolgono dal mio obiettivo.

Pinocchio sembra, sotto questo aspetto, essere cambiato. Dopo il tempo trascorso in prigione, dà l'impressione di essere capace di prendere decisioni consapevoli. Può ancora cedere ai propri impulsi, come accade con l'uva, ma può anche riprendere il controllo del proprio comportamento, come fa con il serpente. Per me, è la prima volta che mostra davvero la capacità di assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Ed è proprio quello che fa quando, incatenato alla cuccia, ammette per la prima volta di essere lui il responsabile della propria sventura: «Purtroppo mi sta bene».

Si rende conto anche che per agire liberamente occorre l'intenzione? Nel capitolo seguente, la sua determinazione appare più evidente che mai.

8.

Il potere della fede



Non molto tempo dopo, Pinocchio riesce a catturare i ladri di polli, una banda di astute donnole che cercano di corromperlo, proprio come un tempo avevano fatto con il compianto cane da guardia. Ma Pinocchio non si lascia comprare. Per ricompensarlo, il contadino lo lascia libero.

Pinocchio può finalmente tornare dalla Fata Turchina. Ma al posto della sua casa trova solo una lastra di marmo. L'iscrizione annuncia che la Fata è morta e che la colpa è di Pinocchio, per aver abbandonato la sua sorellina. Il burattino rimane sconvolto.

Poco dopo, un grande colombo gli racconta che Geppetto lo ha cercato ovunque nei mesi trascorsi e aggiunge che il pover'uomo stava costruendo una barca per continuare la

ricerca attraverso l'oceano.

Pinocchio vola rapidamente verso il mare, sul dorso della colomba, a più di mille chilometri di distanza. Si fermano una sola volta per condividere un umile pasto di lenticchie.

Ma quando arrivano, Geppetto è già partito. Padre e figlio riescono appena a scambiarsi un saluto a distanza, prima che un'onda terribile inghiotta il pover'uomo. La barca non riemerge più. Senza esitare, Pinocchio si tuffa in mare.



Con l'aiuto del colombo, Pinocchio ha lasciato la sua Toscana e si trova ora di fronte a quello che deve essere l'Oceano Atlantico. Geppetto è appena scomparso sotto le acque, a centinaia di metri di distanza, inghiottito dal mare aperto. E cosa fa Pinocchio? Gridando: «Voglio salvare il mio babbo!», si getta in mare da uno scoglio, senza neanche sapere se sa nuotare. Eppure è «animato dalla speranza di arrivare in tempo a dare aiuto al suo povero babbo».

Che impressione ti danno queste righe?

Per me, non si tratta più di forza di volontà («Ce la posso fare»), ma di fiducia in sé stessi («Ovviamente sto facendo la cosa giusta»). In tutto il racconto, Pinocchio sembra non avere mai un piano B. Non ha il minimo dubbio che il piano A

riesca, in qualche modo, prima o poi.

Avverto la stessa fiducia anche in Geppetto. L'uomo vende la sua unica giacca in pieno inverno, senza esitazione. E quando Pinocchio non torna da scuola, lo cerca ovunque, per mesi e mesi. Si avventura persino nell'attraversamento dell'oceano su una barca fatta a mano.



Qual è dunque la vera differenza tra forza di volontà e fede?

Per me, forza di volontà significa affrontare qualcosa di sgradevole, superare la resistenza. Ce la posso fare, se solo mi impegno abbastanza. La fede, invece, non ha niente a che fare con lo sforzo. Si basa su una tranquilla fiducia che un certo risultato si verificherà, o che in un certo senso si è già verificato. Non ho bisogno di giustificare questa fiducia. Semplicemente c'è, e basta.

Vorrei illustrare questo concetto con un esempio personale legato al freddo. Forse sai che brevi esposizioni al freddo possono avere diversi benefici per la salute. Per decenni ho concluso la mia doccia mattutina con un getto di acqua fredda, e per decenni l'ho trovato sgradevole. Ogni singolo giorno provavo sollievo non appena era finita. Quella era forza di volontà.

Poi, alcuni anni fa, ho iniziato a fare bagni ghiacciati.⁴ Nell'acqua gelida, la mia forza di volontà raggiungeva presto il limite. Dovevo prepararmi mentalmente. Per me, significava riporre completa fiducia nel processo. E quando riesco a mantenere fede nella capacità del mio corpo di generare calore, succede qualcosa di straordinario: sento caldo.

Chissà se qualcosa di simile vale anche per Pinocchio. Che probabilità ci sono di salvare qualcuno che è sprofondato nell'oceano a centinaia di metri di distanza? Eppure Pinocchio non ragiona in questi termini. Crede con incrollabile certezza che suo padre sarà salvato. Tutta la sua energia può fluire in quella intenzione.

Vedo lo stesso spirito in Geppetto. D'altronde, la mela non cade lontano dall'albero. L'uomo sembra certo di riunirsi al figlio, anche se questo significa remare per l'intero oceano. E chi crede così fermamente in ciò che fa può persino affrontare l'inverno senza una giacca.

Quanto lontano porterà la fede i nostri Pinocchio e Geppetto? Presto scopriremo che la fede può spostare non solo le montagne, ma persino gli oceani.

9.

Un mondo pieno di meraviglie



Pinocchio vaga in mare per molto tempo prima di essere infine trascinato a riva sull'Isola delle api industriose. Un delfino gli indica il cammino verso la città più vicina. La gioia del nostro piccolo protagonista è indescrivibile quando ritrova la Fata Turchina, che nel frattempo è diventata una donna.

Ora anche Pinocchio vuole crescere. Per la prima volta esprime il desiderio profondo di diventare un ragazzo. La Fata gli assicura che può riuscirci, che è «una cosa facilissima», che deve solo abituarsi «a essere un ragazzino perbene».

Così, pieno di determinazione, Pinocchio promette di comportarsi bene e di andare a scuola. Quando la Fata aggiunge che rivedrà Geppetto, il cuore del piccolo quasi scoppia di felicità.



Il ricongiungimento con la Fata è un vero e proprio spettacolo pirotecnico di meraviglie. Non doveva essere morta? Come ha potuto trasformarsi da bambina in donna in così poco tempo? E ha davvero il potere di rendere Pinocchio umano e di riunirlo a Geppetto? Pinocchio è aperto a tutti i prodigi che si dispiegano intorno a lui sull'isola, senza metterne in dubbio nessuno. Le osserva, se ne rallegra e sembra esserne grato.



E noi? Come reagiamo alle meraviglie del nostro mondo?

Circa 2.500 anni fa, nell'antica Grecia, ebbe origine la filosofia occidentale. I pensatori di allora cercarono di comprendere il mondo attraverso la logica e la ragione, piuttosto che tramite dèi e spiriti.

Uno di essi fu Platone. Per lui, la meraviglia era l'inizio di ogni filosofia. Vedeva l'universo come un essere vivente dotato di anima e intelligenza, guidato da una meravigliosa sapienza.

Democrito, un altro filosofo greco, aveva una visione piuttosto diversa. Secondo lui, il mondo era composto da particelle indivisibili, gli atomi, che vorticano nel vuoto e, con

i loro movimenti, formano il nostro ambiente. In tutto ciò non vedeva né un progetto né uno scopo.

La teoria degli atomi di Democrito ha plasmato la scienza per secoli. La materia venne divisa ancora e ancora, alla ricerca delle sue parti più piccole, gli atomi. Albert Einstein fornì infine prove convincenti della loro esistenza. In seguito, il fisico britannico Ernest Rutherford scoprì che l'atomo non è affatto indivisibile, ma contiene un nucleo e un guscio. Da allora, la scienza ha esplorato sempre più a fondo nelle strutture atomiche.

A livello subatomico, il mondo si rivela sorprendentemente vuoto. Sebbene il nucleo contenga il 99,99 per cento della massa dell'atomo, esso occupa solo circa lo 0,01 per cento del suo volume. Se tutta questa «vacuità» venisse rimossa dal corpo umano, la materia restante sarebbe così densa che una persona potrebbe sedersi comodamente sulla testa di uno spillo.

La fisica quantistica ha rivelato qualcosa di ancora più sorprendente: una particella subatomica esiste inizialmente in una molteplicità di possibilità, un principio che è anche alla base del calcolo quantistico. Solo attraverso una misurazione si fissa su una di queste possibilità. Sembra quasi che la nostra osservazione contribuisca a plasmare la realtà.

Forse ancora più enigmatico è ciò che Einstein chiamava «azione spettrale a distanza» e che oggi viene definito «entanglement quantistico»: due particelle subatomiche che un tempo sono state collegate continuano a esserlo in modo invisibile, anche quando si trovano in luoghi molto lontani tra loro. Se si misura lo stato di una delle due particelle, nell'altra si manifesta immediatamente uno stato corrispondente. È come se un filo invisibile le tenesse unite.

In generale, il mondo delle particelle elementari somiglia ben poco alla vita che conosciamo. Invece di oggetti stabili troviamo entità effimere che ribollono, vibrano e si trasformano costantemente. Questo mondo subatomico è più energia che qualsiasi altra cosa.

Non ci riporta tutto questo al punto di partenza? Abbiamo diviso il mondo in atomi per comprenderlo in modo più chiaro, eppure ora scopriamo che il mistero della vita è più grande che mai.

Platone aveva ragione, forse, a non attribuire questa energia al caso. Vedremo presto che la sua filosofia gioca un ruolo sorprendente nella storia di Pinocchio. Potrebbe anche aiutarci a rispondere a una domanda che abbiamo lasciato in sospeso fino a ora.

Torneremo su questo nel prossimo capitolo.

10.

Il primo della classe



Sull'Isola delle api industriose, Pinocchio va a scuola ogni giorno. All'inizio gli altri bambini lo prendono in giro perché è fatto di legno. Ma lui tiene duro e ben presto diventa il migliore della classe.

Un giorno si lascia trascinare in una rissa con alcuni compagni invidiosi dei suoi risultati. Nella colluttazione, il libro di aritmetica di Pinocchio colpisce alla testa un ragazzo di nome Eugenio. Il ragazzo sviene e, mentre tutti gli altri fuggono, Pinocchio resta ad aiutarlo.

Due carabinieri ritengono Pinocchio responsabile dell'accaduto. Temendo di apparire come un criminale agli occhi della Fata, egli scappa e viene inseguito dal cane Alidoro. La fuga termina in mare, dove Alidoro rischia di

annegare perché non sa nuotare. Pinocchio prova compassione per il cane e lo salva. Poco dopo, quando Pinocchio finisce in una rete da pesca, i ruoli si ribaltano: questa volta è Alidoro a salvarlo dalla padella del pescatore.

Sfinito, Pinocchio torna alla casa della Fata. Infuria una tempesta e la pioggia cade a dirotto. Per tutta la notte resta fuori dalla porta, bloccato dall'estrema lentezza del messaggero della Fata, una lumaca. Alla fine crolla a terra. Quando si risveglia, la Fata è al suo fianco. Pinocchio promette che d'ora in avanti si comporterà bene.

Quando mantiene la promessa per tutto l'anno, la Fata gli annuncia che il suo desiderio tanto atteso sta per avverarsi: il giorno seguente diventerà un ragazzo perbene.

Pinocchio è fuori di sé dalla gioia. Corre a dirlo al suo migliore amico, Lucignolo, e lo invita a una festa organizzata in suo onore. Ma Lucignolo ha altri piani. Incoraggia Pinocchio a unirsi a lui in un viaggio verso il Paese dei balocchi, un luogo dove nessuno va mai a scuola o lavora, e dove ogni giorno è dedicato solo al divertimento.

Pinocchio esita. Ha promesso alla Fata di rientrare a casa prima che faccia buio, eppure resta con Lucignolo fino a notte inoltrata. Poi rivela che la sua determinazione non è per sé stesso, ma per qualcun altro: «Oramai ho promesso alla mia buona Fata di diventare un ragazzo perbene, e voglio

mantenere la promessa». Poco dopo, Pinocchio si incammina verso il Paese dei balocchi.



Per me, gli eventi sull'Isola delle api laboriose mostrano ancora una volta come la coscienza di Pinocchio plasmi il mondo che lo circonda. Ti ricordi la regola del gioco di Collodi, presentata nel capitolo 5, secondo cui la coscienza di ciascun personaggio influenza anche la realtà che lo circonda? Ripercorriamo i singoli eventi da questa prospettiva:

Pinocchio salva Alidoro da una morte certa, per poi vedere i ruoli ribaltarsi poco dopo. Non è forse vero che Pinocchio riceve la stessa gentilezza che egli stesso ha mostrato? Alidoro rende esplicito questo legame: «tu salvasti me, e quel che è fatto è reso». In un certo senso, Pinocchio è responsabile del proprio salvataggio, perché è lui stesso qualcuno che salva gli altri.

Troviamo lo stesso schema nel Paese dei balocchi. Pinocchio confessa a Lucignolo di andare a scuola solo per compiacere la Fata, e non per sé stesso. Questo a stento si può chiamare vera determinazione a comportarsi bene. Perfino la promessa di rientrare a casa prima del tramonto è fatta per la Fata e non per sé. Dovremmo quindi sorprenderci se la

tentazione ha la meglio su di lui?

Abbiamo già visto qualcosa di simile. All'inizio del libro, Pinocchio aveva promesso che sarebbe andato a scuola, ma non ci arrivò mai, attirato da un teatrino di burattini. Aveva fatto la promessa a Geppetto, non a sé stesso.

Questa dinamica si manifesta in tutto il racconto. Quando Pinocchio resta appeso al grande quercia, non perde la speranza e l'aiuto arriva. Quando percepisce la mancanza di monete d'oro, essa subito si realizza. Quando pensa di essere trattato ingiustamente, l'ingiustizia si verifica.

Anche l'arresto di Geppetto all'inizio del racconto segue la stessa logica: l'uomo viene rinchiuso mentre insegue Pinocchio, che era fuggito di casa. Ma da cosa stava fuggendo Pinocchio? Geppetto non cercava un ragazzo libero, ma un burattino obbediente. In un certo senso, è stato lui a mantenere Pinocchio *prigioniero*.

Vale anche il contrario: il breve periodo in carcere sembra aver cambiato Geppetto in meglio. Da allora ha trattato Pinocchio con amore. Presto leggeremo del loro prossimo ricongiungimento, in cui Geppetto riceverà qualcosa che riflette il suo nuovo stato di coscienza: un bambino pieno d'amore per suo padre.

La regola di Collodi ricorre più e più volte ne *Le avventure di Pinocchio*: il mondo sembra essere modellato dallo stato di

coscienza di chi vi agisce.



E il nostro mondo? Abbiamo già visto come la coscienza influenza percezione e corpo. Può forse plasmare anche la stessa realtà esterna? Questo ci riporta alla domanda lasciata in sospeso nel capitolo 5: chi ha più probabilità di finire nel fuoco, il Pulcinella pessimista o l'Arlecchino ottimista?



Diamo per un momento la parola a Pinocchio. Come sappiamo, ha prestato molta attenzione a scuola, apparentemente anche quando si trattava di Platone:

Lucignolo: Mi puoi spiegare Platone? In parole semplici. Non ho molto tempo. Voglio continuare a giocare.

Pinocchio (*si allontana*).

Lucignolo: Ho fatto una domanda così brutta?

Pinocchio (*torna con un mucchio di libri*): Apriamo i dialoghi di Platone.

Lucignolo (*guarda nervosamente i grossi tomi*).

Pinocchio (*sfogliando le pagine*): Platone scrive sotto forma

di dialoghi. Fa parlare le persone tra loro, così il lettore deve trarre le proprie conclusioni. In uno dei suoi dialoghi chiede quali azioni siano gradite al divino.

Lucignolo (*impaziente*): E la risposta?

Pinocchio: Platone cita un proverbio: «Il simile attrae il simile». E tutto deve essere nella giusta misura.

Lucignolo (*si illumina*): Mi piace! Il Paese dei balocchi e io siamo molto simili! E il gioco è la misura giusta per me!

Pinocchio: Non si tratta di gioco e divertimento. Si tratta di ciò che è caro a Dio.

Lucignolo: E cosa intende Platone per Dio?

Pinocchio (*sfoglia altre pagine*): Parla di qualcosa che è dentro di noi, la psiche. Essa mantiene il corpo vivo e gli permette di respirare.

Lucignolo: Quindi è come l'aria?

Pinocchio (*prende il volume successivo*): Molto di più! È vitalità, forza vitale, energia stessa della vita ... (*sfoglia pagina dopo pagina*) qui, la psiche è la causa di tutto. Plasma tutta la vita.

Lucignolo: Hmm. E se qualcosa non è vivo?

Pinocchio (*estrae un altro volume dal mucchio*).

Lucignolo (*alza gli occhi al cielo*).

Pinocchio (*sfoglia le pagine, poi visibilmente entusiasta*): Senza la psiche, nulla esisterebbe. Tutto collasserebbe.

Lucignolo (*assente*).

Pinocchio (*immerso nei libri*): Capisci? Il nostro mondo intero nasce dall'energia vitale cosmica, e non il contrario.

Lucignolo (*assente*).

Pinocchio (*ancora nei libri*): Ciò che possiamo vedere e toccare esiste solo perché la psiche l'ha plasmato. La mente modella la materia, per così dire. E questo, tra l'altro, si collega in modo affascinante alla fisica quantistica...

Lucignolo?

Il dialogo finisce qui. Lucignolo se n'era andato a giocare già da un po'.

11.

Più di un corpo



Pinocchio e Lucignolo passano cinque mesi nel Paese dei balocchi. Possono giocare dalla mattina alla sera, in mezzo a tanto chiasso e tante risate che i due amici finiscono per incontrarsi di rado. Tuttavia, il loro soggiorno spensierato si interrompe bruscamente quando, del tutto inaspettatamente, si trasformano in asini.

Pinocchio viene venduto a un circo, dove trascorre mesi a imparare dei trucchetti. Alla sua prima esibizione come asino da circo, scorge la Fata Turchina tra il pubblico. Al collo porta un medaglione con il suo ritratto. Naturalmente, Pinocchio non riesce a staccarle gli occhi di dosso. Inciampa e si ferisce così gravemente da non servire più al circo. Poco dopo viene venduto di nuovo, questa volta al mercato.

Il compratore ha intenzione di scorticare Pinocchio e usarne la pelle per fare un tamburo. Con una pietra legata al collo, lo getta in mare. Ma la fortuna assiste Pinocchio, o forse la Fata veglia su di lui, come il bambino dirà in seguito. Un branco di pesci rosicchia via ogni traccia della sua forma asinina. Pinocchio torna a essere un burattino. Felice e libero, nuota verso il mare aperto.

In mezzo all'acqua, Pinocchio vede una capra dal pelo azzurro sfolgorante ferma su uno scoglio. La creatura gli fa cenno di avvicinarsi. Tuttavia, mentre nuota verso di lei, appare un gigantesco pescecane. Senza alcuna possibilità di fuga, Pinocchio viene inghiottito.

Nel ventre del mostro è buio pesto. Pinocchio deve imparare a orientarsi nell'oscurità. Poi, dopo un breve scambio con un tonno, fa una scoperta che lo riempie di una gioia indicibile: Geppetto è lì, dentro il pesce. Il vecchio era stato inghiottito dal pescecane due anni prima ed è sopravvissuto grazie alle provviste di una nave mercantile finita anch'essa nello stomaco del mostro. E adesso, eccolo lì.

Insieme, Pinocchio e il debole Geppetto riescono a fuggire. Quando i due sono ormai allo stremo e sul punto di annegare, la regola di Collodi viene ancora una volta in loro aiuto. Lo stesso tonno, incoraggiato dall'esempio di Pinocchio, fugge anch'egli dal mostro e trasporta padre e figlio sani e salvi fino

alla riva.



Alla fine, Pinocchio e Geppetto sono di nuovo insieme e al sicuro. È un momento atteso a lungo, e il lieto fine della storia sembra ormai vicino. Ne torneremo a parlare nel prossimo capitolo.

Prima, però, fermiamoci un attimo a osservare quanto sia sorprendentemente mutevole il corpo di Pinocchio.

All'inizio della storia, egli è un «semplice pezzo di legno». Ma questo pezzo di legno è tutt'altro che semplice. Sa parlare, osservare ciò che lo circonda e persino manipolarlo, come abbiamo visto nella lite tra Geppetto e il Maestro Ciliegia.

Da burattino, Pinocchio si muove tra il regno umano e quello animale-vegetale. Rimane sospeso tra i due per molto tempo, ma piano piano si avvicina sempre di più all'essere umano.

E poi, a un passo dal varcare la soglia, all'improvviso diventa un asino.

Ci sorprende davvero? Non si sfugge alla legge di Collodi. Per cinque mesi, Pinocchio ha smesso di andare a scuola e non si è impegnato affatto. In senso intellettuale, era già diventato un asino. Tale stato interiore si è poi manifestato anche nella

sua realtà esteriore.

Alla fine, dopo molti vicoli ciechi e rischiando quasi di diventare cibo per pesci due volte, Pinocchio si avvicina più che mai all'umanità.

Incontriamo Pinocchio in molte forme diverse, eppure non dubitiamo mai di chi sia. La sua identità sembra resistere a ogni cambiamento, come se la sua essenza rimanesse intatta. Cosa ci dice questo sul suo rapporto con il proprio corpo?



Una volta ho avuto l'occasione di parlare con una ballerina che ammiro molto. Sa muoversi sulle punte a lungo, un'abilità che richiede un allenamento incessante, soprattutto per l'arco del piede. Le ho chiesto come facesse a convincere il suo corpo a sopportare una simile disciplina ogni giorno. Con un sorriso, mi ha risposto: «Chi dice che devo chiedere al mio corpo? Comincio e basta. Dopo dieci minuti, il corpo mi segue comunque».

La sua risposta rivela chiaramente la distinzione che fa tra corpo e mente. Da quando ho iniziato a meditare, faccio lo stesso. Sento che la mia mente è qualcosa di diverso dal corpo, a prescindere da quanto i due siano legati.

Per questo motivo, provo una profonda connessione con

Platone. Anche lui distingueva tra corpo e mente, pur ritenendoli inseparabilmente connessi. Per me, la sua filosofia, così come riecheggia nel dialogo tra Pinocchio e Lucignolo, suggerisce che la materia è plasmata dalla mente. Torneremo su questo nella Parte terza.

Per ora, però, torniamo a Pinocchio. Nella mia interpretazione, il suo corpo cambia in accordo con la sua coscienza. Nel corso delle sue avventure, agisce sempre più come un essere umano, fino ad arrivare ad avere una mente umana e, di conseguenza, anche un corpo umano. Anche nel Paese dei balocchi, questa dinamica persiste, sebbene lì il suo sviluppo proceda nella direzione opposta.

A mio avviso, Pinocchio è più del suo corpo. La sua storia suggerisce che il corpo riflette lo stato della sua coscienza.

Vale lo stesso principio anche nel nostro mondo? Difficilmente saremo in grado di rispondere a questa domanda in modo scientifico.⁵ Non sappiamo neppure come sorga la coscienza. Eppure possiamo fare esperienza della coscienza in prima persona, e in questo modo forse troveremo le nostre risposte.



Proseguiamo qui ciò che abbiamo iniziato nel capitolo precedente: un breve dialogo platonico, per elaborare quanto abbiamo appena letto. Diamo per questo la parola a due scienziati.

Storico: Che cosa pensi dell'idea che la materia è plasmata dalla mente?

Fisico: A livello subatomico, non suona affatto così improbabile. Conosci l'esperimento della doppia fenditura?

Storico (*sguardo interrogativo*).

Fisico: Si lancia una particella verso una parete con due fenditure. Il buon senso direbbe che debba passare o dall'una o dall'altra. Ma non è così semplice. Finché nessuno misura, si comporta come se passasse attraverso entrambe nello stesso tempo.

Storico: Attraverso entrambe contemporaneamente?

Fisico: Proprio così. L'esperimento è stato ripetuto innumerevoli volte. Oggi quasi nessuno mette più in dubbio il risultato.

Storico: E che cosa c'entra questo con la mente e la materia?

Fisico: Adesso diventa ancora più strano. Nel momento in

cui misuri il percorso della particella, essa mostra all'improvviso un comportamento univoco. È quasi come se fosse l'osservazione a determinare da quale fenditura passi la particella.

Storico (*entusiasta*): Allora la mente plasma davvero la materia!

Fisico: Da scienziato non mi spingerei così lontano. Ma, a quanto pare, il mondo è legato all'atto dell'osservare più profondamente di quanto la vita quotidiana ci faccia supporre.

Storico: Agli ermetici sarebbe piaciuto.

Fisico: Chi sarebbero?

Storico: Erano pensatori dell'antichità e del Rinascimento. Per loro il mondo aveva una natura mentale.

Fisico (*sorridendo*): Oh sì, si sarebbero davvero divertiti con l'esperimento della doppia fenditura.

12.

Trasformazione



Tornato sulla terraferma, Pinocchio ha un breve e circospetto incontro con la volpe e il gatto. Neanche loro sono sfuggiti alla legge di Collodi. Un tempo fingevano solo di essere zoppi e ciechi. Ora lo sono davvero.

Incontra anche di nuovo il grillo che offre a lui e a Geppetto una modesta capanna di paglia, dono della Fata Turchina.

Pinocchio si dedica a prendersi cura del padre indebolito. Per più di cinque mesi attinge cento secchi d'acqua al giorno dal pozzo. L'ortolano Giangio gli offre in cambio un bicchiere di latte, «che faceva tanto bene alla salute cagionosa del suo babbo». Poi Pinocchio si esercita nella lettura e nella scrittura. Intreccia anche canestri e li vende, guadagnando, nel tempo,

quaranta monete per i suoi sforzi.

Un giorno, Pinocchio decide di andare a comprarsi un vestitino nuovo, tanto elegante da farlo apparire «un gran signore». Lungo la strada incontra la lumaca che gli dice che la Fata si è ammalata. Senza la minima esitazione, Pinocchio le consegna tutti i suoi risparmi. Quando gli viene chiesto se preferirebbe spendere le sue monete in altro modo, risponde incurante dei propri vestiti: per aiutare la Fata, venderebbe persino i panni logori che indossa.

Pinocchio raddoppia il lavoro di intreccio dei canestri, deciso a guadagnare ancora di più per la Fata. Tardi la sera, stanco per la fatica, si getta a letto, dove la Fata Turchina gli appare in sogno.

La mattina seguente, tutto è cambiato. La capanna di paglia si è trasformata in una bellissima casa. Geppetto sta di nuovo bene. E lo stesso Pinocchio è finalmente diventato un ragazzo perbene. Trova nella casa un nuovo vestito, quaranta monete d'oro e un biglietto della Fata. Vestito nei suoi nuovi abiti, si guarda allo specchio e vede «un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose».

Poi nota il suo vecchio corpo di burattino, appoggiato inerte a una sedia. Per un po' lo osserva in silenzio. Poi esclama con grande soddisfazione: «Com'ero buffo, quand'ero

un burattino! e come ora son contento di esser diventato un ragazzino perbene!...».



La storia finisce qui. Oppure no? Quei tre puntini di sospensione alla fine suggeriscono che potrebbe non essere conclusa. Quando gli fu chiesto del finale, Collodi disse di non ricordare nemmeno la sua ultima frase. Ci ha lasciato poco altro su Pinocchio.⁶ Forse siamo noi a dover scoprire il significato di questa fiaba, una storia i cui molteplici strati attendono ancora di essere svelati.

Per quanto mi riguarda, il viaggio di Pinocchio mi tocca profondamente. All'inizio del libro è egoista e ingenuo, tuttavia si avventura nell'ignoto e apprende da ogni esperienza. Quando qualcosa gli sta veramente a cuore, prende in mano la situazione. Corre a raggiungere Geppetto dopo essere stato liberato dalla quercia, anche se suo padre sarebbe potuto arrivare a casa della Fata lo stesso giorno.

Passo dopo passo, Pinocchio si avvicina sempre più a diventare del tutto umano. Inciampa lungo il cammino, ma impara dai propri errori e non perde mai fiducia in sé stesso. Mi colpisce questo misto di «imparo dai miei sbagli» e «mi fido completamente di me stesso».

A volte, Pinocchio ha bisogno di momenti di riflessione per crescere. I mesi che passa in prigione sono una di queste pause, e forse anche l'addestramento al circo lo è. Nel ventre del pescecane affronta una grande oscurità, che probabilmente lascia un segno profondo nella sua coscienza.

Alla fine della storia, Pinocchio ha imparato così tanto da non lasciarsi più definire dalle circostanze esterne. Passa le giornate attingendo acqua e intrecciando canestri. Rimane quindi poco tempo per la scuola. E cosa fa Pinocchio? Apprende da solo a leggere e a scrivere.



Al termine delle sue avventure, Pinocchio è più altruista che mai.

Quanto si è trasformata la sua coscienza rispetto ai primi giorni di impulsività e sconsideratezza. Ora pensa, sente e agisce come un ragazzo perbene. La sua coscienza è quella di un ragazzo perbene. Non manca più nulla.

Mi sembra che tale coscienza trasformata plasmi anche il suo mondo esteriore, e che lo faccia già dal giorno successivo.

Ora che la sua coscienza è quella di un ragazzo perbene, si ritrova nel corpo di un ragazzo perbene. E poiché la sua

coscienza è luminosa e festosa, così lo sono anche la sua casa e i suoi vestiti. E dal momento che Pinocchio non sperimenta più la mancanza, inizia a vivere nell'abbondanza. Qual è, infatti, lo stato interiore di chi dona tutto il proprio denaro? È la certezza che ora vi sia abbastanza, e che ve ne sarà sempre. Un simile sentimento può essere definito «abbondanza». Questa abbondanza interiore si manifesta allora anche nel mondo esterno, quando da un giorno all'altro le quaranta monete di Pinocchio diventano quaranta monete d'oro.

Per me, è così che il nostro amato burattino diventa umano. Pinocchio smette di sforzarsi di diventare qualcuno e comincia semplicemente a essere chi desidera davvero essere. Ciò che non manca più nella sua mente non può più mancare nel suo mondo. Questa, a mio avviso, è la legge che governa l'universo di Pinocchio.

Alla fine, Pinocchio segue il consiglio che la Fata gli aveva dato al suo primo arrivo sull'Isola delle api industriali: per diventare un ragazzo perbene, deve essere un ragazzo perbene. È, come lei stessa disse, dopotutto, «una cosa facilissima».



Siete curiosi di sapere come prosegue? L'ortolano Giangio ha

per noi un piccolo indizio.

Lettori e lettrici: La decifrazione di *Pinocchio* finisce qui?

Giagio: Al contrario: non siamo che all'inizio.

Lettori e lettrici: Ma abbiamo già una bella spiegazione di come Pinocchio abbia potuto trasformarsi.

Giagio: In questa storia c'è molto di più. Persino il mio nome ha a che fare con tutto questo.

Lettori e lettrici, dopo un breve momento di riflessione: Ti riferisci a Giovanni l'Evangelista?

Giagio (*annuendo*): Pinocchio ha molto a che fare con la Bibbia, come vedremo presto. E, a proposito, forse conoscete Meister Eckhart.

Lettori e lettrici: Il domenicano medievale?

Giagio (*annuendo di nuovo*): Secondo lui, gli esseri umani non dovrebbero riflettere tanto su ciò che devono fare, quanto piuttosto su ciò che sono. Non vi ricorda le parole della Fata?

Parte seconda

Nelle pagine che seguono, esploreremo uno strato più profondo e nascosto ne *Le avventure di Pinocchio*.

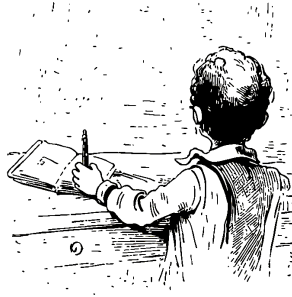
Questa comprensione non si è rivelata tutta in una volta, ma si è svelata lentamente, passo dopo passo, lungo diversi anni. A volte mi sono sentito come un vero cercatore di tesori, scoprendo indizi preziosi uno dopo l'altro.

Ti immagini cosa significhi una tale caccia al tesoro? Alla fine, scopri ciò che stavi cercando. Finalmente, l'oggetto del tuo desiderio è a portata di mano. Ti senti senza fiato. Con mani tremanti sollevi il coperchio di ferro del baule. Un suono si leva, come se avesse atteso secoli il tuo arrivo. A stento riesci a cogliere lo splendore abbagliante che si apre davanti ai tuoi occhi.

Avverti quasi nello stesso istante che c'è ancora altro. Molto altro. E subito la ricerca continua. Una volta vissuta un'esperienza del genere, che va oltre ciò che le parole possono trasmettere, come puoi fermarti? Come puoi non desiderare di più?

Vorrei invitarti a questo viaggio di scoperta. I primi indizi ci attendono già nella storia della vita dell'autore.

13. *Autore*



Carlo Collodi nacque a Firenze nel 1826. Era il primogenito di dieci figli, sette dei quali non sopravvissero all'infanzia. A quel tempo non esisteva né uno Stato italiano unificato né la scuola obbligatoria. Il giovane Carlo ricevette la sua istruzione grazie a una ricca famiglia fiorentina, per la quale i suoi genitori lavoravano come cuoco e cameriera.

Nel 1837, all'età di undici anni, Collodi entrò in un seminario teologico a Colle di Val d'Elsa, a circa sessanta chilometri da Firenze. Era destinato a diventare prete, ma lasciò il seminario dopo cinque anni e tornò a casa. Per altri due anni frequentò una scuola religiosa a Firenze. Poi, nel 1844, trovò lavoro in una grande libreria fiorentina. Da quel momento, il mondo della scrittura non lo abbandonò più.

Si dice che Collodi abbia adottato una visione laica e liberale, forse persino radicale. Si espresse a favore della democrazia e della creazione di uno Stato italiano fin dalla giovane età, rischiando due volte la vita come volontario nell'esercito toscano.

Si ritiene inoltre che Collodi fosse massone. Ciò significherebbe che apparteneva a una società secolare, con secoli di storia, dedita alla conoscenza, alla crescita personale e agli ideali umanitari, indipendente da qualsiasi religione. In tal caso, Collodi avrebbe avuto accesso a un patrimonio di saggezza antica, che si riflette nelle scoperte che emergono nelle pagine seguenti.

Per tutta la vita, anche quando lavorava nell'amministrazione toscana, Collodi si considerò soprattutto un giornalista. Scrisse per diversi giornali e iniziò a pubblicare libri nel 1856. Dal 1859 in poi firmò le sue opere con lo pseudonimo «Collodi,» tratto dal luogo di nascita della madre. Il suo vero nome era Carlo Lorenzini.

Nel 1876, Collodi era ormai un po' disilluso dalla politica italiana e si dedicò invece alla letteratura per l'infanzia. Iniziò con traduzioni in italiano di fiabe francesi. L'anno successivo pubblicò *Giannettino*, il suo primo libro per ragazzi. Finché, nel 1881, *Pinocchio* vide finalmente la luce.

Carlo Collodi morì nel 1890 all'età di sessantaquattro anni.

All'epoca era ricordato soprattutto come combattente per la libertà e giornalista. Chi avrebbe potuto immaginare il successo mondiale che ancora attendeva il suo burattino di legno? Oggi, *Pinocchio* è la seconda storia più tradotta al mondo.⁷



Spesso mi domando perché Collodi si allontanò dal seminario cattolico intrapreso in giovinezza. Proveniva da condizioni modeste e il sacerdozio gli avrebbe offerto un avanzamento sociale. Non lo fece per cercare la vita familiare, dato che rimase celibe e senza figli per tutta la vita.

Lo lasciò forse perché gli insegnamenti della Chiesa cattolica non lo interessavano più? C'è chi dice che partecipasse alla Messa solo per rispetto della madre profondamente religiosa. Oppure fu perché era un appassionato modernista, o semplicemente uno spirito libero? Come spesso accade, con tutta probabilità si trattò di una combinazione di più fattori.

Ciò che però è chiaro è l'affetto di Collodi per lo spirito spensierato dell'infanzia italiana. Così un giorno chiese ai giovani lettori di *Pinocchio* chi, secondo loro, fosse stato lo scolaro più svogliato, più irrequieto e più impertinente ai

tempi della scuola di Collodi. E, chiedendo loro di non dirlo ai genitori, diede subito anche la risposta: si trattava di lui stesso.⁸

Ciò che Collodi non disse ai suoi giovani lettori fu che doveva essere spronato per mettersi a lavorare a *Le avventure di Pinocchio*. Il suo editore racconta, con tono quasi trionfante, di aver vinto la pigrizia di Collodi grazie alle sue amichevoli sollecitazioni.⁹



Nel prossimo capitolo vedremo quanto davvero questo autore, apparentemente pigro, prestò attenzione ai dettagli del suo lavoro. Prima, però, diamo la parola a un teologo e a un massone. Quale di questi due visioni avrà plasmato Collodi, e forse anche *Pinocchio*?

Teologo: Trovo che questa domanda sia posta in modo troppo rigido.

Massone: In che senso?

Teologo: Come se si trattasse o dell'una o dell'altra cosa.

Un essere umano è di rado così semplice.

Massone: Eppure le differenze tra la Chiesa e la massoneria erano notevoli.

Teologo: Certamente, sul piano politico e istituzionale. E tuttavia c'erano anche importanti punti in comune, per esempio servire il prossimo e lavorare su sé stessi.

Massone: Ricordati della legge collodiana. Non assomiglia forse al principio ermetico «Come dentro, così fuori»? Del resto, nella massoneria le idee ermetiche avevano davvero un certo peso.

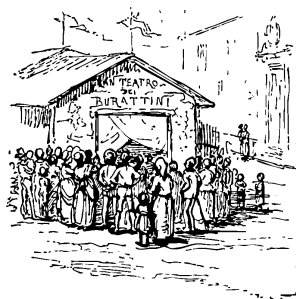
Teologo: In fondo, si tratta del fatto che il mondo materiale e il mondo spirituale siano collegati tra loro. Questo pensiero è davvero così esclusivo?

Massone, riflette: Hai ragione. In fondo, questo tocca il nucleo stesso della religione.

Teologo (*con dolcezza*): E che cosa accade al tuo mondo esterno, quando ami il prossimo tuo come te stesso?

14.

Storia



Collodi iniziò a pubblicare *Pinocchio* nel 1881, sotto forma di racconto a puntate, su un settimanale per ragazzi chiamato *Il Giornale dei Bambini*. I nuovi episodi uscivano non appena uno o più capitoli venivano completati. Nell'arco di diciotto mesi, da luglio 1881 a gennaio 1883, le avventure di Pinocchio apparvero in ventisei numeri della rivista.

Quando nell'ottobre del 1881 venne pubblicato il capitolo XV, quello in cui Pinocchio finisce impiccato alla grande quercia lottando per la vita, Collodi dichiarò conclusa la storia. La reazione del pubblico fu immediata. I lettori si erano ormai affezionati al piccolo burattino di legno e Collodi non ebbe altra scelta se non quella di continuare.

Appena due settimane dopo, *Il Giornale dei Bambini*

annunciò che la storia sarebbe proseguita. A quel punto era chiaro che Pinocchio non sarebbe morto appeso a quell'albero, ed è facile immaginare il sollievo dei lettori.

Collodi si prese poi il suo tempo per la parte successiva della vicenda. Il capitolo XVI uscì solo quattro mesi più tardi, nel febbraio del 1882. In giugno, il racconto subì un nuovo arresto. La lunga attesa celebrazione della trasformazione di Pinocchio in ragazzo si avvicinava, anche se il testo aveva già lasciato intendere che non sarebbe avvenuta. Questa volta i lettori dovettero attendere altri cinque mesi prima che uscissero i capitoli conclusivi, pubblicati tra novembre 1882 e gennaio 1883. Poco più di un mese dopo, nel febbraio 1883, la storia completa venne pubblicata in volume dal titolo *Le avventure di Pinocchio*.



La storia della creazione di Pinocchio non è forse affascinante quasi quanto le avventure del burattino stesso? Più e più volte gli editori dovettero sollecitare Collodi a continuare. Come fa notare un commentatore, molti capitoli sembrano scritti da Collodi poco prima della pubblicazione.¹⁰

Non stupisce che queste circostanze vengano spesso richiamate per spiegare alcune incoerenze del racconto. Per

esempio, la Fata è dapprima una bambina e poco dopo una donna adulta. Collodi se ne sarà semplicemente dimenticato? Sembra aver dimenticato anche Mastro Ciliegia, introdotto all'inizio della storia e mai più rivisto.

L'elenco delle osservazioni critiche potrebbe continuare, fino a concludere che Collodi non fosse particolarmente attento ai dettagli. Ma è davvero così?

Già alla mia prima lettura di *Pinocchio*, ebbi l'impressione di entrare in un mondo incantato. Un mondo le cui regole dovevo ancora scoprire, ma che percepivo fin dall'inizio. *Le avventure di Pinocchio* vanno lette con attenzione, se si vuole portare alla luce questo senso più profondo.

Un primo indizio lo troviamo già nelle righe iniziali del racconto:

«C'era una volta...

– Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori.

No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno».

Queste righe si rivolgono al pubblico chiamandolo «lettori», segnalando che questa fiaba non è pensata per essere raccontata, ma per essere letta. Siamo tutti invitati a leggere questa storia, e a leggerla con attenzione.

È proprio ciò che faremo nei prossimi capitoli. Forse Collodi non era così distratto come molti hanno creduto. E se ci avesse lasciato una vera e propria costellazione di indizi, per guidarci verso il significato profondo di ciò che, in superficie, appare come una semplice storia per bambini?

Che la caccia al tesoro abbia inizio!



Ti ricordi il gorilla e la marmotta della prima parte? Come si vedrà meglio più avanti, l'uno rappresenta piuttosto il lato materiale, l'altra piuttosto il lato immateriale della nostra vita. Entrambi ci offrono un primo indizio per le pagine che seguono.

Gorilla: Non capisco perché questo burattino di legno sia così tanto al centro dell'attenzione.

Marmotta: Perché non si tratta soltanto di un burattino.

Gorilla: E di che cosa, allora?

Marmotta: Non so con quanta impegno tu abbia letto *Pinocchio*. Potrebbe essere anche la tua storia?

Gorilla (*asciutto*): Il mio mondo esterno di certo non si regola in base alla mia coscienza.

Marmotta: Alcune voci della ricerca sulla coscienza oggi

vanno però in questa direzione.

Gorilla (*teso, le sue spalle si allargano*)

Marmotta: Ricordati anche dell'esperimento della doppia fenditura. Non appena si misura una particella, emerge un'immagine diversa della realtà.

Gorilla: Ma a misurare è una macchina, non un essere umano.

Marmotta: E chi prende la decisione consapevole di guardare? In un mondo subatomico che quasi non assomiglia più alla nostra vita?

Gorilla (*rilassa di nuovo le spalle*): Dubito che su questo riusciremo a trovarci d'accordo.

Marmotta: Vogliamo leggere *Pinocchio* un po' più da vicino? La sua storia ha più a che fare con l'energia di quanto si pensi. Ed è proprio questa che lui impara a influenzare, poco a poco.

15. *Litigi*



Iniziamo la nostra lettura più attenta dove ha inizio il racconto di Pinocchio, nella bottega di Mastro Ciliegia.

Abbiamo già incontrato questo falegname pragmatico, con il suo naso perennemente rosso. Non è certo un sognatore: gli occorre infatti parecchio tempo per riconoscere la meraviglia che ha davanti agli occhi. Anche il «semplice pezzo di legno» sembra avvertire di non aver ancora raggiunto la sua destinazione finale. Con tutte le sue forze, resiste all'idea di essere trasformato in una gamba di tavolo.

Quando Geppetto entra nella bottega di Mastro Ciliegia, il falegname non vede l'ora di liberarsi di quell'inquietante pezzo di legno. Nulla sarebbe più semplice che far cambiare

padrone a Pinocchio proprio a questo punto, con un passaggio breve e lineare. Nella mia mente vedo già Geppetto che torna a casa a passo leggero, con il pezzo di legno sotto il braccio, forse fischiando una melodia. Perché ha trovato ciò che stava cercando.

E in effetti Geppetto si incammina presto verso casa. Ma non canticchia affatto, e il suo passo è tutt'altro che leggero. Zoppica, dopo aver litigato con Mastro Ciliegia non una, ma ben due volte.

Questo diverbio non è forse un po' strano, soprattutto considerando che i due sono amici? C'era bisogno dell'incontro con Mastro Ciliegia, se poi egli non svolge più alcun ruolo nella storia? Pinocchio non avrebbe potuto arrivare a Geppetto senza questa deviazione?

Come abbiamo visto nella Parte prima, Collodi ha riflettuto a lungo sulla sua scrittura. Forse anche la scena iniziale con Mastro Ciliegia non è affatto casuale.



Spesso si è ipotizzato che Geppetto e Pinocchio siano modellati su Giuseppe e Gesù. Come Giuseppe, Geppetto è un falegname; e come Giuseppe, riceve suo figlio in modo non convenzionale.

Più di recente, il teologo Daniel Ross Goodman ha proposto un'altra interpretazione. Secondo lui, Geppetto e Pinocchio rispecchiano Giacobbe e Giuseppe.¹¹ Per cogliere questo legame, dobbiamo volgere lo sguardo al Libro della Genesi.

In termini biblici, Giacobbe visse vicino all'alba della storia umana. Suo nonno Abramo è considerato, da ebrei, cristiani e musulmani, il padre della loro fede. Il trisavolo di Giacobbe, Noè, costruì l'arca. Dieci generazioni prima di lui arriviamo ad Adamo ed Eva.

La parte della storia di Giacobbe che ci interessa inizia quando egli si trova nel deserto. Ha lasciato la sua casa a Beer-Sceba a causa del fratello maggiore Esaù. Quando un giorno Esaù tornò affamato dalla caccia, Giacobbe approfittò della situazione per comprare la primogenitura in cambio di un piatto di lenticchie. In seguito ingannò anche il padre Isacco per ottenere la benedizione destinata al primogenito. Molti si adirarono con Giacobbe, in particolare Esaù. Dunque, non avendo altra scelta, Giacobbe si mise in viaggio per raggiungere lo zio Labano, per iniziare una nuova vita.

Ti immagini la situazione di Giacobbe? Il conflitto era così grave da costringerlo a lasciare tutto alle spalle. Ora si trova nel deserto, sia in senso letterale che figurato.

Addormentandosi, sogna una scala che giunge fino al cielo,

con angeli che salgono e scendono per i gradini.

Dopo aver servito fedelmente lo zio Labano per molti anni, Giacobbe fa ritorno dalla sua famiglia. La notte prima dell'arrivo, lotta con una figura sconosciuta. La contesa dura fino all'alba. Giacobbe si sloga un'anca e da allora cammina zoppicando. Quando lo sconosciuto si rivela essere una creatura divina, Giacobbe chiama il luogo del loro incontro «Penuel», che in ebraico significa «volto di Dio». Tornato a casa, si riconcilia con Esaù.

Anche Giuseppe, figlio di Giacobbe, trascorre molti anni in esilio. Abbandonato nel deserto dai fratelli gelosi, viene venduto come schiavo in Egitto. La sua diligenza e saggezza non passano inosservate, e presto raggiunge una posizione di rilievo alla corte del faraone. In seguito a una falsa accusa viene imprigionato, ma riconquista la libertà interpretando con successo due sogni del faraone. Col tempo viene posto a capo di tutto l'Egitto, fino a ricongiungersi, molti anni dopo, con i fratelli e con il padre Giacobbe.



Perché Daniel Ross Goodman pensa che Collodi abbia modellato i suoi protagonisti su questa storia biblica? Iniziamo esaminando i parallelismi tra Giacobbe e Geppetto.

Entrambi sono avanti negli anni quando ricevono i loro figli. Entrambi incontrano il soprannaturale: Giacobbe si confronta con un essere divino, Geppetto con un pezzo di legno che parla. In ciascun caso, l'incontro è preceduto da una lotta: Giacobbe si scontra con l'essere divino, mentre Geppetto discute animatamente con Mastro Ciliegia. In seguito, entrambi camminano zoppicando. E in tutte e due le storie il colore rosso gioca un ruolo significativo. La Bibbia descrive Esaù come «rossiccio», e la lotta di Giacobbe termina all'alba, nel bagliore rosso del mattino. Anche Geppetto è «rosso come un peperone» per la rabbia, mentre il naso di Mastro Ciliegia ha un colore simile.

Anche Giuseppe e Pinocchio condividono sorprendenti somiglianze. Entrambi sono sognatori, entrambi dotati. Entrambi vengono imprigionati pur essendo innocenti. Entrambi vengono venduti sul mercato, Pinocchio come un asino, e addirittura allo stesso prezzo: venti monete. Entrambi mostrano un pizzico di vanità, e i loro abiti vengono più volte menzionati. Infine, entrambi saltano al «collo» del padre al momento del ricongiungimento, un'espressione piuttosto insolita.

Quanto vi sembrano convincenti queste ragioni? Consideriamo anche che Collodi, grazie alla sua formazione religiosa, doveva conoscere molto bene il mito di Giacobbe e

Giuseppe.

E i parallelismi non terminano qui. Anche alcuni pasti offrono qualche interessante coincidenza.

Vi ricordate le lenticchie che Pinocchio mangia mentre va verso il mare? Giacobbe acquistò la primogenitura di Esaù proprio con quel piatto. Anche per Pinocchio quel pasto si rivela fatale: rallenta il suo viaggio e contribuisce al fatto che padre e figlio non si incontrino più sulla riva.

Neppure l'episodio in cui Pinocchio ruba l'uva appare casuale. Giuseppe viene liberato dal carcere dopo aver interpretato un sogno riguardante l'uva.

Infine, consideriamo la storia biblica in cui Isacco, padre di Giacobbe, stava per essere sacrificato a Dio. Isacco viene risparmiato dalla morte per il fuoco, quando un ariete viene offerto al suo posto. Ricordi quale animale viene gettato nel fuoco al teatro dei burattini? Un montone: lo stesso ariete del sacrificio biblico, sotto un nome diverso.

Non è dunque azzardato supporre che Collodi si sia ispirato a Giacobbe e Giuseppe. Le lunghe separazioni tra padre e figlio indicano la stessa direzione: per entrambi ventidue anni. È forse per questo che Geppetto ci dice di aver percepito i «due anni» nel ventre del pescecane come «due secoli»? Come nota Goodman, questo raddoppio del numero due non pare affatto casuale.

Dunque, quale ruolo possono avere questi modelli biblici in *Pinocchio*? Come annuncia il narratore alla fine del capitolo III della storia, essi costituiscono la base di «una storia così strana, da non potersi credere».



Arlecchino e Pulcinella non si sarebbero mai potuti immaginare la connessione tra Pinocchio e l'Antico Testamento. Ascoltiamo.

Pulcinella: Hai sentito? Dicono che Geppetto sia stato modellato su Giacobbe della Bibbia.

Arlecchino: E il nostro fratello Pinocchio su Giuseppe.

Pulcinella (*solenne*): Giuseppe, sovrano di tutto l'Egitto.

Arlecchino (*sorridendo*): Potere ai burattini di legno!

Mangiafuoco (*unendosi ai due*): Di sicuro le somiglianze non possono essere una coincidenza. Collodi conosceva bene la Bibbia.

(I due burattini restano rispettosamente in silenzio.)

Mangiafuoco: E sapevate che Giacobbe e Geppetto hanno entrambi un secondo nome?

Pulcinella (*cautamente*): Tutti chiamano Geppetto «Polenta», per la sua parrucca gialla. A lui non piace per

niente.

Arlecchino: Ecco perché litiga con Mastro Ciliegia.

Mangiafuoco: E a Giacobbe fu dato il secondo nome «Israele». Significa «colui che lotta con Dio».

Arlecchino (*pensieroso*): È collegato alla terra d'Israele?

Mangiafuoco (*annuendo*): I discendenti di Giacobbe sono chiamati «Israeliti».

Pulcinella: Sono gli stessi Israeliti che Mosè condusse fuori dall'Egitto verso la Terra Promessa?

Mangiafuoco: Esatto. Mosè nacque alcune generazioni dopo, era il trisnipote di Giacobbe.

Arlecchino (*di nuovo sorridendo*): Immaginate un po', il nostro Pinocchio trisavolo di Mosè!

Pulcinella e Arlecchino (*insieme*): Potere ai burattini di legno!

16. *Scala*



Perché Collodi potrebbe aver modellato i suoi protagonisti su Giacobbe e Giuseppe?

Il nostro primo indizio si trova nella casa di Geppetto. Il falegname vive in una piccola stanza, che riceve luce «da un sottoscala». Consideriamo la stanza, la luce e la scala, uno alla volta.

Il testo lascia intendere che la stanza di Geppetto sia un locale al pianterreno, senza piani superiori, mezzanini o stanze adiacenti. A quanto pare anche Geppetto non ha vicini, perché Pinocchio deve camminare fino al villaggio accanto per incontrare altre persone.

In seguito scopriamo che la stanza di Geppetto ha una finestra, presumibilmente la fonte di luce della stanza. Questa

finestra sembra collocata insolitamente in alto, perché Geppetto deve arrampicarsi sul muro per raggiungerla.

Come se ciò non fosse già abbastanza strano, la stanza riceve la sua luce espressamente da un «sottoscala». La scala, quindi, è almeno in parte posizionata sopra la finestra. Così questa scala non solo sembra superflua in una casa composta da una sola stanza, ma non ha neanche un inizio né una fine chiari.



In tutta la mia ricerca su *Pinocchio* non ho trovato una spiegazione convincente per questa misteriosa scala. Potrebbe la storia di Giacobbe offrirci un indizio, forse la scala del suo sogno?

Per chiarire il possibile significato della scala di Giacobbe per *Pinocchio*, dobbiamo anzitutto occuparci del significato della scala celeste stessa. Come spesso accade nei passaggi biblici, le interpretazioni sono molteplici. Ai nostri fini, ci concentreremo su una lettura spirituale che riguarda l'ascesa dell'energia vitale nel corpo umano.

L'idea di una simile energia vitale appare in molte culture antiche. Tra i primi filosofi greci, come Talete, Anassimandro ed Eraclito, si credeva che tutta la vita originasse da un'unica

sostanza primordiale. I taoisti dell'antica Cina parlavano di *Tao* onnicomprensivo, all'interno del quale scorre il *Qi*. Nell'antica India, questa energia vitale era chiamata *Prana*. Per me, anche il concetto platonico di «psiche» nel dialogo di Pinocchio con Lucignolo va in questa direzione.

Può essere visto come una forza invisibile che ci forma e plasma tutto ciò che ci circonda, e pervade anche il nostro corpo.



La lettura spirituale della scala di Giacobbe suggerisce che potremmo essere in grado di influenzare il flusso di questa energia vitale nel nostro corpo.

Ecco perché nella Parte Prima di questo libro ho condiviso la mia esperienza con l'esposizione al freddo. La mia preparazione al freddo si fonda sull'idea di base che la mia energia segua la mia attenzione e che, proprio per questo, possa essere diretta. Posso per esempio concentrare la mia attenzione sulla produzione di calore nelle mani e nei piedi, che, essendo estremità del corpo, sono anche le parti che perdono calore più rapidamente.

Nella mia esperienza, la scala di Giacobbe si fonda proprio su questa idea. Si tratta di condurre l'energia vitale lungo la

colonna vertebrale fino al cervello attraverso l'attenzione e con l'aiuto di una particolare tecnica di respirazione. Diverse culture antiche hanno sviluppato a questo scopo pratiche meditative, come per esempio la meditazione *Kundalini*, originaria dell'India. La scala celeste può dunque essere intesa come una metafora di una tecnica meditativa con cui l'energia vitale viene guidata lungo la colonna vertebrale fino alla testa.

Giacobbe incontra questa scala per la prima volta in sogno. Anni dopo, dopo una lunga notte di lotta con un essere divino, ne raggiunge probabilmente il punto più alto: contempla il «volto di Dio».



Potrebbe davvero esserci un legame tra la storia di *Pinocchio* e questo tipo di meditazione? Grazie agli anni trascorsi nel seminario cattolico, Collodi conosceva certamente bene la scala di Giacobbe. Essa ha anche un suo posto nel pensiero massonico.¹² E perché mai altrimenti avrebbe modellato Geppetto su Giacobbe?

Sappiamo anche che Collodi non era un assiduo frequentatore della chiesa. La sua lettura della Bibbia era forse più libera, forse persino mistica.

Per avere un'idea di che cosa possa significare una

comprensione mistica del cristianesimo, possiamo guardare a Isacco di Ninive, santo del VII secolo. Secondo lui, il Regno dei Cieli non va cercato anzitutto all'esterno, perché la sua «scala» è nascosta dentro l'anima umana. È immergendosi in se stessi, lontano dal peccato, che si possono scoprire i «gradini» attraverso i quali salire.¹³

Si nascondono forse, nelle immagini della «scala» e dei «gradini», le vertebre della nostra colonna vertebrale? Alcuni interpreti lo pensano, anche richiamandosi alle seguenti parole di Gesù: «Il regno di Dio è in mezzo a voi» (Luca 17,21).



Facciamo una pausa e ascoltiamo una conversazione tra il gatto e la volpe. Per molto tempo hanno finto di essere ciechi e zoppi, finché alla fine la finzione non è diventata realtà. Da allora hanno iniziato a riflettere su domande che prima non avevano mai considerato. Soprattutto la volpe, da sempre il capo non dichiarato del duo, sembra averci pensato parecchio.

Gatto: Che ne pensi di questa idea dell'«energia vitale»?

Volpe: C'è qualcosa di vero. E tu?

Gatto: Non lo so... Non si può toccare.

Volpe: Toccarla no, ma puoi sentirla.

Gatto: Spiegati.

Volpe: Ti è mai capitato di sentire qualcuno che ti trasmette energia senza dire una parola?

Gatto (*perplesso*).

Volpe: Oppure di trovarti in luoghi in cui ti senti a tuo agio, senza sapere perché?

Gatto: Vero. Nel Campo dei miracoli mi sento nel mio elemento. Sull'Isola delle api industriali, mai. So che non è il mio posto.

Volpe: Oppure entri in una stanza dove non sei il benvenuto. Lo senti, anche se nessuno dice nulla.

Gatto (*annuisce*): Ma perché capita?

Volpe: Ognuno di noi ha il proprio campo energetico.

Gatto: E questi campi si parlano tra loro?

Volpe: Sempre. Siamo tutti connessi.

Gatto: Suona piuttosto astratto.

Volpe (*pensieroso*): Immagina un lago immobile.

Gatto: Va bene.

Volpe: Ci getti un sassolino. Che succede?

Gatto (*alzando le spalle*): Affonda.

Volpe: Cos'altro?

Gatto (*pensando*): Si formano dei cerchi sulla superficie. Si allargano sempre di più.

Volpe: Bene! E se un secondo sasso cade nel lago?

Gatto: Fa dei cerchi anche lui.

Volpe: E poi?

Gatto (*dopo una pausa*): Beh, prima o poi i cerchi si toccano.

Volpe: E poi?

Gatto (*serrando gli occhi, concentrato*): Formano qualcosa di nuovo. Dovrò osservare meglio la prossima volta.

Volpe: Succede lo stesso se i sassi cadono molto lontani tra loro?

Gatto (*pensando*): Sì. Le onde diventano più piccole, ma anche così alla fine si incontrano.

Volpe: Bene. E se getti mille sassi?

Gatto (*sorridendo*): Succede il caos totale!

Volpe: Ora immaginalo in tre dimensioni. E chissà, forse potrebbero essercene più di tre.

Gatto: Caos perfetto! Possiamo fare quello che vogliamo e nessuno se ne accorgerà.

Volpe: Al contrario, dobbiamo stare molto attenti. Tutto è connesso con tutto.

17.

Caverna



Continuiamo la linea di pensiero del capitolo precedente. Se l'ascesa dell'energia vitale di Pinocchio lungo la scala di Giacobbe è in effetti un motivo nascosto nella storia, dove inizia questo viaggio?

La filosofia ci offre un noto punto di partenza: la caverna di Platone.

Nel suo dialogo *La Repubblica* (514a–515a), Platone descrive dei prigionieri che trascorrono tutta la vita in una caverna. Sono incatenati e possono vedere solo la parete posteriore. Quando su quella parete appaiono colori e forme, i prigionieri credono che queste immagini siano la realtà stessa, perché non hanno mai conosciuto altro.

In realtà, però, colori e forme non sono altro che ombre proiettate da figure trasportate dietro di loro e illuminate da un fuoco che arde più in là. Quando i portatori delle figure parlano, i prigionieri sentono le loro parole rimbalzare sulle pareti e credono che le voci appartengano alle ombre.

Un giorno, un prigioniero lascia la caverna. I suoi occhi si abituano lentamente alla luce esterna. Rimane sopraffatto dalla bellezza che si apre davanti a lui. Per la prima volta vede com'è davvero il mondo. Non ha nulla, assolutamente nulla, in comune con le ombre che un tempo credeva fossero tutto ciò che esisteva. Entusiasta, torna per raccontare la scoperta agli altri. Nessuno lo capisce: credono che abbia perso la ragione.



Troviamo la caverna di Platone in *Pinocchio*? Torniamo nella curiosa casa di Geppetto.

«La casa di Geppetto era una stanzina terrena, che pigliava luce da un sottoscala. La mobilia non poteva esser più semplice: una seggiola cattiva, un letto poco buono e un tavolino tutto rovinato. Nella parete di fondo si vedeva un caminetto col fuoco acceso; ma il fuoco era dipinto, e

accanto al fuoco c'era dipinta una pentola che bolliva allegramente e mandava fuori una nuvola di fumo, che pareva fumo davvero».

Quindi, nella stanza di Geppetto c'è un camino sulla parete di fondo. Ma il fuoco, il paiolo e il fumo che ne esce sono soltanto dipinti nella scena.

Come dovremmo interpretare questo murale? Considera quanto sia povera e spoglia la stanza. Perché Geppetto avrebbe dedicato tempo e cura a dipingere una parete, invece di sistemare i suoi mobili?

A un certo punto, mi è venuto un sospetto. Potrebbe questa parete dipinta simboleggiare la caverna di Platone, un luogo dove appaiono immagini che non riflettono la realtà?

Naturalmente, tali immagini richiedono una fonte di luce. Nella caverna di Platone è il fuoco a proiettare le ombre sulla parete. Anche nella casa di Geppetto c'è una fonte di luce: la stanzina «pigliava luce da un sottoscala».

Nota anche che queste immagini sono dipinte su una «parete di fondo». Deve trattarsi di una parete opposta alla luce, perché solo così la luce potrebbe proiettare immagini su di essa.



Potrebbe essere che la parete di fondo e la luce nella stanza di Geppetto non siano dettagli casuali, ma un'allusione deliberata all'allegoria della caverna di Platone? Le immagini sulla parete non mostrano la realtà, ma un mondo ingannevole, uno che dobbiamo imparare ad abbandonare. Come per la scala, non ho trovato una spiegazione più convincente. E dato che Collodi era un massone, è difficile immaginare che l'allegoria della caverna gli fosse sconosciuta.

C'è anche un altro indizio. Ne *Le avventure di Pinocchio* ricorrono spesso le parole «questo mondo». Nel capitolo VII, per esempio, Geppetto le usa tre volte parlando con Pinocchio:

«In questo mondo, fin da bambini, bisogna avvezzarsi abboccati e a saper mangiare di tutto».

«Non lo buttar via: tutto in questo mondo può far comodo».

«Caro mio, non si sa mai quel che ci può capitare in questo mondo».

Più e più volte queste parole compaiono nel testo, quasi a suggerire l'esistenza di un altro mondo oltre a «questo». E per

Platone, l'esperienza della realtà al di fuori della caverna è così radicalmente diversa da giustificare parlare di due mondi.

Se adottiamo questa interpretazione, la stanza di Geppetto è al tempo stesso una prigione, la caverna di Platone, e una via d'uscita, la scala di Giacobbe. Pinocchio sente di essere in viaggio. All'inizio della storia ci confida: «So che domani, all'alba, voglio andarmene di qui, perchè se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi».



L'idea di mondi diversi è anche oggetto di una conversazione tra Collodi e il suo editore. Quest'ultimo si chiede se *Le avventure di Pinocchio* non debbano essere accorciate un po' prima della pubblicazione.

Editore: Carlo, è davvero necessario continuare a ripetere «questo mondo»? Ancora e ancora, in tutto il libro?

Collodi: Be', i lettori hanno bisogno di indizi.

Editore: Non puoi credere sul serio all'esistenza di due mondi diversi.

Collodi: Perché no? La stessa idea si trova nel cristianesimo. Conosci Nicodemo?

Editore: Dimmi tutto. Sei tu l'esperto, con tutti i tuoi anni di educazione cattolica.

Collodi: Nicodemo voleva capire chi fosse Gesù. E una notte andò a trovarlo.

Editore: Di notte? Doveva essere urgente.

Collodi: O forse non voleva farsi vedere. Da fariseo, era un po' prudente nei confronti dell'insegnamento di Gesù.

Editore: E Gesù parla di mondi diversi?

Collodi: Non in modo diretto. Parla di uomini che «hanno preferito le tenebre alla luce» (Giovanni 3,19).

Editore (*alza le sopracciglia*).

Collodi: E indica la via d'uscita: «Ma chi opera la verità viene alla luce» (Giovanni 3,21).

Editore: D'accordo. Però distinguere tra tenebre e luce non è lo stesso che parlare di due mondi.

Collodi: Non si tratta della luce del giorno. È una luce che richiede un impegno: bisogna agire per poterla vedere. È proprio questo il senso dell'allegoria della caverna.

Editore: E Gesù ha visto questa luce?

Collodi: Io credo di sì. Fece ritorno nella «caverna» per annunciarla. E rifletti: che fine fanno coloro che tornano portando simili rivelazioni?

Editore (*pensieroso*): Non dovrebbero aspettarsi una ricompensa...

18.

Nome



Cosa significa davvero il nome del nostro amato burattino di legno?

Su questa domanda esistono diverse interpretazioni, e potrebbero riempire senza difficoltà diverse pagine di un libro. Possiamo anche prendere il nome in senso del tutto letterale, come pino e occhio. Che cosa potrebbe suggerire tutto questo?



Per esplorare il significato del nome di Pinocchio, vale la pena soffermarsi più da vicino sull'idea di energia vitale.

Molte culture antiche credevano che l'energia vitale scorresse attraverso canali invisibili nel corpo umano. Nella

tradizione indiana questi canali sono chiamati *nadi*, in quella cinese *meridiani*.

La rete delle *nadi* comprende numerosi *chakra*, termine spesso tradotto come «ruote». I *chakra* possono essere immaginati come piccoli vortici di energia, simili al gorgo che si forma quando l'acqua defluisce da un bacino. Essi regolano il flusso dell'energia all'interno del corpo.

Come per le origini della coscienza, l'esistenza di *nadi* e *chakra* non è stata dimostrata scientificamente. E tuttavia, che vi si creda o meno, essi sollevano alcune domande affascinanti. Ne parleremo più in profondità nel prossimo capitolo.

I sette *chakra* principali si trovano lungo la colonna vertebrale e all'interno della testa. Giacobbe, del resto, inizia il suo viaggio a Beersabea, che tradotto significa «sette pozzi» e potrebbe quindi alludere a questi sette *chakra*.

Tra questi *chakra* troviamo anche il «terzo occhio», un altro concetto spirituale che viene spesso collegato a due ghiandole del diencefalo: la ghiandola pineale e la ghiandola pituitaria.

La ghiandola pineale svolge un ruolo fondamentale nel nostro benessere. Contribuisce a regolare il ritmo del sonno e della veglia. Durante la notte produce melatonina, che ci induce al sonno.

La ghiandola pituitaria è altrettanto vitale: governa la crescita, il metabolismo e la risposta dell'organismo allo stress. Rilascia inoltre ossitocina, spesso definita l'ormone della felicità.

Per il momento, limitiamoci a notare che il nome di Pinocchio può essere messo in relazione con la ghiandola pineale, che già nel nome richiama il pino, e con il terzo occhio. Ma Collodi potrebbe averlo davvero inteso in questo senso? Lo scopriremo già nel prossimo capitolo.



Prima di proseguire, seguiamo una vivace conversazione tra due aiutanti della Fata Turchina.

Capra: Non è straordinaria la ghiandola pineale?

Lumaca: Perché?

Capra: La maggior parte delle strutture del cervello è presente in coppia, ma non la ghiandola pineale: si trova isolata al centro, proprio come l'ipofisi.

Lumaca: Interessante.

Capra: E, nonostante sia così piccola, è estremamente ben irrorata di sangue.

Lumaca: Straordinario.

Capra: E poi c'è ancora la questione del DMT, la molecola che si dice venga prodotta alla nascita, alla morte e nelle esperienze di pre-morte, probabilmente dalla ghiandola pineale. Forse il DMT ci aiuta proprio nel passaggio verso un altro stato di coscienza.

Lumaca (*ritraendosi nel guscio*): Incredibile.

Capra (*colta da imbarazzo*): Oh, scusami tanto! Avevo dimenticato che non sei un vertebrato. Tu una ghiandola pineale non ce l'hai ...

19.

Luce



Abbiamo ora un primo quadro della ghiandola pineale e del terzo occhio. Collodi potrebbe aver collegato deliberatamente il nome del nostro caro burattino di legno a questi elementi?

Il capitolo III de *Le avventure di Pinocchio* potrebbe offrire un indizio. Prima di intagliare Pinocchio, Geppetto ha un breve dialogo con se stesso.

«— Che nome gli metterò? — disse fra sè e sè. — Lo voglio chiamar Pinocchio. Questo nome gli porterà fortuna. Ho conosciuto una famiglia intera di Pinocchi: Pinocchio il padre, Pinocchia la madre e Pinocchi i ragazzi, e tutti se la passavano bene. Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina».

Non è un po' strana quest'ultima frase? Deve rappresentare una vera sfida per i traduttori. Ho visto edizioni di *Pinocchio* in lingue diverse dall'italiano in cui viene ritoccata per renderla solo superficialmente più coerente, o addirittura eliminata del tutto. A mio avviso, l'apparente contraddizione di questa battuta è la chiave per una comprensione più profonda della storia di Pinocchio.



Tornare alla scala di Giacobbe ci aiuta a capirne il motivo. Come abbiamo visto, il sogno può essere letto come una metafora della colonna vertebrale, lungo la quale l'energia vitale risale. Che cosa accade durante questa ascesa? È qui che entrano in gioco i chakra.

Ogni chakra ha una propria funzione, determinata dalla sua posizione nel corpo.

A un'estremità dello spettro si trova il più basso dei sette chakra principali, nella zona del coccige. Il suo compito è quello di collegarci alla terra e al mondo materiale. All'altra estremità dello spettro troviamo il più alto dei sette chakra, sulla sommità del capo. Esso rappresenta il nostro legame con il cosmo.

In linea generale, quanto più un chakra è elevato, tanto

più il suo ruolo è immateriale.

Questo influisce sul flusso della nostra energia. Quando ci concentriamo su aspetti mondani come il cibo, la riproduzione o l'ego, l'energia si riversa nei chakra inferiori. Quando invece ci orientiamo verso sentimenti più elevati, come l'amore e la compassione, nutriamo i chakra superiori.

Alla luce di tutto ciò, le parole di Geppetto, «Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina», cominciano ad avere senso. Pinocchio non è destinato a fondare le proprie priorità sulle cose materiali. La sua energia vitale è chiamata a salire verso il terzo occhio, e con esso un livello in cui possano realizzarsi sentimenti più elevati. Come mostra la storia, questo non significa affatto che Pinocchio finirà per essere povero.



Questa funzione dei chakra può anche spiegare perché Giacobbe si slogò l'anca durante la lotta con l'essere divino e da allora zoppica.

Quella parte del corpo simboleggia le pulsioni terrene, come il cibo e la riproduzione; in altre parole, i chakra inferiori. Giacobbe doveva prima andare oltre il materiale per poter salire abbastanza in alto sulla scala e incontrare «Dio».

Ricordi come Giacobbe chiamò il luogo di tale incontro? Lo nominò Penuel, il «volto di Dio». Non suona sorprendentemente simile alla ghiandola pineale? Lo stesso vale per la traduzione del termine «ghiandola pineale» in inglese («pineal gland») e francese («glande pinéale»).

Leggo la vicenda di Giacobbe come quella di un uomo che, innalzando la propria energia vitale fino al terzo occhio, visse un'esperienza trascendente. Torneremo su questo aspetto più nel dettaglio nella Parte terza.



In una lettura spirituale della Bibbia, alcune parole di Gesù possono essere interpretate come riferimenti al terzo occhio.

Prendiamo questo verso, una frase che mi lasciava confuso già da bambino: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello, mentre non scorgi la trave che è nell'occhio tuo?» (Matteo 7,3). A quale occhio si riferisce Gesù? Non sembra riferirsi agli occhi fisici.

Oppure consideriamo queste parole: «La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce» (Matteo 6,22). Anche qui Gesù parla di occhio al singolare.

Parole simili si trovano anche in Meister Eckhart. Nel

sermone 12, egli parlava di un occhio con cui vedeva Dio e di un occhio con cui Dio vedeva lui. Per lui si trattava di un unico occhio.

Dobbiamo anche considerare il caso opposto. Cosa succede se il terzo occhio non riceve abbastanza luce? Il gorilla che manda Pinocchio in prigione sembra illustrare proprio questo. A causa di una «flussione d'occhi», da anni indossa un paio di occhiali d'oro senza lenti. Anche in questo caso, il problema non sembra essere la vista, dato che gli occhiali sono privi di vetri. Il fatto che siano d'oro suggerisce invece che la sua energia vitale sia stata troppo attratta verso il mondo materiale. L'effetto che ciò ha sul suo terzo occhio, e sul modo in cui tratta Pinocchio, non sorprende.



Mettendo insieme questi indizi, emerge un quadro sorprendente. Per lasciare la caverna di Platone (la stanza di Geppetto), Pinocchio deve salire la scala di Giacobbe. Ciò richiede di elevare la sua energia vitale fino a raggiungere il terzo occhio (il suo nome), espandendo infine la coscienza (la sua trasformazione alla fine della storia).

È un percorso arduo. Eppure Pinocchio, modellato sul talentuoso e fantasioso Giuseppe, sembra fatto per affrontarlo.

Se leggiamo la storia in questo modo, *Pinocchio* non è il semplice racconto di un burattino di legno che diventa un ragazzo. Può essere anche la nostra stessa storia.



Le nostre riflessioni ci hanno fatto meritare una piccola pausa. Diamo un'occhiata in Paradiso. Qualcosa si è mosso, turbando già metà dei suoi abitanti. C'è chiaramente il desiderio di fare luce in certe questioni.

Eva: Dobbiamo parlare.

Adamo: Dimmi, dolcezza.

Eva: Di quell'albero. So che non dovremmo mangiarne i frutti. Ma perché il capo ce l'ha messo proprio davanti?

Adamo: Le vie del Signore sono misteriose.

(*Pausa.*)

Eva: Secondo il serpente, se mangiamo il frutto dell'albero, «i nostri occhi» si apriranno. È quello che dice la Bibbia.

Adamo: Ma i nostri occhi sono già aperti.

(*Pausa più lunga.*)

Eva (*esita*): Hai mai sentito parlare di «sesso»?

Adamo: No. Cos'è?

Eva: Il serpente ha trovato anche quello nella Bibbia. Dice

che avremo rapporti sessuali, ma solo fuori dal Paradiso.

Adamo: E io ancora non so cosa significhi.

(Pausa.)

Adamo: Perché sei così pensierosa oggi? Guarda come stiamo bene. Il Paradiso è a dir poco perfetto.

Eva: Sì, è perfetto.

(Pausa.)

Eva: È sbagliato cambiare, anche se tutto è perfetto?

Adamo: «Cambiare»? Non ho mai sentito quella parola.

Eva *(con un respiro profondo)*: Cambiare è quando qualcosa si muove, come il fiume qui nel giardino.

Adamo *(si guarda intorno)*.

Eva: Non ci troverai mai due volte le stesse gocce d'acqua. Alcune se ne sono andate, altre sono nuove. E quelle nel fiume non stanno mai nello stesso posto. È sempre un po' diverso.

Adamo: Come lo sai?

Eva: Il serpente dice che il cambiamento è vitale. Tutto cambia, ed è questo il flusso dell'energia vitale.

Adamo *(alza le sopracciglia)*: Eva, smettila, sei perfetta. Non c'è nulla in te che debba cambiare.

Eva *(agitata, un riccio le cade sul viso lentiginoso)*: E Pinocchio?

Adamo *(chiedendosi se lei abbia notato il riccio)*.

Eva: Lui continua a cambiare, di continuo.

Adamo (*prova il desiderio di scostarle il riccio dal viso, esita*).

Eva: Eppure è perfetto, così com'è.

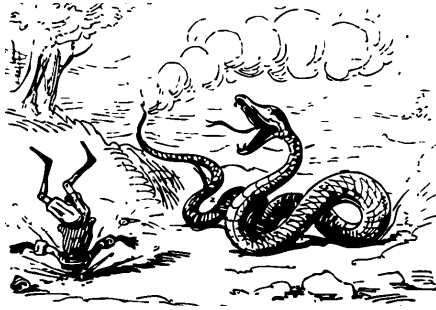
Adamo (*lo sguardo si addolcisce, quasi incantato*).

Eva: È stato perfetto fin dall'inizio.

(*Un momento di silenzio. L'aria sembra cambiata.*)

Adamo: Scusa... cos'era quella cosa che esiste solo fuori dal Paradiso?

20. *Serpente*



Mi sono a lungo chiesto del serpente che Pinocchio incontra dopo essere uscito di prigione. È disteso sulla strada, profondamente addormentato, con la coda fumante.

Una volta compreso il significato della scala nella stanza di Geppetto, ho cominciato a vedere il serpente sotto una nuova luce. Potrebbe essere un antico corrispettivo indiano della scala di Giacobbe?

Nelle tradizioni spirituali indiane, il serpente rappresenta un'energia chiamata *Kundalini*, dal sanscrito per «serpente arrotolato». È un termine che abbiamo già incontrato nel capitolo 16 di questo libro. Si dice che questa energia giaccia dormiente dalla nascita alla base della colonna vertebrale proprio come un serpente avvolto tre volte e mezzo su se

stesso. Questo numero corrisponde a metà dei nostri sette chakra principali e simboleggia la parte inferiore del sistema energetico umano.

Una volta risvegliato, il serpente si innalza, vertebra per vertebra, chakra per chakra. Se raggiunge la testa, può dare accesso a una coscienza espansa, persino a uno stato di beatitudine. La caverna di Platone, la scala di Giacobbe e la Kundalini sembrano condividere lo stesso messaggio: è nelle nostre mani uscire dall'oscurità. Sia la luce.



Quando Pinocchio incontra il serpente, ne è terrorizzato («Impossibile immaginarsi la paura del burattino»). E chi potrebbe biasimarlo? Chiunque si trovi di fronte al serpente dentro di sé potrebbe al principio provare paura.

A distanza di sicurezza, Pinocchio si siede su un cumulo di pietre e aspetta. È un luogo che conosciamo anche dalla storia di Giacobbe.¹⁴ Ma il suo attendere è inutile. Alla fine, raccoglie il coraggio e si rivolge al serpente. Ancora nessuna risposta. Poi, proprio quando tenta di scavalcarlo, il serpente si solleva all'improvviso come una molla arrotolata. Sorpreso, Pinocchio cade a testa in giù nel fango e sgambetta «a capofitto con una velocità incredibile».

Immaginate le sue gambe, che si agitano a una velocità incredibile. Non sembra strano? Non lo è, se lo interpretiamo come un segno del serpente che abita dentro Pinocchio stesso. Questo serpente si è risvegliato e si fa strada verso l'alto lungo la colonna vertebrale. Movimenti di questo tipo possono essere turbolenti, soprattutto quando blocchi nel naturale flusso dell'energia vitale si frappongono, costringendolo a sfondarli. La sua potenza crescente può scuotere l'intero corpo, talvolta con violenza.



C'è un altro dettaglio da notare. Quando Pinocchio incontra il serpente addormentato, la sua coda fuma «come una cappa di camino». Da cosa potrebbe essere causato quel fumo? In questo contesto, l'energia della vita può essere vista come un fuoco interiore. È possibile che Pinocchio abbia già risvegliato il suo terzo occhio e acceso il suo fuoco interiore?

Il risveglio della Kundalini può avvenire in due modi. Può avvenire consapevolmente attraverso la meditazione, che implica sia una chiara intenzione di risvegliare il serpente sia un controllo costante del respiro. Mentre Pinocchio respira con naturalezza, colpisce il fatto che i «mostri» della sua storia non lo facciano. Il pescatore rinuncia all'inseguimento in

preda a una crisi di tosse. Il pescecane starnutisce ed è asmatico; persino Mangiafuoco starnutisce ogni volta che prova pietà. Con una simile respirazione, nessuno di loro andrebbe lontano in questa pratica meditativa.

La Kundalini può anche risvegliarsi in modo spontaneo, ad esempio in seguito a un'esperienza di pre-morte. E prima di incontrare il serpente, Pinocchio attraversa effettivamente diversi pericoli mortali, ciascuno dei quali è contrassegnato da violenti tremori del corpo.

Nel capitolo XV de *Le Avventure di Pinocchio*, viene strangolato dai briganti. Vede «balenare la morte dinanzi agli occhi» ed è colto da «da un tremito così forte, che nel tremare, gli sonavano le giunture delle sue gambe di legno».

Poco dopo, si ritrova impiccato alla grande quercia. Con la morte ormai vicina, diede «un grande scrollone».

Poi, nel capitolo XVI, poco prima di risvegliarsi nella casa della Fata, è colto da «una specie di fremito convulso, che fece scuotere tutto il letto».

Questi passi potrebbero suggerire che Pinocchio abbia già attraversato diverse esperienze spontanee di Kundalini? Se così fosse, non sorprende che la coda del serpente fumi quando Pinocchio lo incontra consapevolmente per la prima volta, nel capitolo XX.

Lo schema ritorna nel capitolo XXVIII, quando l'olio nella

padella del pescatore inizia a sfrigolare in maniera pericolosa. Di fronte a una morte imminente, Pinocchio è «preso da tanto tremito». Solo Alidoro può salvarlo.

Un ultimo indizio si trova nel capitolo XXXIII. Il direttore del circo riferisce che nella testa di Pinocchio è stata trovata una «cartagine ossea», che si dice sostenga la «danza pirrica». Potrebbe questa antica danza guerriera greca, con i suoi salti acrobatici, le torsioni e gli slanci, essere la sottile metafora di Collodi per gli effetti corporei della Kundalini?

Questi passaggi suggeriscono che il serpente interiore di Pinocchio si sia risvegliato e che egli stia ora ascendendo la scala di Giacobbe. Il capitolo successivo mostrerà la costanza della sua ascesa.



Prima di continuare, diamo un'occhiata a un'altra peculiarità in *Pinocchio*. I nomi vengono usati con moderazione. Di tutti gli animali della storia, solo i cani hanno nomi propri. Potrebbe essere perché tutti provengono da storie con serpenti?¹⁵

Medoro (*leggendo dalla Bibbia*): È strano. Secondo Gesù, le persone devono essere «prudenti come i serpenti» (Matteo

10:16).

Melampo: Sembra che a Gesù piacesse i serpenti.

Medoro (*sfogliando le pagine*): E qui dice: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (Giovanni 3,14). Cosa vorrà dire?

Alidoro: Ti ricordi di Mosè? Guidò gli Israeliti verso la Terra Promessa, dove scorrono latte e miele. Per arrivarci lasciarono l'Egitto e attraversarono il deserto. Lungo il cammino furono morsi dai serpenti.

Melampo: Non molto amichevoli, quei serpenti.

Alidoro (*annuisce*): Ecco perché Dio disse a Mosè di innalzare un serpente su un bastone. Il bastone aveva un potere curativo.

Melampo: Quindi infilzò una di quelle creature?

Alidoro (*piano*): È simbolico. Il bastone rappresenta la colonna vertebrale umana, e quanto al serpente, sappiamo già cosa significa.

(*Pausa.*)

Medoro (*riaprendo il libro*): Un'altra cosa strana. Il sesto giorno della creazione, Dio creò tutti gli animali.

Alidoro: E vide che «era cosa buona» (Genesi 1,21).

Medoro: Esattamente. Ma anche il serpente è un animale. Non significa forse che anche lui è buono?

(*Melampo e Alidoro restano in silenzio.*)

Medoro: E lo sapevi che il serpente è l'unico animale nella Bibbia che può parlare con gli esseri umani?¹⁶

(I due cani inclinano la testa.)

Medoro (*pensieroso*): Forse è più di un animale. Forse è più vicino agli esseri umani di quanto immaginiamo.

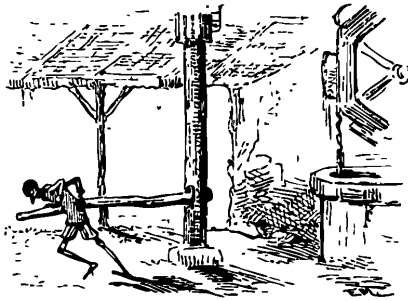
Alidoro (*indovinando dove Medoro vuole arrivare*): Ma il serpente striscia a terra. È molto diverso dagli uomini.

Medoro: Beh, questo è successo solo dopo la Caduta. Come punizione, fu costretto a strisciare sul ventre (Genesi 3,14). Forse non deve essere così per sempre?

Melampo: Come intendi?

Medoro: Se il serpente non resta più sul ventre, prova a pensare a cosa potrebbe accadere all'occhio degli uomini...

21. *Bindolo*



Le avventure di Pinocchio si svolgono nell'Italia del XIX secolo. In quell'epoca l'acqua non usciva dai rubinetti: bisognava andarla a prendere da soli, da un fiume o da un pozzo. In ogni caso, era un lavoro faticoso.

Un «bindolo» è una macchina usata per attingere l'acqua da un pozzo. È fatto da un'asta verticale collegata a una ruota a secchi tramite ingranaggi. Una traversa fissata all'asta permette di far girare il meccanismo: muovendo la traversa in cerchio, mette in movimento la ruota.

Verso la fine della storia, Pinocchio estrae ogni giorno cento secchi d'acqua dal pozzo dell'ortolano Giangio. In cambio riceve un bicchiere di latte.

A me, questo bindolo sembra più di un semplice dettaglio

storico. Può anche essere visto come una metafora per l'ascesa dell'energia vitale di Pinocchio. L'asta verticale evoca la colonna vertebrale, e il movimento circolare richiama la «ruota» al centro della parola chakra; dopotutto, i chakra sono piccoli vortici. E questa analogia mi sembra calzante per un altro motivo: secondo la mia esperienza, l'energia vitale si comporta come un fluido. Scorre.

Pinocchio gira il bindolo per cinque mesi. Ogni giorno «attinge» energia dai suoi chakra inferiori per nutrire il terzo occhio. È un lavoro faticoso. Prima di riempire i cento secchi, è «grondante di sudore dalla testa ai piedi». E in questo riesco a immaginarlo bene come concentrato e padrone di sé, a differenza di quando, al suo primo incontro con il serpente, cadde a testa in giù nel fango ai bordi della strada.

Cosa ha determinato questo cambiamento? Forse il tempo trascorso nella pancia del pescecane. Lì Pinocchio sperimenta «un buio così nero e profondo, che gli pareva di essere entrato col capo in un calamaio pieno d'inchiostro». C'è posto migliore per avvicinarsi al proprio fuoco interiore? Gli pare persino «di essere a mezza Quaresima». La scena richiama il tempo di Gesù nel deserto, un periodo di riflessione interiore che ricordiamo prima della Pasqua.



Per il lavoro al bindolo, Pinocchio riceve dell'ortolano Giangio un bicchiere di latte, «che faceva tanto bene alla salute cagionosa del suo babbo». Ma quel bicchiere potrebbe essere più di un semplice dettaglio pratico. Forse è davvero destinato a Geppetto. Oppure serve a Pinocchio stesso, per sostenere il suo completamento energetico e, di conseguenza, rafforzare la salute del padre.

Il nome dell'ortolano potrebbe contenere un indizio. Giangio è una forma abbreviata di Giovanni. Giovanni è spesso considerato il più spirituale dei quattro evangelisti.

Si pensi alla Terra Promessa, «dove scorre latte e miele» (Esodo 3,8), promessa agli Israeliti quando lasciarono l'Egitto. Nell'Antico Testamento quella terra appare lontana, quasi irraggiungibile. Nel Vangelo di Giovanni, invece, latte e miele sembrano meno remoti, quasi presenti qui e ora.



Forse Collodi intendeva qualcosa di più profondo con il bicchiere di latte. Alcuni sostengono che la «terra di latte e miele» si trovi dentro il corpo dell'uomo. In una lettura spirituale, l'attivazione delle ghiandole pineale e pituitaria

può liberare fluidi bianchi e ambra che aprono la strada a un'esperienza trascendente.¹⁷

In questo senso, la terra di latte e miele sarebbe davvero dentro di noi. Dopo cinque mesi di lavoro quotidiano, possiamo immaginare un bicchiere pieno di questo fluido interiore?

La routine quotidiana di Pinocchio riflette perfettamente questa idea. Il suo lavoro al bindolo inizia «prima dell'alba». Questo è importante perché la produzione di melatonina del corpo raggiunge il picco tra l'una e le quattro del mattino, favorendo così l'attivazione del terzo occhio.¹⁸

Interpretato in questo modo, il lavoro quotidiano di Pinocchio al bindolo diventa nutrimento per il suo terzo occhio. Per cinque mesi porta avanti il compito con rigore. Dove potrebbe condurlo, alla fine, tutto questo?



Seguiamo una conversazione tra due creature marine, entrambe incontrate da Pinocchio nel suo viaggio. Una sembra uno spirito libero, l'altra resta ancorata... almeno all'inizio.

Delfino: Sei proprio un filosofo.

Tonno: Cosa te lo fa dire?

Delfino: Senza Pinocchio saresti ancora nel pescecane. Hai detto che avresti preferito «morir sott'acqua che sotto olio!».

Tonno: E tu saresti felice di finire in padella?

Delfino: L'olio può essere una cosa meravigliosa.

(Il tonno lo guarda con scetticismo.)

Delfino: Pensa a Giacobbe. Quando sogna la scala, poggia la testa su una pietra. La mattina dopo vi versa dell'olio.

Tonno: Che tipo di olio era?

Delfino: Bella domanda. Probabilmente non aveva molti bagagli.

Tonno: Forse portava dell'olio da cucina. Quando si sveglia, è ora di colazione.

Delfino: La Bibbia non dice nulla della colazione, solo che Giacobbe versò l'olio sulla pietra e la chiamò «casa di Dio».

Tonno: Beh, forse era un olio rituale.

Delfino: Forse. Eppure c'è qualcosa che non mi dà pace. *Christos* in greco significa «l'unto», e un'unzione richiede olio. Ma da dove proviene quell'olio?

Tonno: Sembra che tu abbia un'idea.

Delfino: Secondo il re Salomone, sul capo di una persona non deve mai mancare l'olio (Qoèlet 9,8). Perché proprio la testa?

Tonno: Quante persone pensi si mettano la crema sul viso

al mattino?

Delfino: Allora perché l'apostolo Paolo dice in 2 Corinzi 13,5: «Non riconoscete che Gesù Cristo è in voi?»

Tonno: Vuoi dire che Gesù è più di una figura storica?

Delfino (*a bassa voce*): Penso che questo «olio di Cristo» abbia a che fare con la scala di Giacobbe.

Tonno: Scorre nel corpo umano?

Delfino (*annuisce*): Secondo Gesù, il Figlio dell'uomo deve essere innalzato, come Mosè innalzò il serpente (Giovanni 3:14).

(Il tonno nuota via in silenzio.)

Delfino (*chiamandolo*): Gesù dice anche che solo attraverso di lui possiamo arrivare a Dio (Giovanni 14,6).

(Lunga pausa. Il tonno torna, entusiasta.)

Tonno: Sai com'è con i testi antichi: contengono messaggi nascosti, a volte perfino nei numeri.

Delfino: Certo. La storia di Giacobbe è un buon esempio. La Bibbia non dice quante pioli abbia la scala. Ma nel testo del racconto biblico il nome «Giacobbe» compare 33 volte prima del suo sogno. Esattamente il numero di vertebre della spina dorsale umana.

Tonno (*sorridendo*): E indovina quante volte appare la parola «olio» in Pinocchio. Le ho appena contate.

Delfino: Non tenermi sulle spine!

Tonno: Sette volte.

Delfino (*tracciando una piccola spirale nell'acqua, entusiasta*):
Come il numero dei principali chakra attraverso cui l'olio
dovrebbe fluire. Ma non è un po' forzato?

Tonno (*sorridendo*): Pare di sì, ma aspetta di leggere la
Parte terza...

22.

Fata Turchina



Questo sembra il momento giusto per soffermarci sulla Fata Turchina. Alla fine della storia, la Fata appare a Pinocchio in sogno e mette in moto la sua trasformazione finale: quando si sveglierà la mattina successiva, sarà diventato un ragazzo perbene.

Cosa sappiamo di lei? Per me, l'enigma comincia dai suoi capelli. Come venne in mente a Collodi l'idea di una Fata dai capelli *turchini*? Come gli venne in mente di usare questa antica parola per descrivere questa insolita tonalità di azzurro cupo? Nell'italiano di oggi, il termine *turchino* è usato quasi esclusivamente in riferimento ai capelli della Fata.

Il blu, di per sé, è un colore misterioso. Raramente compare in natura e alcune culture antiche non avevano

nemmeno una parola per definirlo. Ho un presentimento sui capelli turchini, ma lo svelerò nel prossimo capitolo.



Quando lessi *Pinocchio* per la prima volta, la Fata mi colpì molto: lo accompagna nelle sue avventure con gentili moniti, una pazienza angelica e una fiducia incrollabile. La sua magia sembra guidare la sua trasformazione e continua a esercitare un fascino inesauribile.

Ma la Fata ha anche un altro lato. Quando Pinocchio, inseguito dal gatto e dalla volpe, la supplica sotto la sua finestra, lei la chiude. Il poveretto rischia di morire prima che lei chiami aiuto. Poco dopo, rimanda Pinocchio e le sue monete d'oro dritti sul cammino dei due banditi.

Più avanti nella storia, quando torna dalla prigione, Pinocchio trova una lapide che lo accusa di aver causato la sua morte. In realtà lei non è morta, anche se Pinocchio ancora non lo sa.

E la sua magia? La Fata non poteva salvare Geppetto dal pescecane? Poteva anche avvertire Pinocchio del Paese dei balocchi, invece di lasciarlo correre a capofitto verso il disastro.



Forse dovremmo vederla come una figura che viene da un ordine divino che non interferisce nella nostra vita quotidiana. Sta a noi vivere, fare sbagli e imparare dai nostri errori. Al massimo, può lasciarci piccoli segni lungo il cammino. A noi il compito di riconoscerli, sempre che siamo capaci di leggerli.

Ed è proprio questo che permette a Pinocchio di crescere. Deve fare le sue esperienze e imparare da esse. Deve imparare ad assumersi la responsabilità del percorso che sceglie. E in tutto questo, la Fata Turchina rimane al suo fianco.

Amo questa Fata.



La scena della vecchia quercia ci offre indizi importanti sulla sua possibile identità. La traccia ci conduce verso l'antico Egitto, una terra dal significato speciale anche per la massoneria.

Pinocchio viene appeso alla quercia, con un «nodo scorsoio intorno alla gola». La parola «nodo» richiama il Nodo di Iside, un simbolo sacro dell'antico Egitto.

Un altro dettaglio rivelatore compare quando la Fata manda un falco a salvare Pinocchio. Nell'iconografia egizia,

Horus, figlio di Iside, era spesso raffigurato con la testa di un falco. L'«Occhio di Horus» è diventato, per inciso, un sinonimo del terzo occhio nel mondo contemporaneo.

Infine, quando Pinocchio diventa un ragazzo perbene, Collodi gli concede «un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose». Anche questa espressione può rimandare a Iside, poiché la rosa rossa le era sacra.



Iside veniva identificata nell'antichità anche con divinità greche, tra cui Artemide di Efeso e Persefone.

Riflettiamo sul primo incontro di Pinocchio con la Fata. Fuggendo dal gatto e la volpe, Pinocchio raggiunge la casa immacolata dopo «quasi due ore». Perché proprio questo lasso di tempo? Nella Bibbia troviamo questa formulazione una sola volta, negli Atti degli Apostoli (19,34), dove una folla grida «per quasi due ore»: «Grande è l'Artemide degli Efesini!». Può davvero essere dovuto al caso?

Anche riguardo a Persefone ci sono in *Pinocchio* alcuni passaggi interessanti:

Ecco un breve promemoria della storia. Ade, dio degli inferi, si innamora di Persefone e la rapisce, ma l'ultima cosa che lei desidera è vivere nel regno dei morti. Eppure, quando

mangia alcuni semi di melograno, scatta un'antica legge: chi mangia negli inferi deve restarvi.

Demetra, madre di Persefone e dea della fertilità, è disperata. Blocca la crescita delle piante e impedisce la riproduzione degli animali. Ben presto, la vita sulla Terra diventa insopportabile. Fino a quando si trova un compromesso: poiché Persefone, in alcune prime versioni greche del mito, ha mangiato solo quattro dei dodici semi, trascorrerà soltanto quattro mesi all'anno negli inferi. In quei mesi, Demetra non fa crescere nulla: è l'inverno.

È possibile che la storia di Pinocchio rifletta questo mito. Dopo il lavoro quotidiano al bindolo, si esercita a scrivere intingendo un fuscello in una bocchetta con «sugo di more e di ciliege». Ho riflettuto a lungo su questa combinazione insolita, finché non mi sono accorto di come maturino diversamente quei due frutti. Nel Mediterraneo, i ciliegi possono fiorire già a marzo, mentre le more si raccolgono fino a ottobre. Il periodo tra le due raccolte è di quattro mesi, la stessa durata che Persefone trascorre negli inferi: l'inverno.

Oltre ad esercitarsi nella scrittura, Pinocchio svolge un altro compito: intreccia cesti, otto al giorno. Non è curioso che Pinocchio, durante i suoi cinque mesi al Bindolo, intrecci ogni giorno anche otto canestri, sempre esattamente otto? Non lo è, se lo si legge come un'allusione agli otto mesi dell'anno che

Persefone trascorre nel mondo di sopra.

E c'è un ultimo possibile indizio alla fine della storia.

Geppetto torna al suo lavoro e crea «una bellissima cornice ricca di fogliami, di fiori e di testine di diversi animali».

Ancora una volta, fiori e foglie sembrano indicare il ciclo delle stagioni.



Alla fine, Iside, come Artemide e Persefone, può essere considerata un'incarnazione del principio femminile nella natura. Questa interpretazione è adottata da autori come lo storico greco Plutarco e Apuleio, scrittore romano di origine africana. Nel suo romanzo *Le metamorfosi (L'asino d'oro)*, Apuleio descrive Iside come la «Madre Natura universale».

Vista in questa luce, sembra appropriato che la Fata di *Pinocchio* sia spesso rappresentata insieme ad animali. In quanto Madre Natura universale, funge da mediatrice tra esseri umani e animali. Appare dunque la persona ideale per accompagnare Pinocchio nel suo viaggio. Non sorprende che la cornice di Geppetto sia adornata, come abbiamo appena ricordato, con le «testine di diversi animali».



Ora immaginiamo una conversazione tra due menti geniali che conobbero l'Egitto in prima persona. Si dice che l'opera del primo abbia plasmato la filosofia occidentale a tal punto che essa sembra una serie di note a piè di pagina ai suoi scritti. L'altro ricevette i Dieci Comandamenti sul Monte Sinai.

Platone: Che gioia incontrarti, grande Mosè.

Mosè: L'onore è mio, grande Platone.

Platone: Parliamo di Egitto?

Mosè: Tu ci sei stato?

Platone: Per diversi anni. Gli Egizi erano all'apice della conoscenza nel loro tempo.

Mosè (*annuendo*): Una civiltà che vedeva il corpo come un veicolo di illuminazione.

Platone: Ero particolarmente attratto dai misteri di Iside. Ma conosci la regola: chi vi partecipava non doveva parlarne.

Mosè: E non ne hai scritto neppure tu? È una fortuna che tutte le trentasei parti della tua opera siano sopravvissute. Ma c'è qualcosa che hai scelto di non mettere per iscritto, vero?

Platone: Sì. Qualcosa che può essere trasmesso solo oralmente. Ma perché sottolinei il fatto che la mia opera abbia trentasei parti?

Mosè: Stavo pensando alle avventure di un burattino di legno, raccontate in trentasei capitoli. Ma restiamo sul tema. Che mi dici del tuo insegnamento non scritto?

Platone: E il tuo tempo in Egitto? Hai condotto gli Israeliti fuori dalla schiavitù verso la terra dove scorre latte e miele.

Mosè (*a bassa voce*): Tra me e te, è solo una metafora. In realtà quella parte riguarda l'innalzamento dell'energia vitale.

Platone: Spiegati meglio.

Mosè: Il luogo dell'esodo sono i chakra inferiori del corpo umano. Quello è l'Egitto in cui gli Israeliti erano intrappolati. Erano schiavi del materialismo.

Platone (*con delicatezza*): Capisco: la Terra Promessa si trova all'interno del corpo stesso. Il latte e il miele sono le secrezioni del terzo occhio. E il cammino passa attraverso il deserto, dove Dio ti ordina di innalzare un serpente.

Mosè (*annuendo*): E naturalmente è il nostro deserto interiore quello che dobbiamo attraversare, il luogo attraverso cui deve fluire la nostra energia vitale.

Platone: Ecco perché c'è anche l'invito a «preparare nel deserto la via dell'Eterno» (Isaia 40:3). Questi messaggi sono ben nascosti.

Mosè: Chi è pronto li troverà. A dire il vero, provo la stessa sensazione quando leggo i tuoi dialoghi. Ma dimmi dei tuoi riti segreti in Egitto.

Platone (*scuote la testa*).

Mosè: Allora permettimi di avanzare qualche ipotesi, di trarre le mie conclusioni, se non hai obiezioni.

Platone (*con un lieve cenno del capo*).

Mosè: I rituali duravano diversi giorni.

Platone (*annuisce*).

Mosè: A nessuno era permesso parlarne, pena la morte. Così non restano che teorie.

Platone (*annuisce*).

Mosè: Una teoria sostiene che gli iniziati fossero condotti sull'orlo della morte, vivendo una sorta di esperienza di pre-morte.¹⁹

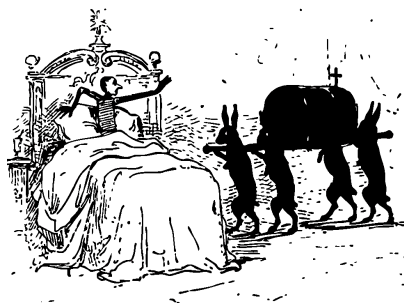
Platone (*a disagio*).

Mosè: Uno stato neurochimico in cui, forse, veniva prodotta la DMT, una sostanza che alcuni dicono espanda la coscienza. Se così fosse, gli iniziati potrebbero essere entrati in uno stato di trascendenza.

Platone (*ancora più a disagio*): Io non dico nulla. Puoi sempre tentare la fortuna con questo burattino. Finisce in situazioni davvero pericolose, a rischio di vita. E tra l'altro hai parecchio in comune con lui.²⁰

23.

Matrimonio sacro



Tutto questo ci dà buone ragioni per credere che la Fata Turchina sia modellata sulla dea egizia Iside. Tuttavia, sorge una difficoltà: nel capitolo XVI de *Le Avventure di Pinocchio*, leggiamo che la Fata «da più di mill'anni abitava nelle vicinanze di quel bosco». Questa frase mi ha lasciato perplesso. Mille anni sono molti, ma arrivano appena fino all'alto Medioevo. E anche se fosse vero, perché Iside avrebbe passato tutti quei secoli vicino a un bosco?

Col tempo, un altro dettaglio mi è sembrato ancora più sorprendente. Abbiamo notato prima che la Fata lascia sempre che Pinocchio impari attraverso la propria esperienza. È un filo conduttore che attraversa l'intera storia, guidando tutto ciò che la fata fa o evita di fare.

C'è però una scena che sembra contraddire completamente questa idea: il primo incontro di Pinocchio con la Fata. Ricordi come il piccolo protagonista implori la Fata per avere aiuto e lei chiuda la finestra? Quale lezione avrebbe dovuto apprendere? Anche quando più tardi la Fata lo salva, Pinocchio non mostra alcun cambiamento: agisce ancora d'impulso e le mente senza esitazione.

Allora, perché la Fata non soccorre Pinocchio quando si incontrano per la prima volta? Forse, in quel momento, lei era davvero, in un certo senso, «morta». Esaminiamo più da vicino la scena in cui Pinocchio chiede alla Fata un rifugio.

«In questa casa non c'è nessuno; sono tutti morti».

«Aprimi almeno tu!» gridò Pinocchio piangendo e raccomandandosi.

«Sono morta anch'io».

«Morta? e allora che cosa fai costì alla finestra?»

«Aspetto la bara che venga a portarmi via».

Se prendiamo la Fata alla lettera, è morta e in attesa della sua bara. Tuttavia, poche ore dopo, quando Pinocchio viene tirato giù dalla vecchia quercia, sembra essere viva e vegeta. Esorta il piccolo a bere una medicina amara per ristabilirsi. Lui rifiuta, dichiarando che «piuttosto morire, che bere quella

medicina cattiva». In quel momento, compaiono quattro conigli neri come l'inchiostro, portando sulle spalle una piccola bara. Pinocchio non vuole morire e quindi beve in fretta la medicina. Un po' delusi, i conigli se ne vanno osservando che il loro «viaggio» è stato inutile.

Quali indizi possiamo ricavare da questa scena?

Primo, sono passate solo poche ore da quando la Fata ha detto a Pinocchio di aspettare la propria bara. Ha scelto la parola «aspettare», che suggerisce che il feretro avrebbe impiegato del tempo per arrivare.

Secondo, quando Pinocchio dichiara che preferirebbe morire piuttosto che bere la medicina, la sua morte non è affatto imminente, eppure i conigli appaiono subito. Perché la Fata deve aspettare la sua bara mentre quella di Pinocchio arriva immediatamente? In effetti, arriva troppo presto, dato che lui non è affatto vicino alla morte.

Terzo, i conigli parlano di un viaggio, il che suggerisce che fossero già in cammino da un po'.

Con tutta probabilità la bara era destinata alla Fata che, ricordiamo, è chiamata la «sorellina» di Pinocchio. A quel punto della storia, è plausibile che i due fossero più o meno della stessa grandezza.

Finora, i pezzi sembrano combaciare. Tuttavia, come possiamo spiegare il fatto che la Fata fosse prima morta e poi perfettamente in salute appena poche ore dopo?

Nel frattempo è accaduta una sola cosa: Pinocchio è stato afferrato dalla volpe e dal gatto. Quando i due strangolano, Pinocchio, egli vede «balenare la morte dinanzi agli occhi» ed è preso da un forte tremito. Poco dopo, appeso alla vecchia quercia, dà «un grande scrollone».

Potrebbe essere che questo flusso di energia, che forse costituì per Pinocchio la sua prima esperienza spontanea sulla scala celeste di Giacobbe, abbia «rianimato» la Fata? In tal caso, davvero non avrebbe potuto mandare prima il falco a salvare Pinocchio.

Io credo che sia andata proprio così. La Fata fa parte di Pinocchio, è la sua sorellina. Incarna la sua energia femminile. Nella fisiologia spirituale, l'energia femminile è collegata alla ghiandola pituitaria, mentre l'energia maschile è associata alla ghiandola pineale. Vediamo come questa interpretazione potrebbe trovare conferma.

Anzitutto, dal punto di vista spirituale, entrambe le ghiandole sono strettamente collegate: quando la ghiandola pineale viene «attivata» per innescare processi di espansione

della coscienza, ciò influisce anche sull'«attivazione» della ghiandola pituitaria. Viceversa, se la ghiandola pineale non è «attivata» e risulta quindi «spiritualmente morta», difficilmente si potrà dire qualcosa di diverso della ghiandola pituitaria.²¹

Ricordiamo inoltre che una quantità sufficiente di melatonina favorisce l'«attivazione» della ghiandola pineale e che, negli esseri umani, la produzione di melatonina raggiunge il suo massimo tra l'una e le quattro del mattino.

Potrebbe essere questo il motivo per cui Pinocchio e la Fata si incontrano dopo mezzanotte in due momenti decisivi della storia, prima nel bosco e poi nel sogno? Anche la lotta di Giacobbe con la creatura divina avviene di notte, così come la parabola delle vergini sagge e stolte di Gesù (Matteo 25,1-13). Solo le vergini sagge hanno abbastanza «olio» (si veda il dialogo tra delfino e tonno) per le loro lampade: solo loro sono preparate all'incontro che avviene nella notte.

Vista in questo modo, la crescita improvvisa della Fata diventa più comprensibile. Nessun essere umano potrebbe trasformarsi in modo così rapido. I chakra sono diversi, e la ghiandola pituitaria è considerata uno di essi. Con mesi di flusso costante di energia vitale, un chakra può rafforzarsi molto. Sembra che Pinocchio abbia sfruttato bene il tempo in prigione: dopo la sua liberazione, incontra la Fata come una

donna adulta.

Anche il colore dei suoi capelli è coerente. I principali chakra sono collegati ai colori dell'arcobaleno: il terzo occhio, dove si trovano pineale e pituitaria, è associato all'indaco, una sfumatura profonda di blu. Non è perfettamente in sintonia con i capelli turchini della Fata? Certo, questo sistema di colori fu pubblicato decenni dopo la prima apparizione di *Pinocchio*, ma ci si può chiedere se Collodi ne fosse già in qualche modo a conoscenza.

La natura della Fata come chakra è suggerita anche in un altro modo. Nel corso della storia, la Fata non entra in contatto diretto con nessun altro. Persino Geppetto non incontra mai la «mamma» del figlio, poiché la Fata appare soltanto a Pinocchio.

E ripensiamo al loro primo incontro. Esausto, il piccolo si trova davanti alla casina candida come la neve, in cerca di aiuto. Le labbra della Fata non si muovono mentre gli parla. Potrebbe la sua voce provenire dall'interno di Pinocchio stesso? Dopo ore di fuga dal gatto e dalla volpe, aveva esaurito tutte le energie. Non un brutto momento per una piccola esperienza trascendente.



Torniamo al «nodo» che tormentava Pinocchio sulla vecchia quercia. Nell'antico Egitto, era noto come simbolo di Iside.

Questa immagine può essere meglio compresa attraverso un insegnamento antico, una credenza secondo cui l'energia vitale scorre attraverso tre canali principali nel corpo umano. In India, essi sono detti *Ida*, *Pingala* e *Sushumna*. *Ida* trasporta l'energia femminile, *Pingala* quella maschile. Entrambe si avvolgono attorno a *Sushumna*, il canale nella colonna vertebrale attraverso il quale la Kundalini può risalire, chakra dopo chakra, fino al cervello. Attraverso questa ascesa, nota anche come la scala di Giacobbe, *Ida* e *Pingala* si uniscono infine nel terzo occhio. Il Nodo di Iside sembra simboleggiare questo «matrimonio sacro».²²

Un corrispettivo si trova anche nel cristianesimo: due dita tenute parallele simboleggiano l'unione di due in uno. Possiamo forse trovare lo stesso simbolismo ne *Le avventure di Pinocchio*? Come sappiamo, Pinocchio mente più volte alla Fata Turchina sul destino delle monete d'oro. Alla prima bugia, il suo naso si allunga di «due dita».



Si possono dunque vedere Pinocchio e la Fata come espressioni dell'energia vitale maschile e femminile.

Dal punto di vista spirituale, queste due energie scorrono in ogni essere vivente come polarità di una forza vitale che tutto pervade. Ritroviamo questo pensiero anche nel concetto cinese di *Yin*, il femminile, e *Yang*, il maschile. L'armonia nasce quando i due flussi si incontrano e si bilanciano.

Alla fine della sua storia, Pinocchio si trasforma in un ragazzo perbene. Forse anche perché, grazie al suo lavoro al Bindolo, le due energie si sono unite nel suo terzo occhio?



Infine, dovremmo ricordare che la Fata si trovava nel bosco «da oltre mille anni». Esistono esseri così antichi nei boschi italiani? Gli alberi possono vivere per molti secoli, ma solo pochi sopravvivono eccezionalmente a lungo, superando la soglia dei mille anni. Tra questi c'è il pino cembro, i cui coni somigliano così tanto, nella forma, alla ghiandola pineale da averle dato il nome.

Potrebbe darsi che il «semplice pezzo di legno,» la cui storia inizia nella bottega di Mastro Ciliegia e termina con

l'unione delle energie femminile e maschile, provenga da un antichissimo pino cembro?



Passiamo ora a Geppetto. Per mesi ha cercato Pinocchio ovunque. Non sa che il ragazzo è in prigione. Mentre lo cerca, incontra un altro viaggiatore dall'aspetto singolare.

Geppetto: Che bel bastone da passeggio. Cos'è?

Ermes: Un caduceo. Prendilo in mano per un attimo.

Geppetto (*si rigira il bastone tra le mani*): Due serpenti che si intrecciano intorno al bastone... e in cima, ali e una sfera.

Ermes: Guarda meglio. È la testa di un uccello.

Geppetto: Tutto questo ha un significato più profondo?

Ermes: Riflette l'energia della vita che scorre dentro di te. La corrente femminile scorre lungo un filo, quella maschile lungo l'altro.

Geppetto (*riflettendo*): Quindi i due serpenti... e il bastone stesso simboleggia la colonna vertebrale umana?

Ermes (*sorridendo*): E vedi come si incrociano i serpenti? È lì che nascono i principali chakra.

Geppetto: Quelli dai colori dell'arcobaleno?

Ermes (*annuisce*): L'arcobaleno è stato a lungo un ponte tra

cielo e terra. Iris, la dea dell'arcobaleno, porta anch'essa un bastone con due serpenti. Noi siamo entrambi messaggeri tra il cielo e la terra.

(Pausa.)

Geppetto: Belle le ali sulle tue scarpe.

Ermes: Mi aiutano a muovermi tra i mondi.

Geppetto: E perché anche il tuo bastone ha bisogno di ali?

Ermes: Immagina che il tuo terzo occhio sia aperto. Le catene cadono. Sei libero. Puoi andare ovunque.

(Pausa.)

Geppetto (*riflettendo*): Visto che viaggi così tanto, hai mica visto Pinocchio?

Ermes: Cercalo oltre il grande mare.

Geppetto: Vuoi dire che è arrivato così lontano?

Ermes: Questo ragazzo arriverà ancora più lontano.

24.

Fuoco interiore



Le avventure di Pinocchio iniziano con un «semplice pezzo di legno», del tipo «che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze». Sin dalla prima scena, il fuoco è mostrato come una forza che potrebbe distruggerlo. Poco dopo essere stato intagliato, i suoi piedi si carbonizzano. Il piccolo burattino ha ottime ragioni per temere il fuoco.

Il fuoco interiore, tuttavia, è tutta un'altra cosa. Ha a che fare con la nostra energia vitale. Questa energia può salire lungo la scala di Giacobbe, piolo dopo piolo, seguendo le 33 vertebre della colonna vertebrale.

Vedo *Le avventure di Pinocchio* come la storia di un ragazzo che scopre questo fuoco interiore e impara a nutrirlo. Dalla

sua «nascita» come burattino nel capitolo III, cresce passo passo lungo i trentatré capitoli successivi. Questo fuoco lo collega a qualcosa di più grande.

L'amico di Pinocchio, Lucignolo, non attraversa mai una trasformazione simile. Il suo nome significa «stoppino» e uno stoppino non può bruciare senza combustibile. Privo della sostanza necessaria a sostenere un fuoco interiore, Lucignolo finisce tragicamente come un asino. I burattini del teatro non sembrano molto diversi. È difficile immaginare che possano cambiare mentre servono un padrone chiamato «Mangiafuoco».



Molti elementi del libro suggeriscono che Collodi abbia tracciato il cammino di Pinocchio con grande cura fin dall'inizio. Sono convinto che ci abbia lasciato una storia in cui ogni parola conta. È possibile che la morte del burattino alla vecchia quercia, nel capitolo XV de *Le avventure di Pinocchio*, non fosse mai stata nelle intenzioni dell'autore?

Consideriamo i motivi che sono già stati seminati nei primi quindici capitoli: la caverna di Platone, la scala di Giacobbe e il nome di Pinocchio (tutti nel capitolo III), i numerosi riferimenti a «questo mondo» (capitoli IV, VII, X,

XII, XIII, XV), l'esperienza di pre-morte di Pinocchio (capitolo XV) e il nodo alla vecchia quercia (sempre nel capitolo XV).

Accanto a questi motivi, i parallelismi con Giacobbe e Giuseppe compaiono fin dall'inizio. Come Giacobbe, Geppetto incontra il soprannaturale e riceve un altro nome. Come Giacobbe, lotta in una scena in cui il rosso è un colore significativo e, in seguito, rimane zoppo (tutto nel capitolo II). E come Giuseppe, Pinocchio è un sognatore (capitoli IX, XII, XIII) ed è sensibile al tema dei vestiti (capitolo VIII).

È difficile credere che Collodi intendesse davvero concludere la storia al capitolo XV, con la morte di Pinocchio alla vecchia quercia. Forse confidava in una reazione di protesta dei lettori, che gli avrebbe consentito di ritirare un finale che, in realtà, non aveva mai inteso dare.

Per certi versi, il finale della storia appare incompleto. Per 36 capitoli abbiamo seguito un burattino pieno di energia in un viaggio in cui un'avventura si sussegue all'altra. E alla fine, che cosa dice Pinocchio quando guarda il suo corpo di legno senza vita? «Com'ero buffo, quand'ero un burattino! e come ora son contento di esser diventato un ragazzino perbene!...». È davvero qualcosa che lui direbbe?



Per concludere la Parte seconda, ascoltiamo una conversazione tra due uomini che conoscono bene il fuoco interiore. E il terreno che li accomuna è ancora più profondo di quanto sembri.

Prometeo: Ah, maledizione.

Gesù (*con dolcezza*): A chi lo dici.

Prometeo (sorpreso): Chi sei tu? Credevo di essere l'unico povero disgraziato qui intorno.

Gesù: Non lo sei. Sono inchiodato a una croce sul Golgota, vicino a Gerusalemme. E tu?

Prometeo (*geme*): Nel Caucaso. Zeus mi ha incatenato a una roccia perché ho portato il fuoco all'umanità.

Gesù: Mi dispiace. A me va un po' meglio. La mia sofferenza finirà tra poche ore. Eppure, sono sulla croce per una ragione simile alla tua.

Prometeo: E come facciamo a parlarci?

Gesù: Il tempo e il luogo contano meno di quanto si pensi. Parlami del fuoco.

Prometeo: Molti credono che io abbia rubato il fuoco materiale dal cielo perché gli uomini potessero cucinare e scaldarsi, ma in verità li ho aiutati a trovare il loro fuoco

interiore.

Gesù: Ed è chiaro nel tuo mito?

Prometeo: È nascosto, come molta sapienza antica. Pensa a come trasportavo il fuoco, in un enorme stelo di finocchio. Ti ricorda qualcosa?

Gesù (*riflettendo*): Può crescere per diversi metri.

Prometeo (*annuisce*): E il suo fusto nodoso somiglia a una colonna vertebrale, non è vero?

Gesù: Sì, è vero. E ci sono ben altri modi di portare il fuoco. Ci sono altri indizi nella tua storia?

Prometeo: Beh, qui è un po' più sottile. Gli dèi olimpici puniscono non solo me, ma anche l'umanità. Mandano Pandora sulla Terra.

Gesù: Con un vaso pieno di mali...

Prometeo: Quando il vaso viene aperto, tutti i mali si riversano e si diffondono nel mondo. Poi viene richiuso, lasciandone uno ancora all'interno.

Gesù: Ne ho sentito parlare. La speranza.

Prometeo: Un problema di traduzione. Ciò che resta nel vaso si chiama *elpis* in greco antico. Può significare «speranza», ma anche «aspettativa». Pensaci: il vaso di Pandora contiene solo mali.

Gesù: Hai ragione. La speranza non è un male, ma l'aspettativa sì. Quando si attende qualcosa, la mente balza

nel futuro e si perde il qui e ora.

Prometeo: Esattamente.

Gesù: «Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» dicevo alle persone (Matteo 18,3). Il regno di Dio non è un luogo remoto. È qui e ora. I bambini lo sanno bene.

Prometeo (*annuisce*).

Gesù: Perciò l'aspettativa deve restare nel vaso, tra gli uomini. Li tiene lontani dal momento presente.

Prometeo: Non è terribile? Se non sono nel qui e ora, non troveranno mai il loro fuoco interiore.

Gesù: Che genere di dèi farebbe una cosa simile?

Prometeo: Peggio ancora, ogni giorno l'aquila arriva e mi divora un pezzo di fegato.

Gesù (*con compassione*): Mi dispiace. Ti sono davvero vicino.

Prometeo: Tutta la mia energia vitale serve a rigenerare il fegato, giorno dopo giorno.

Gesù: Il che rende difficile far salire l'energia verso l'alto. Ma ho un suggerimento per te.

Prometeo: Sentiamo.

Gesù: Cambia la tua coscienza. D'ora in poi, ama semplicemente l'aquila come ami te stesso! E lasciati sorprendere da ciò che accadrà...

Parte terza

Finora abbiamo esplorato molti significati nascosti nella storia di Pinocchio. Anche a te, a volte, questa ricerca è sembrata una vera e propria caccia al tesoro?

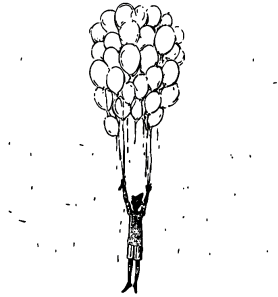
Lungo il cammino abbiamo incontrato altre storie che invitano alla riflessione, come il dialogo tra Gesù e Prometeo. Può esserci davvero un legame tra la compassione cristiana e il concetto che chiamo la regola di Collodi? «Il regno di Dio è in mezzo a voi» (Luca 17,21), ci dice Gesù. E quale fuoco, in fondo, arde dentro di noi?

Lo scopo della Parte Terza è approfondire le scoperte fatte finora e aprirle a una prospettiva più ampia. Qui il libro diventa più personale, e non potrebbe essere altrimenti, perché nel suo nucleo più profondo è uno specchio. Vi si riflette il mio percorso, e forse potrà diventare uno specchio anche per te.

Cominciamo con un esperimento mentale, per addentrarci ancora di più nello specchio.

25.

Apriti all'ignoto



Immagina di essere chiamato su una montagna per ricevere dei comandamenti. Il compito sembra perfettamente adeguato, considerando quanto il tuo popolo sia irrequieto e indisciplinato. Un po' d'ordine è forse proprio ciò di cui ha bisogno.

Infine, appare Dio. Ti aspetti pesanti tavole di pietra e ti sei preparato alla sfida di portarle a casa. Eppure, proprio nel momento della consegna, mentre le tue dita stanno per sfiorare la Sua mano, un libro viene posto tra le tue mani. Ne osservi la copertina, sorpreso: *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi.

Confuso, alzi lo sguardo verso Dio, che sta già per andarsene, ma, percependo il tuo smarrimento, si ferma e ti

rivolge un ultimo sguardo. «Tutto ciò di cui hai bisogno è lì dentro» dice, prima di svanire.

Ora ti trovi davanti a un vero problema. La tua gente si aspetta dei comandamenti, e non sembra che Dio offrirà ulteriore aiuto. Vuole davvero che tu elabori un insieme di regole per vivere bene basandoti soltanto su un libro per bambini?

Riflettendo sul compito che ti attende, realizzi qualcosa di essenziale: Pinocchio non si tira mai indietro di fronte all'ignoto. Non si ferma a pianificare prima di agire. Anzi, appena può, scappa di casa e si unisce ai primi vagabondi che incontra. Poi, più tardi, cavalca il dorso di un colombo e si tuffa in mare aperto, senza sapere se è capace di nuotare. Tante cose vanno storte, eppure Pinocchio riesce sempre a trarre il meglio da ogni situazione. Ed è così che cresce, ancora e ancora.

All'improvviso, ti viene un'idea per il primissimo comandamento ispirato a Pinocchio: «Apriti all'ignoto».



Nell'entusiasmo del momento, stai cercando carta e penna quando ti capita di sentire una conversazione su un tema molto simile.

Grillo: Pinocchio è diventato un ragazzo vero!

Fata: Sembra quasi che tu lo veda come un problema.

Grillo (*turbato*): Non ha mai seguito nemmeno uno dei miei consigli. Nemmeno uno!

Fata: Che cosa gli dicevi?

Grillo: Di comportarsi meglio. Hai visto quanto era ingestibile con Geppetto all'inizio.

Fata (*alza un sopracciglio*).

Grillo: E non capiva niente di niente. Nonostante i miei avvertimenti, si è lasciato abbindolare dai truffatori e ha vagato nel bosco oscuro con il suo gruzzolo di monete d'oro.

Fata: Perché non ti ha ascoltato?

Grillo: Lo dicevo allora e lo ripeto adesso: era uno svogliato e un figliuolo disubbidiente.

Fata (*dolcemente*): I tuoi avvertimenti erano animati da buone intenzioni. Ma poteva davvero capirli, con la coscienza che aveva allora?

Grillo (*fermandosi a riflettere*): Forse hai ragione. Alla fine ha ammesso che avevo ragione io. Mi ha persino chiamato «caro Grillo». Questa cosa mi è piaciuta.

Fata: Nemmeno a me ha dato retta. Quante volte gli ho detto di non scappare con i compagni e di tornare a casa prima che facesse buio? Eppure, chi ha cominciato quella rissa? E chi ha ceduto ancora ed è partito per il Paese dei

balocchi a mezzanotte?

Grillo: Il problema sta in Pinocchio: non crede a nulla finché non lo vive sulla propria pelle.

Fata: Io però non lo definirei un problema.

Grillo: Come fai a dirlo? Il ragazzo avrebbe dovuto ascoltare gli altri.

Fata (*pensierosa*): Ora che lo dici, mi viene in mente il delfino. Te lo ricordi?

Grillo: Sì. Pinocchio era approdato sull'Isola delle api industriali e chiese indicazioni al delfino.

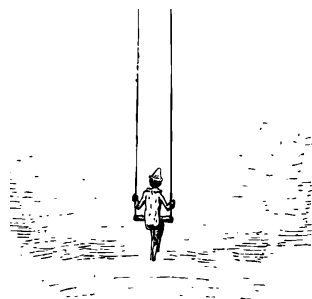
Fata: E lui cosa gli rispose? Che se avesse camminato «sempre diritto al naso», ovvero seguendo il proprio naso, nulla sarebbe potuto andare storto.

Grillo (*incredulo*).

Fata: Secondo te che cosa intendeva Collodi con questo?

26.

Giudizio per l'avvenire



Forse dovremmo smettere di cercare ne *Le avventure di Pinocchio* dei comandamenti universali. Il libro propone spunti di riflessione, eppure ognuno di noi li vivrà a modo proprio.

Collodi ha nascosto i suoi messaggi così in profondità perché voleva che fossimo noi a scoprirli? Ho passato molto tempo immerso nella sua storia. Più e più volte mi sono imbattuto in tesori nascosti. E, nel frattempo, credo di essere cambiato anch'io.

Non voglio solo memorizzare comandamenti come «Ama il prossimo tuo come te stesso». Voglio capire perché esista una simile affermazione. Se Collodi avesse presentato le sue verità su un piatto d'argento, quanto della sua storia avrei davvero compreso? La mia personale caccia al tesoro ha

permesso a *Il potere di Pinocchio* di penetrare lentamente nella mia coscienza.

Il dialogo tra il Grillo e la Fata mostra che dobbiamo fare le nostre scoperte da soli. Solo così un'esperienza può far crescere la nostra coscienza. Nessun altro può viverla per noi. Rifiutando di ascoltare il Grillo, Pinocchio preserva la sua libertà di fare le sue esperienze e di rifletterci sopra.



La coscienza si espande attraverso l'esperienza personale e la riflessione.

Geppetto ci offre un esempio chiaro di come si possa riflettere su ciò che si è vissuto: Quando il suo piano di viaggiare per il mondo come burattinaio viene frustrato dalla testardaggine di Pinocchio, si rimprovera: «Me lo merito! ... Dovevo pensarci prima!». Cosa intende dire con questo?

Secondo me, indica un'intuizione al cuore della filosofia di Epitteto: non possiamo controllare ciò che accade intorno a noi. Solo una cosa è nelle nostre mani, e Geppetto la nomina chiaramente: il nostro pensiero. Non abbiamo potere sugli eventi, ma abbiamo il controllo sul modo in cui pensiamo a essi.

La Fata riprende questo pensiero quando appare nel

sogno di Pinocchio, poco prima della sua trasformazione. Parla di ragazzi che non riescono a dare esempio di buona condotta, e si riferisce chiaramente a lui. Poi subito aggiunge: «Metti giudizio per l'avvenire, e sarai felice».

La sento dire che Pinocchio non dovrebbe rimpiangere ciò che è accaduto. Al contrario, dovrebbe rifletterci e imparare, così da poter utilizzare quell'esperienza nel futuro. Non è forse un consiglio saggio? Il rimpianto trascina la nostra energia nel passato, mentre la vita si svolge nel qui e ora.



Perché la Fata aggiunge che «mettere giudizio per il futuro» lo renderà felice?

Qui mi torna alla mente Epitteto. Noto soprattutto come filosofo stoico, per gran parte della sua vita fu anche uno schiavo. Il suo nome significa «acquisito». Anche lui condivide questo destino con Pinocchio e Giuseppe, entrambi venduti nelle loro storie. E anche lui zoppicava, una caratteristica che lo accomuna a Giacobbe e Geppetto.

Epitteto ci ha lasciato questo consiglio per condurre una vita felice: non pretendere che le cose vadano come desideriamo, ma desiderare che vadano come vanno. In questo risiede la via per la felicità.

Non è un'idea curiosa?

Proviamo a metterla alla prova con l'uva che Pinocchio raccolse lungo la strada. Cercava solo di placare la fame. Per assurdo, avrebbe dovuto desiderare di finire in una trappola?

Vale la pena esaminare meglio la parola «desiderare», che compare due volte in questa massima. Nell'uso quotidiano, un desiderio si riferisce a qualcosa che non è ancora qui («Desidero qualcosa per Natale»). Ma ricordiamo la regola di Collodi: quando desideriamo ciò che manca, ci poniamo in uno stato di carenza. Dovremmo meravigliarci se poi la mancanza si manifesta anche nel mondo esterno?



La fiaba dei Fratelli Grimm, *Il principe ranocchio*, si apre con le parole: «Nei tempi antichi, quando desiderare era ancora utile». Questa frase mi ha affascinato fin dalla prima volta che la lessi.

Perché il desiderio funzionava allora e non funziona più oggi? Senza una macchina del tempo, non lo sapremo mai con certezza. Eppure non posso fare a meno di pensare che, in tempi antichi, il desiderare fosse più strettamente legato al momento presente di quanto non lo sia oggi.

Applichiamo le parole di Epitteto al presente, in modo da non trovarci più in uno stato di mancanza: Non pretendere che le cose vadano come vorresti, ma impara a desiderare che accadano così come accadono.

Forse desideravo soddisfare la mia fame con quell'uva. Ma per quanto fossi affamato, volevo davvero essere qualcuno che ruba agli altri? Questa è stata una lezione importante per me. Non farò mai più una cosa simile. Il prezzo è stato alto, ma ne è valsa la pena. E chi sa quali guai questa lezione potrà risparmiarmi in futuro?

Ti sembra una cosa sensata? Per me, la felicità non significa che tutto proceda senza intoppi. Significa essere in pace con ciò che è. Attraverso la riflessione, posso trarre qualcosa di buono da qualsiasi cosa. Alla fine, non è ciò che accade a contare di più, ma come ne traggo insegnamento e che uso ne faccio. «Metti giudizio per l'avvenire, e sarai felice» dice la Fata.

Questo non significa ignorare o sottovalutare i problemi. Essi fanno parte della vita tanto quanto la gioia. Potrei davvero provare gioia se non fosse contrapposta a momenti di tristezza? Le difficoltà sono benvenute, ma non devo sottomettermi a esse.



Ammetto che non riesco sempre a vivere secondo le parole di Epitteto e della Fata. Dopotutto, sono umano, non una macchina. Eppure, le loro parole portano leggerezza e gioia nelle mie giornate. Più do un significato agli eventi della mia vita, più li vedo come preziose lezioni per il futuro, e più serenamente scorre la mia vita. In modo non lontano, anche in 2 Corinzi 4,17 leggiamo: «Perciocché la nostra leggiera afflizione, che è per un momento, produce in noi un peso eterno di gloria, vie più eccellente».

Alla fine, questo mi aiuta a raggiungere uno stato di coscienza in cui non manca nulla. Qualunque cosa ci sia, qualunque cosa accada, tutto ha un significato. Se riesco a scoprirlo e ad aprirmi ad esso, ho già tutto ciò di cui ho bisogno.



Che dire di quei tempi antichi, quando desiderare era ancora utile? Facciamo un viaggio molto indietro nel tempo. Due bambini stanno parlando tra loro.

Giacobbe: Fratello, indovina un po', ho incontrato la Fata.

Esaù: Ma dai! Incredibile. E?

Giacobbe: Voleva esaudire un mio desiderio.

Esaù: Wow, che fortuna. E tu, cosa hai desiderato?

Giacobbe: A dire il vero, non riuscivo a pensare a nulla.

Esaù (*sistemandosi i capelli rossi*): Coosaa?

Giacobbe: Ho già tutto ciò che potrei desiderare.

Esaù: Ma dai. Nessuno ha tutto quello che vuole.

Giacobbe: Come posso spiegartelo...? Se sento che manca qualcosa, lo desidero e basta... e subito ce l'ho, nel momento stesso in cui esprimo il desiderio. So che in qualche modo il desiderio si realizzerà.

Esaù: Ma la Fata può darti qualsiasi cosa desideri.

Giacobbe: Ce l'ho già.

Esaù (*grugnisce*).

Giacobbe: Perché desiderare qualcosa che possiedo già? So come ottenerla, quindi, in un certo senso, è già qui.

Esaù (*alzando gli occhi al cielo*): E come fai a ottenere qualcosa che non hai ancora, ma che in qualche modo è già qui?

Giacobbe: Devo solo sapere cosa voglio. Poi trovo la strada, passo dopo passo. La cosa importante è la gioia, e quella gioia è già presente non appena so cosa voglio, non appena vedo ciò che manca. In quel momento, non manca più.

Esaù (*riflettendo a lungo*): Quindi lo pensi e lo senti già qui,
e ne sei grato prima ancora che succeda?

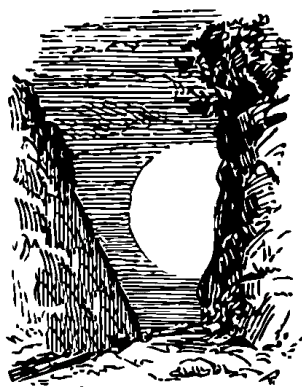
Giacobbe: Esatto.

(*Silenzio d'imbarazzo*).

Esaù: E allora come esci dalla caverna di Platone?

27.

Quanto è reale la realtà?



Cosa ne pensi della domanda di Esaù?

A me è rimasta impressa per molto tempo. Mi piace l'idea che tutto ciò di cui abbiamo bisogno si trovi nel qui e ora. Eppure, come potrebbe davvero nascere qualcosa di nuovo? Con questo modo di pensare, chi uscirebbe dalla caverna di Platone? Chi desidererebbe ampliare la propria percezione della realtà se fosse già soddisfatto di quella che ha?

Le possibili risposte a queste domande possono dipendere dalla natura stessa della realtà. Forse possiamo cominciare chiedendoci che tipo di realtà abbiamo effettivamente davanti agli occhi.

A rigor di termini, i nostri occhi non vedono davvero gli

oggetti. Registrano solo la luce. Milioni di fotorecettori in ciascun occhio rispondono ai fotoni non appena essi arrivano. Da questi innumerevoli segnali, il cervello costruisce in tempo reale il nostro ambiente circostante. Non vediamo il mondo com'è: lo costruiamo.

Se spingiamo un po' oltre questo ragionamento, la percezione può essere paragonata alle icone sul desktop di un computer. Queste icone non hanno alcuna somiglianza, né nell'aspetto né nell'essenza, con i dati che rappresentano. In fin dei conti, tutto si riduce a numeri.²³

È interessante notare che il filosofo e matematico greco Pitagora considerava i numeri come la sostanza primordiale del mondo. Platone si ispirò ai suoi insegnamenti, e forse anche Collodi.

Prendiamo Eugenio, il compagno di classe di Pinocchio, che nella rissa, perde conoscenza quando il libro di aritmetica di Pinocchio lo colpisce in testa. Non un libro qualsiasi, ma un libro sui numeri.

Anche il nome «Eugenio» potrebbe non essere casuale. Richiama *Das Heimweh (La nostalgia)*, un romanzo pubblicato circa un secolo prima di *Pinocchio* dallo scrittore tedesco Johann Heinrich Jung-Stilling. La storia segue Eugenius nel suo viaggio in Egitto, dove il suo cammino si intreccia con Iside e i misteri egizi. Si diceva che tali riti simulassero la

morte, aprendo la mente a una nuova coscienza, forse tramite il rilascio di DMT. Lo svenimento di Eugenio potrebbe richiamare tutto questo: egli cade a terra, dicendo «Aiutatemi... perché muoio!».



Chiedendoci che cos'è la realtà, possiamo ricordare quanto sia essenziale la coscienza per la nostra percezione del mondo, come abbiamo visto nella Parte prima.

Riesci a vedere il tuo naso? Io lo vedo solo quando vi rivolgo l'attenzione. Dobbiamo essere consapevoli della realtà che desideriamo percepire.

Lo stesso vale nella Vipassana. Questa forma di meditazione apre la percezione a segnali più sottili, sia all'interno che intorno al corpo. Queste informazioni sono sempre presenti, eppure non posso percepirle se non ne sono cosciente. La meditazione mi aiuta a sintonizzarmi con esse e ad approfondire quella coscienza.

Se spingo questo ragionamento ancora più a fondo, non so davvero dove fermarmi. Quante realtà ci sfuggono proprio qui e ora, semplicemente perché non ne siamo coscienti o perché il nostro cervello non è programmato per vederle? È evidentemente difficile per il cervello costruire circuiti per

percepire qualcosa che finora non è mai stato percepito.

Passiamo a una leggenda per portare questo pensiero ai suoi limiti.

Quando le navi spagnole raggiunsero le Americhe, si dice che i popoli indigeni notarono inizialmente solo le onde mosse dagli scafi, non le imbarcazioni stesse. La loro coscienza era sintonizzata sul ritmo del mare, non sui grandi galeoni che non avevano mai visto prima.



Lo scrittore britannico Aldous Huxley descrisse una volta il cervello come una sorta di «valvola di riduzione». Dei milioni di segnali a cui siamo esposti in ogni istante, lascia passare solo quelli che chiamiamo «realità». Ma cosa accade quando la valvola si apre di più? Forse è così che nascono le esperienze soprannaturali.

Giacobbe potrebbe aver incontrato «Dio» in questo modo, attraverso l'apertura del suo terzo occhio, che rivela ciò che normalmente è nascosto alla percezione umana.

Colpisce anche che gli angeli non salgano soltanto la scala nel sogno di Giacobbe, ma la scendano anche. Gesù usa parole quasi identiche: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (Giovanni 1,51).

Una volta che il terzo occhio si apre all'universo, i messaggeri di «Dio» sembrano muoversi dall'uomo verso l'universo e dall'universo verso l'uomo. Che fine fa allora il confine tra noi e il mondo esterno?



Come promesso nella Parte seconda, vorrei condividere un'esperienza personale legata alla scala di Giacobbe.

Immagina un tavolo che penetra a metà in un angolo di una parete. Potrebbe davvero servire? Nel nostro mondo tridimensionale no: la parte dentro il muro sarebbe invisibile e inutilizzabile, semplicemente bloccata nell'angolo.

Eppure, durante una meditazione, mi è capitato di vivere un'esperienza in cui un tavolo del genere mi era completamente disponibile. Sebbene per metà fosse conficcato nell'angolo della parete, percepivo il tavolo come intero, così come percepivo l'angolo come completo. Avrei potuto sedermi senza difficoltà su ciascuno dei suoi quattro lati, usare l'intera superficie e allungare le gambe sotto di esso.

Che tipo di realtà stavo sperimentando, e in che cosa differiva dalle esperienze che vivo normalmente?



Ora chiamiamo in causa Ercole, il grande eroe della mitologia greca. Da neonato strangolò già due serpenti. Questo potrebbe spiegare perché la sua controparte sembra un tantino irascibile.

Ercole (*sorridendo*): Liberare i prigionieri dalla caverna di Platone... quella sì che sarebbe un'impresa da eroe.

Serpente: Oh, senti il Signor Eroe.

Ercole: Che ti prende?

Serpente: Stavo solo pensando alle mele d'oro.

Ercole (*prendendosi un momento per riflettere*): Quelle del giardino delle Esperidi, custodite dal drago Ladone? Quello è stato facile da ingannare.

Serpente: Ma se nemmeno l'hai fatto tu! Hai mandato Atlante, che già portava il peso della volta del cielo.

Ercole (*alzando lo sguardo*).

Serpente: A proposito, Atlante è un simbolo della colonna vertebrale. La «volta del cielo» che sostiene è la testa. La prima vertebra non si chiama Atlante per caso, sai.

Ercole (*perplesso*).

Serpente: E non ti sei accorto che Atlante aveva sette figlie, lo stesso numero dei principali chakra?

Ercole (*irritato*): Calma. Parli come se la cosa riguardasse te personalmente.

Serpente (*animato*): Come se mi riguardasse? Che cos'è un drago, se non un serpente alato?

Ercole: Su, cambiamo argomento.

Serpente (*secco*): Va bene. Parliamo allora di un altro serpente alato: Pitone.

Ercole (*esitando*): Pitone... intendi il drago ucciso da Apollo a Delfi? La sua sacerdotessa non si chiama «Pizia» per caso.

Serpente: E Apollo prese subito il controllo dell'oracolo. Addio libertà e responsabilità personale.

Ercole: Cosa intendi dire?

Serpente: Prima, tutti avevano accesso diretto al serpente. Apollo mise dei mediatori in mezzo, ovviamente dietro pagamento.

Ercole: Un po' d'ordine non guasta.

Serpente (*furioso*): Gli dèi dell'Olimpo sterminarono i serpenti alati, incatenarono Prometeo al Caucaso ed esiliarono suo fratello Atlante nelle montagne dell'Atlante, il più lontano possibile. Infine, per non lasciare nulla al caso, Pandora caricò l'umanità con il peso dell'aspettativa.

Ercole (*guardandosi intorno a disagio*).

Serpente: Cielo e terra si separarono. Le creature della

Grande Madre, che alcuni chiamano Iside, furono uccise. Da allora, gli uomini persero il contatto diretto con il divino.

Ercole (*fissandosi i sandali*).

Serpente: Ora Hermes e Iris devono agire come messaggeri tra i due mondi. Sarà un caso che entrambi portino bastoni intrecciati con serpenti?

Ercole: Meglio che vada. Ho delle faccende da eroe a cui badare...

28.

Numeri divini



Più rileggevo *Le avventure di Pinocchio*, più notavo qualcosa di curioso: alcune parole ricorrono con una regolarità sorprendente. Collodi ha forse usato anche i numeri per velare i suoi messaggi? Ricordiamoci dell'osservazione fatta nel dialogo tra il tonno e il delfino, secondo cui i testi antichi talvolta nascondono i loro messaggi nei numeri.



Se si osserva *Pinocchio* un po' più da vicino da questa prospettiva, si nota per esempio che le parole «cuore» e «testa» ricorrono nella storia con una certa frequenza, secondo

il mio conteggio 26 volte ciascuna.²⁴

Nella tradizione ebraica, il ventisei è un numero sacro. Deriva dall'alfabeto ebraico: in un sistema chiamato *gematria*, a ogni lettera viene attribuito un valore numerico in base alla sua posizione nell'alfabeto. Sommando questi valori si ottiene un numero per ogni parola. Il valore di YHWH, il nome di Dio più noto nella tradizione ebraica, è proprio ventisei.

Collodi potrebbe aver collocato in modo intenzionale cuore e testa sullo stesso piano, e in un modo così profondamente simbolico?

È evidente che l'armonia tra pensieri e sentimenti non può che arricchirci. Quando testa e cuore si muovono insieme, la vita fluisce meglio. Le loro energie entrano in sintonia, in uno stato talvolta definito «coerenza cuore-cervello».

Teniamo anche a mente il ruolo che testa e cuore svolgono nella formazione della nostra coscienza. Costruiamo la coscienza attraverso ciò che pensiamo e ciò che sentiamo.

Forse ancora più sorprendente è che tutto ciò ci riporti alla regola di Collodi. Che cosa plasma, infatti, uno stato di coscienza? La mente e il cuore. Con i nostri pensieri e sentimenti, plasmiamo la nostra coscienza e quindi, secondo la regola di Collodi, anche la percezione, il corpo e, in ultima analisi, il nostro mondo.

In questo contesto trovo particolarmente significativo un

detto di Gesù: «Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà» (Matteo 18,19).

Ma chi sono questi «due di voi»? Se l'espressione si riferisse a due persone, implicherebbe che un singolo individuo non possa pregare, il che avrebbe poco senso.

Non è forse più naturale interpretare quel «due di voi» come due dimensioni dentro di noi: la testa e il cuore? Quanto più pensiero e sentimento si avvicinano, tanto più ci avviciniamo alla coerenza cuore-cervello. Il nostro stato di coscienza diventa più integrato. E così fa il segnale che inviamo nel mondo.



Se si raddoppia il numero 26, si ottiene il numero 52. Secondo il mio conteggio, i numeri 4 e 1000 compaiono in Pinocchio 52 volte ciascuno.²⁵

Per afferrare il possibile significato del quattro, dobbiamo ricordare che Collodi era presumibilmente un massone. I quattro elementi (fuoco, terra, acqua e aria) rivestono un'importanza speciale nella Massoneria. Lì si ritrova tutti nella storia: i piedi di Pinocchio bruciano nel fuoco; a causa del serpente il nostro piccolo eroe resta conficcato nella terra fangosa; con il colombo si innalza nell'aria; e nell'acqua

affronta il mare aperto.

Il numero mille ci orienta verso l'Oriente, dove il «loto dai mille petali» simboleggia il chakra più alto sulla sommità della nostra testa. Man mano che l'energia Kundalini sale, può aprire il loto e unire la coscienza individuale con il divino. Forse per lo stesso motivo, molte tradizioni raffigurano i santi con un'aureola luminosa attorno alla testa, che potrebbe simboleggiare la luce che entra nel corpo attraverso il chakra più elevato.

Il numero cinquantadue, infine, apre a un'ulteriore interpretazione complementare. Richiama immediatamente le cinquantadue settimane dell'anno. Raddoppiare il numero ventisei in questo modo può essere letto come un dare al divino una dimensione temporale. In un certo senso, lo stesso accade con la trasformazione di Pinocchio, quando il divino diventa permanente e parte della vita quotidiana.



C'è un'altra immagine della coscienza divina in *Pinocchio*: un uovo.

All'inizio della storia, Pinocchio trova un uovo nella stanza di Geppetto. Quando cerca di cucinarlo, dall'uovo nasce un pulcino che, stranamente, è già in grado di volare.

Con un educato «grazie» per aver rotto il guscio, l'uccellino spicca il volo sotto gli occhi increduli di Pinocchio.

Potrebbe trattarsi di un'allusione all'«uovo cosmico» di alcune tradizioni orientali, spesso collegato al nostro chakra più elevato? Il suo guscio può essere rotto dall'energia della Kundalini, aprendo la via al risveglio.



Ma aspetta un attimo. Prima che il pulcino voli via, possiamo ancora fargli una domanda?

Autore: Ciao, pulcino cosmico.

Pulcino: Chiamami come vuoi. Siamo tutti uno.

Autore: C'è qualcosa che vorrei davvero sapere.

Pulcino: Chiedi.

Autore: Il mio libro... quando verrà finalmente pubblicato?

Pulcino: Credi che verrà pubblicato?

Autore: Sì, profondamente.

Pulcino: E come ti fa sentire?

Autore (*ci pensa*): Pieno di gioia. Mi viene spontaneo sorridere. Dentro di me sento con certezza che andrà tutto per il verso giusto.

Pulcino (*sbattendo le palpebre*): Niente male. E che succede una volta che esce il tuo libro?

Autore (*ci pensa di nuovo*): Mia madre si commuove quando le metto tra le mani l'edizione con copertina rigida. Ricevo chiamate da amici di ogni parte del mondo: mi dicono di averlo visto in libreria. E, a dire il vero, sogno di incontrarlo negli aeroporti, tra i bestseller.

Pulcino: Provi gratitudine?

Autore: Tantissima. Per tutta la vita ho desiderato scrivere, e ora lo sto facendo. E la mia famiglia mi sostiene, anche quando non è facile.

Pulcino: Provi questo ogni giorno?

Autore: Mmm, sì.

Pulcino: Non hai paura che gli editori possano rifiutarti?

Autore (*con determinazione*): No. Perché dovrei?

Pulcino (*sorridendo*): Allora perché continui a controllare le email? Che cosa stai ancora aspettando?

29.

Come dentro, così fuori



Abbiamo già incontrato più volte la regola di Collodi: l'idea secondo cui la coscienza plasma la materia. Certo, Collodi era libero di inventare una regola del genere per *Pinocchio*. La domanda intrigante è se pensasse che valesse anche per il nostro mondo. Basta uno sguardo rapido alla nostra storia culturale per rendere questa ipotesi meno azzardata di quanto sembri a prima vista.



Oltre cinquemila anni fa, in India, emerge la cosmologia vedica. Essa vede la realtà non come una struttura materiale, ma come un'espressione della coscienza e del libero arbitrio. Il mondo viene sognato dal dio creatore *Brahmā* oppure portato

all'esistenza attraverso la meditazione. L'universo si dispiega dall'uovo cosmico, il *Brahmāṇḍa*.

Possiamo ritrovare echi di questa visione del mondo in *Pinocchio*? Torniamo allora all'uovo che abbiamo incontrato nel capitolo precedente nella stanza di Geppetto.

È la sera del primo giorno di vita di Pinocchio. In cerca di qualcosa da mangiare, fruga per la casa di Geppetto ma non trova «nulla, il gran nulla, proprio nulla». Parole che ricordano l'alba dei tempi. Poi, in modo del tutto inaspettato, scopre l'uovo di cui sopra. «Credendo quasi che fosse un sogno» se lo rigira tra le mani.

Un grande nulla, un uovo e un sogno. Potrebbero essere riferimenti sottili a *Brahmā* e al *Brahmāṇḍa*?



Anche in alcune tradizioni occidentali la coscienza è stata intesa come forza creativa.

Una di queste è l'Ermetismo, che prende il nome da Ermete Trismegisto, il «tre volte grande Hermes», figura leggendaria del mondo greco-egizio. La leggenda racconta di un grande segreto scoperto nella sua tomba: «Come in alto, così in basso. Come dentro, così fuori». Si diceva che vi fosse anche una tavoletta di smeraldo, su cui era inciso il nucleo del

suo insegnamento: il mondo visibile riflette l'invisibile, e la materia stessa è plasmata dalla mente.

Possiamo ritrovare tracce di questo insegnamento in *Pinocchio*? Consideriamo la festa organizzata per celebrare la trasformazione di Pinocchio in un ragazzo perbene. Nella prima edizione, i panini preparati per la festa erano spalmati di burro «sopra» e «sotto». Nella quarta edizione del 1888, Collodi modificò la dicitura in «dentro» e «fuori».²⁶

Tracce della tavoletta di smeraldo riaffiorano nel capitolo XXVI. Quando Pinocchio corre verso la spiaggia, dove presto si scontrerà con i suoi compagni, è così veloce «che pareva che avesse le ali ai piedi». Come sappiamo, i sandali alati sono il simbolo di Ermes.

Inoltre, durante quella scena in spiaggia, il verde è un colore preminente. Pinocchio salta «come avrebbe potuto fare un ranocchio» nell'acqua. Un pescatore lo afferra: ha occhi verdi, lunga barba verde, pelle verde ed erba verde sulla testa. Assomiglia a «un grosso ramarro, ritto sui piedi di dietro» che può essere letto come riferimento alla lucertola smeraldina diffusa in gran parte d'Italia.

Tutto ciò sembra suggerire che Collodi abbia dato al suo racconto uno sfondo ermetico. Nel pensiero ermetico, infatti, la coscienza ha il potere di plasmare il mondo intorno a noi.



Ora, torniamo a Platone. Nella mia lettura, la sua filosofia sottolinea il primato della mente sulla materia.

Come abbiamo visto nel dialogo di Pinocchio con Lucignolo nel capitolo 10 di questo libro, Platone collega la natura del divino a un antico detto: «Il simile attrae il simile». Perché lo fa? Potrebbe esprimere l'idea che ciò che riceviamo è il riflesso di ciò che emettiamo? In tal caso noi stessi apparteniamo a quel potere divino creativo.

Nel dialogo *Timeo*, Platone descrive l'esistenza come derivante da un ricettacolo invisibile e malleabile. Forse modelliamo noi questa massa ricettiva con le nostre idee? Vista in questo modo, la teoria delle forme di Platone può assumere una nuova luce.



E ora, volgiamo l'attenzione a Gesù, o meglio a Yeshua. Questo era il suo nome in aramaico, probabilmente la sua lingua madre. «Gesù» è la forma latina.

Questa distinzione non è solo linguistica. In molte tradizioni, i nomi hanno un potere speciale. Lo stesso vale nella Cabala ebraica, attraverso il sistema della gematria che

abbiamo già incontrato. Nella gematria, «Yeshua» ha il valore numerico 386.

Troviamo riferimenti a questo numero ne *Le Avventure di Pinocchio*? Io sì. Nel mio conteggio, la parola «Pinocchio» appare 386 volte.²⁷

Nell'interpretazione cabalistica, Yeshua è inteso come la «coscienza di Cristo», un potere creativo presente in ogni essere umano, attraverso il quale la realtà stessa può essere plasmata. Potrebbe essere lo stesso potere che causa la trasformazione di Pinocchio? Sembrerebbe tutt'altro che una coincidenza che la storia di Pinocchio si concluda con un'allusione alla Pentecoste, un tempo chiamata la Pasqua delle Rose. In alcune tradizioni spirituali, questa festa segna il risveglio della coscienza di Cristo nell'umanità.



È ora di compiere un grande salto. In che modo idee come queste si allineano con la nostra moderna visione scientifica del mondo?

Come abbiamo visto nella Parte prima, a livello subatomico, il mondo non è composto da particelle solide, ma da energia, movimento e vibrazione. Nulla è stabile. Finché non osserviamo una particella, le sue proprietà rimangono

indeterminate. Tuttavia, una volta che lo facciamo, e questo è il punto cruciale, la fisica quantistica mostra che la misurazione stessa la altera. La nostra osservazione, dunque, influisce sulla realtà.

Possiamo essere sicuri che questo effetto sia confinato al laboratorio? Sta emergendo una struttura profonda del mondo, in cui spazio, tempo, materia ed energia si dissolvono in una nuvola di probabilità.²⁸ E se questa nuvola di probabilità fosse la base della realtà che osserviamo?

Teniamo presente che questa «osservazione» è molto più ampia di quanto il termine possa suggerire. Per me include tutti i segnali che emettiamo, consciamente o, più spesso, inconsciamente, e che possono influenzare il mondo intorno a noi.

Dopotutto, anche noi facciamo parte del campo quantistico e siamo intimamente legati ad esso. Ognuno di noi possiede un campo energetico. Apparteniamo a una vasta rete di risonanza che abbraccia ogni cellula, ogni pensiero, ogni sentimento. E se, in qualche modo, da questa rete attirassimo proprio ciò che è in sintonia con il nostro segnale?



Il seguente dialogo ruota anch'esso attorno all'attrazione, e

non solo a livello atomico.

Lei: Lo sapevi che la materia in realtà non esiste?

Lui: E da dove viene questa sciocchezza?

Lei: Dalla fisica quantistica. Dicono che il mondo sia fatto di energia, vibrazioni, frequenze.

Lui: Non sono sicuro che la fisica quantistica dica davvero questo... E la materia esiste eccome. O forse non riesci a toccarmi?

Lei (*baciandolo con dolcezza*): Sei pura energia, amore mio. Siamo fortunati che vibri abbastanza piano da permettermi di stringerti.

Lui (*con voce più profonda*): Andiamo da qualche altra parte?

Lei: Aspetta, se tu sei energia e io sono energia, allora ognuno di noi ha un campo energetico, giusto?

Lui (*lancia un'occhiata al frigorifero, sperando che lei non se ne accorga*): Giusto.

Lei: Allora i nostri campi si sovrappongono, no? E non solo i nostri, ma anche quelli di altre cose. Persino del frigorifero.

Lui: Perché stai parlando di questo?

Lei: Oggi è successa una cosa strana. Sai che sto facendo quella sfida dell'«amore»? L'idea è accogliere nel tuo cuore

tutte le persone che incontri per strada.

Lui: Fantastico.

Lei: La sto facendo da qualche giorno ormai. Ogni giorno miglioro un po'. Fotografo da lontano il volto della persona nella mia mente, poi immagino di abbracciarla.

Lui (*brontola vagamente*).

Lei: Nella mia mente l'altra persona comincia sempre a sorridere. È bellissimo. E diventa anche più bella.

Lui: E quindi?

Lei: Quindi oggi ho lasciato la bici vicino a quella di un rider. Ho molto rispetto per quei ragazzi. Ho messo la mia bici accanto alla sua, quasi intralciandolo. E lui cosa ha fatto? Mi ha sorriso con calore.

Lui (*si schiarisce la gola*): Davvero?

Lei: Così inaspettato, e così bello. Ho quasi provato l'impulso di abbracciarlo sul momento.

Lui (*prova a parlare, ma lei continua*).

Lei: Per me, questa è fisica quantistica.

Lui (*si gratta la testa*): Tesoro, non c'entra niente...

Lei: Non importa come lo chiami. In fondo, in tutta questa bolla di energia in cui viviamo, energie simili si attraggono. Con tutto ciò che facciamo emettiamo una frequenza, e riceviamo risposte sulla stessa frequenza.

Lui: Non l'avevo mai visto in questo modo.

Lei: Pensa alla tua vecchia radio. La sintonizzi sul canale sportivo e senti il programma che vuoi, giusto?

Lui: Certo.

Lei: Ecco, per strada funziona allo stesso modo. Quando mi sintonizzo sulla frequenza dell'amore, attiro amore. Immagino di abbracciare gli sconosciuti, di prendermi cura di loro. E cosa succede? Uno sconosciuto ricambia con amore.

Lui (*ci riflette*): C'è qualcosa di vero in questo. So che ci sono cose di cui non mi devo preoccupare, su cui non ho alcun dubbio. E forse è proprio per questo che vanno a buon fine.

Lei (*gli sorride*).

Lui: Tranne quando inizio a pensarci troppo.

Lei (*distoglie istintivamente lo sguardo*).

Lui: Sono sempre stato così: vivo nel momento e non seguo troppe liste o piani rigidamente. Tutto quel trambusto di impegni, guide e programmi non fa che creare aspettative e mi impedisce di vedere il mondo per quello che è davvero.

Lei (*abbassa lo sguardo, sentendosi un po' in colpa*).

Lui (*ormai quasi incontenibile*): Alcune cose vanno semplicemente fatte nel momento, qualunque cosa tu senta. Nessun piano B, niente troppe riflessioni.

Lei (*si avvicina*).

Lui: E ci si sente così bene...

Purtroppo, la storia finisce qui. I due non sono più disponibili.
Ci sarebbe stato molto altro da dire sulla fisica quantistica.

30.

Momenti di gioia



Immaginiamo, per un momento, che la regola di Collodi valga anche nel nostro mondo. Come potremmo cambiare il nostro stato di coscienza e, con esso, la nostra vita?

Vorrei condividere come lavoro su questo, passo dopo passo, talvolta con più successo, talvolta meno.

Per prima cosa, rivolgo lo sguardo dentro me stesso e osservo ciò che è già presente. Quali pensieri mi attraversano? Quali sentimenti sono silenziosamente presenti? Comincio a vedere come questi movimenti interiori plasmano le mie reazioni e il mio comportamento. Dopotutto, la mia coscienza non è nulla di astratto. È fatta proprio di questi pensieri e sentimenti.

Secondo, mi fermo e mi chiedo dove voglio davvero

essere. In quale stato di coscienza desidero entrare ora? Questo è il momento in cui entra in gioco l'intenzione: Si tratta di sciogliere vecchie convinzioni e di aprirmi a cose nuove. Scelgo una nuova direzione, adotto consapevolmente un modo diverso di pensare e cerco di risvegliare in me sentimenti in armonia con questa scelta.

Infine, vivo subito quell'intenzione. Nei pensieri e nei sentimenti mi colloco in uno stato come se ciò che desidero fosse già realtà. Come sarebbe allora la mia vita? Come mi sentirei? Per cosa proverei gratitudine?

Più permetto a queste domande di svilupparsi in modo vivido, più entro in quello stato. Rimango ancorato a esso il meglio possibile. Ed è proprio per questo che gioia e gratitudine sono già presenti, senza dover aspettare prove concrete. Qualcosa è cambiato dentro di me, e sembra solo questione di tempo prima che anche il mondo esterno segua il suo corso.



Per me, Pinocchio è una guida preziosa in questa sorta di sognare.

All'inizio delle sue avventure, dipinge a vividi colori un quadro di quanto presto imparerà a leggere e a contare,

guadagnerà denaro e potrà regalare a Geppetto una splendida giacca nuova.

Sulla strada verso il Campo dei miracoli sogna le tante monete d'oro che aspettano solo per lui.

E quando finalmente le sotterra, già pregusta l'idea dei giocattoli e delle prelibatezze che presto saranno suoi.



Quello che non devo fare è aggrapparmi ad aspettative sul modo esatto in cui il mio desiderio si realizzerà. Questo sposterebbe i miei pensieri nel futuro anziché nel momento presente. Posso cambiare la mia coscienza solo qui e ora.

Si tratta, in altre parole, di sviluppare una visione concreta che mi entusiasma e di lasciarla andare non appena mi porta in questo stato; altrimenti si trasformerebbe in un'aspettativa.

Lo vediamo anche in *Pinocchio*. Ricordate il suo sogno all'osteria, la notte prima di piantare le monete d'oro nel Campo dei miracoli? La sua visione di piccoli alberi carichi d'oro non si realizza mai. Un desiderio così specifico crea solo aspettativa.

È diverso quando mi innamoro di una sensazione. Come ci si sente a essere ricchi? Cosa farei se avessi tutto ciò di cui ho bisogno, sapendo che nulla mi sarà mai tolto? Quanto sarei

grato per una tale abbondanza?



Per cambiare la mia coscienza, cerco di soffermarmi il più a lungo e profondamente possibile su questi pensieri e sentimenti «nuovi». L'energia sembra avere bisogno di un po' di tempo per seguire l'attenzione e accumulare forza proprio lì dove voglio che sia più potente. Più spesso ritorno a questa pratica durante la giornata, più la mia coscienza cambia. E con essa, i segnali che invio al mondo intorno a me.



Rimango spesso stupito da quanto sia difficile.

Potrei decidere di sentirmi ricco o grato per un minuto, cinque volte al giorno. Perché metto in pratica questa semplice intenzione così di rado, quando richiede così poco? Perché sembra così difficile essere felici anche solo per un singolo minuto?

Forse la risposta risiede nei pattern inconsci accumulati nel corso di una vita. I «momenti di gioia» piantati in modo consapevole sono nuovi per me. Non li ho mai sperimentati prima. Non è forse naturale che i miei programmi interiori

protestino quando li interrompo? Questi ostacoli sembrano perfettamente normali. Noi esseri umani non siamo fatti per accendere la felicità premendo un pulsante.

Eppure possiamo imparare qualcosa da Pinocchio: continuare a lavorare su noi stessi nel tempo, giorno dopo giorno, con o senza la scala di Giacobbe. La nostra energia seguirà la nostra attenzione e contribuirà a plasmare le nostre intenzioni. Per questo, potremmo dover reimparare qualcosa che conoscevano così bene da bambini: l'arte di sognare.



Lasciamo l'ultima parola al maestro in persona. Lucignolo è tornato da Pinocchio, visibilmente colpito dalla sua trasformazione.

Lucignolo: Dimmi come hai fatto.

Pinocchio: La materia è plasmata dall'energia. E l'energia segue l'attenzione.

Lucignolo: Dai, andiamo. Parla chiaro.

Pinocchio: Ricevi ciò che trasmetti. Se ti senti sfortunato, attiri la sfortuna. Se irradi felicità, la buona sorte arriva da sola.

Lucignolo: Io sono più il tipo sfortunato.

Pinocchio: Non è detto che tu debba esserlo. Cambia la tua energia.

Lucignolo: Come?

Pinocchio (*sfogliando una Bibbia*): «Tutte le cose che voi domanderete pregando, credete che le avete ricevute e voi le otterrete». (Marco 11,24).

Lucignolo (*infastidito*): Io voglio qualcosa di concreto. Metti via quei libri.

Pinocchio: In che senso non sarebbe concreto? Primo: l'intenzione. Decidi che cosa vuoi. Secondo: la preghiera. Sentiti come se la tua intenzione si fosse già realizzata.

Lucignolo: Nient'altro?

Pinocchio: Nient'altro. Non devi meritartelo né avere fortuna. Solo questi due passaggi.

Lucignolo: Wow, sembra semplice.

Pinocchio: Lo è, ma serve fede. La fede può smuovere le montagne.

Lucignolo: Quindi devo avere un'intenzione e sentire che è già realizzata.

Pinocchio: Esatto. Spesso facciamo solo una delle due cose. Ricordi come sono uscito di prigione?

Lucignolo: Ti sentivi del tutto libero.

Pinocchio: Sì, ma senza intenzione. E poco dopo mi sono ritrovato di nuovo con una catena al collo.

Lucignolo: Con il Paese dei balocchi, invece, era il contrario. Volevi davvero restare con la Fata, ma i tuoi sentimenti erano altrove: non volevi andare a scuola.

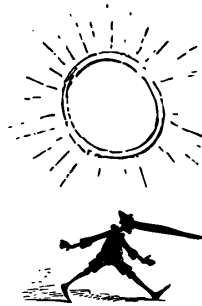
Pinocchio: Proprio così. Testa e cuore devono tirare nella stessa direzione. Ma senza esagerare. Devi lasciare spazio all'universo per giocare. Ricordi quando volevo comprare a Geppetto una giacca nuova?

Lucignolo: Sembravi molto sicuro.

Pinocchio: Non ho mai smesso di credere che sarebbe successo. E presto l'avrà, e vedrai che giacca! Ma arriverà in un modo che non avrei mai potuto immaginare.

31.

Testa, cuore e azione



Ricordiamo come Geppetto ha venduto la sua unica giacca nel cuore dell'inverno affinché Pinocchio potesse andare a scuola. Pinocchio desiderava imparare in fretta a leggere e a scrivere, guadagnare denaro e comprare a Geppetto una splendida giacca nuova, intessuta d'argento e d'oro, con bottoni di brillanti.

Quasi tre anni dopo, Pinocchio possiede quaranta monete d'oro, finalmente sufficienti per realizzare il suo piano. Le ha ottenute forse modellando i suoi pensieri e i suoi sentimenti? Difficile sostenerlo.

Più di ogni altra cosa, Pinocchio è passato all'azione. È stato il miglior studente dell'Isola delle api industriali. Per cinque mesi ha lavorato al bindolo con grande fatica, giorno

dopo giorno. Intrecciava anche otto ceste al giorno, per un totale di oltre milleduecento.

Da tutto ciò traggo le seguenti conclusioni: Pensieri e sentimenti, da soli, non cambiano il mondo esterno se non sono accompagnati dall'azione. E le azioni esprimono tutta la loro forza solo quando sono sostenute da pensieri e sentimenti adeguati. Quando pensiero, sentimento e azione entrano in armonia, è importante rimanere aperti a come i nostri desideri possano prendere forma. La ricchezza di Pinocchio, alla fine della storia, è arrivata in modi che lui non avrebbe mai potuto prevedere.



Perché a volte è così difficile agire, anche quando le nostre intenzioni sono chiare? In teoria, cambiare coscienza sembra semplice. In pratica, spesso si rivela più difficile, come forse sai dalla tua esperienza personale.

Come accade per i «momenti di gioia», la risposta potrebbe risiedere nelle nostre abitudini. Pensieri, sentimenti e abitudini formano schemi neurali che si approfondiscono ogni volta che li ripetiamo. Per agire con una nuova coscienza, dobbiamo prima allentare i vecchi schemi plasmati dalla nostra coscienza precedente.

La scala di Giacobbe può offrire un aiuto prezioso in questo senso, rompendo le strutture radicate e liberando l'energia racchiusa in esse. Questa energia può così diventare disponibile per sostenere nuove intenzioni.

Alla fine, la trasformazione di Pinocchio sembra poggiare su un percorso triplice. Per cambiare se stesso, deve cambiare la sua coscienza. Per cambiare la sua coscienza, ha bisogno di un'intenzione. E per sostenere questo processo, c'è la scala di Giacobbe.



Tuttavia, prima di tutto ciò viene il passo fondamentale: il desiderio di cambiare.

Ti ricordi la domanda di Esaù nel capitolo 26? Come può nascere il desiderio di cambiare se nulla manca davvero?

Vedo una risposta nel capitolo 25, dove incontriamo ciò che potrebbe essere l'unico comandamento ispirato da *Pinocchio*: *Apriti all'ignoto*.



Siamo davvero il punto di partenza di ogni cambiamento? Le opinioni possono essere diverse.

La caverna di Platone: Mi piacciono davvero i miei abitanti. Anche se, ogni tanto, dovrebbero uscire a dare un'occhiata alla luce del giorno.

La scala di Giacobbe: Vuoi che cambino?

La caverna di Platone: Guardali. Stanno lì tutto il giorno, a fissare il muro.

La scala di Giacobbe: Il desiderio di cambiare non dovrebbe venire da loro?

La caverna di Platone: Non si muoveranno mai!

La scala di Giacobbe (*esita*): Vediamola da un'altra prospettiva. Immagina un uomo che è arrabbiato con una donna. Perché è arrabbiato?

La caverna di Platone: Che intendi?

La scala di Giacobbe: La sua rabbia è causata dal comportamento di lei, o dal suo giudizio su di esso?

La caverna di Platone: Dal secondo. Tutto è neutro. È la nostra percezione a renderlo buono o cattivo.

La scala di Giacobbe (*annuendo*): Allora da dove nasce la rabbia?

La caverna di Platone: Da dentro di lui. Il mondo esterno riflette il suo stato di coscienza.

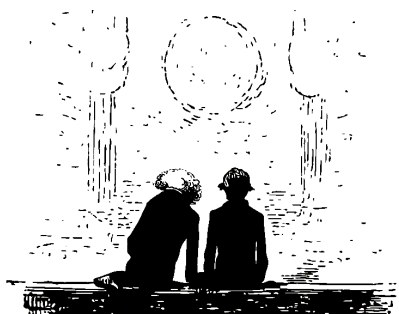
La scala di Giacobbe: E cosa significa questo per i tuoi abitanti?

La caverna di Platone: È proprio questo il punto! Non vedono che il muro. Dovrebbero cambiare.

La scala di Giacobbe: E se cambiassi tu? Cosa pensi succederebbe a loro?

32.

Perché siamo qui?



Le avventure di Pinocchio offrono molti spunti che possono arricchire la nostra vita. Tuttavia, sotto la storia si cela una domanda più profonda: perché siamo qui?

Forse possiamo trovare un indizio nel primo incontro di Pinocchio con il gatto e la volpe. Quando Pinocchio chiede al gatto perché abbia ucciso il merlo bianco, il gatto risponde: «Ho fatto per dargli una lezione. Così un'altra volta imparerà a non metter bocca nei discorsi degli altri». Il gatto parla di una «lezione» e di «un'altra volta», nonostante l'uccellino sia già morto. Crede forse che il merlo torni a vivere e porti quell'esperienza in un'altra vita?

Tutto ciò richiama il *Mito di Er* narrato da Platone nella

Repubblica. Lì apprendiamo che dopo la morte comincia una nuova vita. Non ricordiamo le vite passate e non sappiamo che altre vite seguiranno. All'inizio di ogni vita, la nostra memoria viene cancellata. Eppure, le esperienze delle vite precedenti rimangono nascoste nel subconscio. Ad ogni nuovo inizio, la nostra coscienza sembra ampliarsi, anche se non ce ne accorgiamo.

Il *Mito di Er* si avvicina ad alcune idee orientali di rinascita. Mi chiedo se Collodi avesse qualcosa di simile in mente quando ha messo quelle parole in bocca al Gatto.

Si possono trovare in *Pinocchio* ulteriori richiami a questo mito? Ricordiamo che, durante la sua fuga mortale dal gatto e dalla volpe, Pinocchio nasconde le monete d'oro sotto la lingua. Nell'antica Grecia esisteva l'usanza di seppellire i morti con delle monete sotto la lingua. Si trattava dell'obolo destinato al traghettatore Caronte, che trasportava i defunti attraverso il fiume Lete, permettendo loro di accedere agli inferi. Secondo il *Mito di Er*, prima di reincarnarsi le anime bevono da quel fiume, per dimenticare le loro vite precedenti.



Tracce di questa idea si ritrovano anche nella Bibbia. Nella tradizione ebraica, il Messia non era atteso fino al ritorno del

profeta Elia dal cielo. Quando i discepoli gli chiedono chiarimenti a riguardo, Gesù risponde che Elia era già venuto, riferendosi a Giovanni Battista (Matteo 17,10–13).

In un altro passo biblico (Giovanni 9,1–3), si parla di un uomo nato cieco. A Gesù viene chiesto se la cecità sia stata causata dai peccati dell'uomo o da quelli dei suoi genitori. La stessa domanda presuppone che egli potrebbe aver peccato prima della nascita. Nella sua risposta, Gesù non respinge in alcun modo questa idea.



In *Pinocchio* troviamo ancora due indizi che vanno in questa direzione.

Nel capitolo XXI, incatenato a una cuccia per cani, Pinocchio dice tra sé e sé: «Oh, se potessi rinascere un'altra volta!».

Più tardi, nel capitolo XXXII, quando si trasforma lentamente in un asino, una marmotta femmina gli dice che questo è il suo «destino», scritto «nei decreti della sapienza». Questo richiama il Salmo 139,16: «I tuoi occhi videro la massa informe del mio corpo; e nel tuo libro erano tutti scritti i giorni che mi erano destinati, quando nessuno di essi era ancora sorto». Passaggi di questo tipo possono suggerire che

passato, presente e futuro siano registrati come in un libro della vita, una credenza presente in alcune tradizioni spirituali.

Non è forse appropriato che Collodi abbia scelto una marmotta per un ruolo del genere? Le marmotte vanno in letargo, motivo per cui sono state viste come simboli di rinascita. Ogni primavera, la vita si risveglia.



Non possiamo che ipotizzare le intenzioni di Collodi quando attribuì quelle battute a Pinocchio, al gatto e alla marmotta. Possiamo, però, far visita al merlo bianco, là dove si trova adesso. Vediamo che cosa può dirci sull'esperienza e sulle vite passate.

Visitatori: Ciao, caro merlo, come stai?

Merlo: Abbastanza bene.

Visitatori: Non ti penti di aver messo in guardia Pinocchio contro i furfanti? Ti è costato la vita.

Merlo (*con calma*): No. È stata un'esperienza che non avevo mai vissuto prima.

Visitatori: E perché è importante per te?

Merlo: Sono qui per fare esperienza.

Visitatori: Spiegati meglio.

Merlo: Allora, dobbiamo parlare del Big Bang. Secondo voi, cos'è esploso?

Visitatori: Qualcosa di incredibilmente piccolo?

Merlo (*arruffando le piume*): Le parole non possono descriverlo. Alcune tradizioni orientali lo chiamano «Non-Due».

Visitatori: E cosa significa?

Merlo: Non c'è soggetto, non c'è oggetto, nessuna distinzione. Tutto è uno.

Visitatori: Sembra così armonioso.

Merlo (*riflettendo*): Uno stato di indescrivibile bellezza, eppure anche limitante.

Visitatori: Perché?

Merlo: Perché non c'è nulla al di fuori di te stesso. Nessuno da amare. Forse nemmeno un «tu». Intendo dire, come puoi definirti senza un altro? Non c'è uno specchio in cui guardarti.

Visitatori: È per questo che tutto va in pezzi?

Merlo: Non lo so. Ma penso che il mondo debba separarsi in «Io» e «altro» affinché l'esperienza sia possibile.

Visitatori: E le esperienze che fai, possono essere portate in un'altra vita?

Merlo (*si liscia le penne*).

Visitatori: Bene, un'ultima domanda. Pinocchio è arrivato nella bottega di Maestro Ciliegia per l'esperienza?

Merlo: Penso di sì. Vuole sperimentare il mondo e trarne piacere. Un corpo mobile è piuttosto utile per questo.

33.

Bugie con il naso lungo



Se ci fidiamo del merlo bianco, allora siamo qui per raccogliere esperienza e imparare da essa.

Leggo la Bibbia in modo simile, più precisamente il passo in cui Dio chiede ad Adamo di dare un nome a ogni animale. È uno dei primi compiti che Adamo riceve.

Perché dare un nome è così essenziale? Forse perché noi, il «non-due», o comunque si voglia chiamare il divino, arriviamo a conoscerci soltanto attraverso l'atto di nominare.

Dare un nome a qualcosa significa entrare in relazione con essa. Vuol dire riconoscere qualcosa come «altro» e, così facendo, comprendere meglio se stessi. Come potrei conoscere me stesso senza dividere il mondo in soggetto e oggetto?

Non posso essere del tutto umano senza l'ambiente che mi circonda. Esso è lo specchio in cui mi vedo. Ho bisogno degli altri esseri umani, degli animali, delle piante e di tutte le cose intorno a me. Ne ho bisogno per riflettere, dialogare e amare. Attraverso di loro, divento più consapevole di me stesso.

Mi vedo come parte di un progetto cosmico che ha lasciato lo stato di «Non-Due» per conoscere sé stesso. Per conoscermi, devo fare esperienza e darle significato, proprio come Adamo fu invitato a dare un nome alle creature intorno a lui. Fare esperienza non richiede sempre uno sforzo cosciente, ma darle significato certamente sì.



Questo è un buon momento per parlare del naso di Pinocchio.

Ricordi come il nostro protagonista mentì alla Fata riguardo alle sue monete d'oro? Tutti sappiamo cosa accadde al suo naso in quel punto della storia. In questo contesto la Fata spiegò che ci sono due tipi di bugie: quelle con le «gambe corte» e quelle con il «naso lungo». Ma cosa intendeva con questo? Forse la risposta si trova in ciò che succede subito dopo.

Forza Vitale: Peccato che tu non compaia più spesso in

Pinocchio.

Maestro Ciliegia: È la sventura di un artista.

Forza Vitale: Oppure è per il tema della storia? Dopotutto, riguarda il prendere coscienza di ciò che è inconscio.

Maestro Ciliegia (*seccamente*): Io non la vedo così.

Forza Vitale: E quel tuo «armadio sempre chiuso»? È sempre lì, d'intralcio. Cosa hai nascosto lì che non vuoi affrontare?

Maestro Ciliegia: Che armadio?

Forza Vitale (*irritata*): Dobbiamo parlare. Hai idea di quante possibilità hai?

Maestro Ciliegia: Certo. Le uso ogni giorno.

Forza Vitale: Al contrario. Ogni giorno lo stesso lavoro, la stessa routine. E non parliamo del bere. Poi un giorno arriva nella tua vita questo pezzo di legno straordinario. Sai che fortuna è stata?

Maestro Ciliegia: Fortuna? Hai visto come si comportava quel legno con Geppetto? Ero contento di liberarmene. Non avrei potuto lavorare di più se fosse rimasto.

Forza Vitale (*sospira*): Lasciamo stare. Hai notato perché il naso di Pinocchio cresce?

Maestro Ciliegia: Perché dice bugie. Lo sanno tutti.

Forza Vitale: Davvero? Allora perché si allunga mentre Geppetto lo sta ancora intagliando? Pinocchio non ha

nemmeno ancora una bocca per dire bugie a quel punto.

Maestro Ciliegia: Davvero?

Forza Vitale: E non dice nulla neppure la seconda volta che il naso cresce. Sta cercando qualcosa da mangiare nella bottega di Geppetto e non si accorge che la pentola e il fuoco sono solo dipinti sul muro.

Maestro Ciliegia (*perplesso*): Ma il naso cresce quando dice bugie, giusto?

Forza Vitale: Solo due volte in tutta la storia: la prima quando mente alla Fata, la seconda quando si vanta sull'Isola delle api industriose. In entrambi i casi agisce in modo automatico, guidato dall'inconscio.

Maestro Ciliegia: Ma dai...

Forza Vitale: Senti come Collodi lo descrive subito prima che dica una bugia alla Fata. «Saltò giù dal letto» e «correva e ruzzava come un gallettino di primo canto». Era in preda all'impulsività, quasi animale, proprio come quando era appena intagliato, tanto da non accorgersi nemmeno che la pentola e il fuoco erano dipinti.

Maestro Ciliegia (*incredulo*).

Forza Vitale: Il naso cresce quando Pinocchio è guidato da un pattern inconscio, invece che dalla ragione.

Maestro Ciliegia (*pensieroso*).

Forza Vitale (*un po' più speranzosa*): Ci sono momenti in cui

il suo naso non cresce, anche se dice bugie. Prendi il caso della padella del pescatore. Pinocchio scappa per un pelo, tutto infarinato tanto da sembrare ridicolo. Più tardi, quando qualcuno lo interroga sul suo aspetto, inventa un'altra scusa: una bugia palese. Eppure il naso non cresce, perché non stava seguendo uno schema. Mente deliberatamente.

Maestro Ciliegia: Non so... Hai un altro esempio in cui il naso non cresce, nonostante la bugia?

Forza Vitale: Sì. Quando mente per uscire di prigione, il naso non cambia di un millimetro. È stata un'altra decisione consapevole, e saggia, perché aveva già provato a essere onesto.

Maestro Ciliegia (*i suoi occhi si spalancarono*).

Forza Vitale: Non solo: una volta si definì peggiore di quanto fosse, «un ragazzaccio, un disubbidiente e uno svogliato.» Anche questa era una bugia, perché ormai, sull'Isola delle api industriali, era molto più disciplinato. E secondo te cosa successe?

Maestro Ciliegia: Il suo naso è diventato più corto?

Forza Vitale: Esatto.

(*Lungo silenzio.*)

Maestro Ciliegia: Quindi, se ho capito bene, in tutta la storia il naso di Pinocchio si è allungato solo quattro volte in totale e sempre perché uno schema inconscio aveva il

sopravvento? E ha mentito più volte senza che il naso crescesse affatto.

Forza Vitale: Corretto. Quando mente in modo consapevole, il naso non cresce. Cresce solo quando è guidato dall'impulso.

Maestro Ciliegia (*con un sorriso malizioso*): Questo ricorda in modo curioso qualcosa di fin troppo familiare nell'anatomia maschile.

34.

Dove stiamo andando?



Per come vedo io le cose, siamo qui per accumulare esperienze e dare loro un senso. Facendo questo, la nostra coscienza si amplia. Trovo che questa visione si rifletta anche in *Pinocchio*, come abbiamo visto nelle pagine precedenti. Dove potrebbe condurci tutto ciò?



Il principio della storia di Pinocchio potrebbe offrirci un indizio. Arrivato nella bottega di Mastro Ciliegia, Geppetto dichiara di voler intagliare un burattino di legno che possa «ballare» e «tirar di scherma».

Questi riferimenti al «ballare» e al «tirar di scherma» richiamano alla mente il saggio *Sul teatro di marionette* dello scrittore tedesco Heinrich von Kleist, scritto circa sessant'anni prima di *Pinocchio*. Nel saggio compaiono una marionetta danzante e un orso che fa scherma, entrambi dotati di una grazia e di un'abilità superiori alle nostre, come se fossero radicati in un livello di coscienza diverso.

A mio avviso, il saggio di Kleist lascia intendere che una tale maestria sia possibile per l'uomo solo attraverso un ulteriore sviluppo della coscienza. In qualche modo, è come tornare a «Dio».

Per spiegare meglio questo ragionamento, consideriamo perché l'umanità potrebbe trovarsi in svantaggio rispetto agli animali.

Ripensiamo al Big Bang. I fisici ci dicono che tempo e spazio sono iniziati in quel momento. Supponiamo che prima di quell'evento esistesse ciò che il merlo bianco chiamava «Non-Due», uno stato di unità senza tempo. Seguendo questa logica, tempo e spazio segnano una separazione da quell'unità, un allontanamento da ciò che una volta poteva essere intero.

Se tempo e spazio rappresentano questa separazione dal «Non-Due», dove ci colloca questo rispetto agli animali? Come abbiamo visto nella Parte prima, gli animali vivono

principalmente nel presente. A differenza di noi, non sono programmati per preoccuparsi del passato o del futuro. Non li pone questo più vicini al «Non-Due» di quanto non lo siamo noi, con la nostra irrequieta capacità di pensare?

Lo si vede del resto anche in Pinocchio stesso: i suoi occasionali richiami a esperienze passate non appaiono sempre del tutto lineari. Probabilmente la sua «testa di legno», in questa fase, non è ancora abbastanza sviluppata da riuscire a comporre le varie immagini in un film, come sappiamo fare noi esseri umani.

Per sua natura, il pensiero sembra creare distanza dal «Non-Due». Donandoci la capacità di pensare, «Dio» ci ha lasciati andare. Ora la responsabilità delle nostre azioni ricade su di noi.

Se seguiamo questo ragionamento, potremmo trovarci in una posizione di svantaggio rispetto agli animali, per il semplice fatto che ci siamo allontanati ulteriormente da ciò che una volta era «Non-Due».

Ma questo non dev'essere per forza la fine della storia. Kleist lascia intendere che possiamo superare la separazione con l'aiuto del nostro libero arbitrio. Possiamo lasciarci alle spalle questa dualità, se facciamo evolvere la nostra coscienza.

Forse si tratta di un riconoscere Dio come «tutto in tutti» (1 Corinzi 15,28). E forse avviene già ogni volta che siamo

davvero «nel momento»?



Forse la prossima tappa del nostro viaggio si trova in una forma di connessione che va oltre la singola mente. Il mondo animale ne offre esempi molto eloquenti.

Hai mai osservato uno stormo di uccelli che attraversa il cielo? Si muovono in perfetta sincronia, senza alcun leader. A volte sembra quasi che un unico grande essere stia planando sopra di noi. È possibile che gli uccelli siano collegati a un livello più profondo?

Questo tipo di vita «a sciame» si ritrova anche tra formiche, api e pesci. È notevole che tutti questi animali abbiano un ruolo in *Pinocchio*.

All'inizio della storia, Mastro Ciliegia è seduto sul pavimento della sua bottega, turbato da quel «pezzo di legno» che resiste ai suoi strumenti. Quando Geppetto gli chiede cosa lo preoccupi, lui risponde in modo curioso: «insegno l'abbaco alle formicole». Più tardi, mentre Pinocchio aspetta fuori dalla casa della Fata, la lumaca gli suggerisce gentilmente di passare il tempo contando «le formicole che passano per la strada.» E quando Geppetto e Pinocchio riescono finalmente a raggiungere la riva dopo essere scampati al pescecane,

Pinocchio consiglia al padre stremato di camminare «pian pianino come le formicole».

Gli uccelli compaiono quando Pinocchio mente alla Fata sulle monete d'oro scomparse e il suo naso si allunga. Al suo comando, «un migliaio di grossi uccelli» si posano sul naso e lo riportano alla grandezza naturale.

Più avanti, quando Pinocchio trasformato in asinello viene gettato in mare, «un branco infinito di pesci» si raduna attorno a lui. Rosicchiano via tutto ciò che è asino, finché non resta che il ragazzo di legno. Ancora una volta, è il collettivo a venirgli in soccorso.

E poi c'è l'Isola delle api industriose. Potrebbe trattarsi di un altro richiamo a Platone? Nel suo dialogo *Crizia* ci racconta della leggendaria Atlantide, che si dice sia sprofondata nel mare migliaia di anni fa. Ne sarebbe rimasta solo una piccola isola, capace di offrire nutrimento alle api.



Più e più volte incontriamo in *Pinocchio* una forma di coscienza collettiva. I personaggi sembrano condividere un sapere che va oltre il nostro consueto senso di spazio, tempo e di causalità.

Come fa Pinocchio a conoscere il soprannome di

Geppetto, «Polenta», quando lo incontra per la prima volta? E più tardi, quando trova l'uovo nella stanza di Geppetto e decide di preparare una frittata, come fa a sapere che cos'è una frittata?

Fin dall'inizio, Pinocchio dimostra un senso etico che nessuno gli ha insegnato. Quando è costretto a fare il cane da guardia, i ladri di polli gli raccontano della corruzione del suo predecessore defunto. Pinocchio non riferisce mai questa cosa al contadino. Come dice a se stesso, non si parla male dei morti.

Nel teatro dei burattini, è pronto a sacrificarsi al posto di Arlecchino, poiché la disgrazia di quest'ultimo nasce soltanto dal fatto che Pinocchio era stato risparmiato.

Molti animali lo chiamano per nome fin dal primo incontro. Come fanno a sapere chi è? Com'è possibile che Pinocchio, a differenza degli esseri umani, riesca a parlare con gli animali? E perché i burattini del teatro lo riconoscono subito come loro fratello, pur non avendolo mai visto prima in quella forma?

Siamo, certo, in una fiaba, dove le regole del tempo e dello spazio non si applicano. E tuttavia la scelta della forma da parte di Collodi potrebbe non essere casuale. Le fiabe ci invitano a vedere come la coscienza possa estendersi ben oltre il sé individuale.



Che ne dici di volgere ora lo sguardo al trisavolo di Giacobbe?
Senza di lui, non esisterebbero né uomini né animali.

Corvo: Quanto durerà ancora questa pioggia? È abbastanza
da deprimere chiunque.

Noè: Rallegrati. L'universo è benevolo.

Corvo (*con tono di rimprovero*): E allora perché il diluvio?
Non mi pare proprio un atto di gentilezza da parte di Dio, no?

Noè: Dio è amore puro e disinteressato.

Colombo (*seccamente*): Questo amore disinteressato
potrebbe far piovere un po' meno.

Noè: Se volete meno pioggia, dovete lavorare sulla vostra
coscienza.

(*I due uccelli lo fissano, perplessi.*)

Noè: Guardate Pinocchio.

(*Gli uccelli inclinano la testa, confusi.*)

Noè: Portatemi *Le avventure di Pinocchio*. Io vi indico il
capitolo; voi mi dite qual è il suo stato di coscienza e che
tempo fa.

(*Ai due piace l'idea. Sull'Arca non c'è molto altro da fare.*)

Noè: Capitolo VI.

Corvo: Il suo primo giorno di vita. È impulsivo e

sconsiderato.

Colombo: E il tempo è terribile. «Tuonava forte forte, lampeggiava come se il cielo pigliasse fuoco» e un vento freddo «faceva stridere e cigolare tutti gli alberi della campagna».

Noè: Capitolo XV.

Corvo: La sua coscienza non è cambiata molto. Pende inerme dalla vecchia quercia.

Colombo: E il tempo non migliora. Un «vento impetuoso di tramontana» che «soffiando e mugghiando con rabbia» lo sbatte di qua e di là come il batacchio di una campana.

Noè: Capitolo XX.

Corvo: Qualche mese dopo. Pinocchio esce di prigione. Mostra per la prima volta un po' di consapevolezza.

Colombo: Pioviggina. È già qualcosa.

Noè: Capitolo XXIX.

Corvo: Direi che la sua consapevolezza è piuttosto scarsa. Aveva appena litigato sulla spiaggia ed è stato inseguito

Colombo: E di nuovo il tempo peggiora. «L'acqua veniva giù a catinelle», per tutta la notte.

Noè: Capitolo XXXV.

Corvo: Dopo il pescecane, sembra quasi trasformato.

Colombo: E il tempo non è mai stato così bello. Il mare è calmo. La luna splende «in tutto il suo chiarore».

(Una breve pausa.)

Corvo: Allora il diluvio non è davvero una punizione divina?

Noè: La domanda è: chi è Dio? Platone cita un antico detto: «Il simile attrae il simile». In altre parole, è la nostra coscienza a plasmare il mondo che ci circonda.

Colombo: Anche la Bibbia ne parla?

Noè: Sì. Ricordate quando Mosè incontra Dio e gli chiede il suo nome? La risposta è: «Io sarò chi sarò» (Esodo 3,14).²⁹

Colombo (*riflettendoci*): Vuoi dire che Dio cambia continuamente insieme alla sua coscienza?

Noè: Vorrei dirlo in modo più preciso. Siamo parte del divino e per questo lo trasformiamo di continuo. Partecipiamo alla creazione.

Colombo: E come?

Noè: Forse la realtà si compie attraverso la nostra osservazione, cioè attraverso un atto di consapevolezza. Potrebbe ogni momento della coscienza essere un atto di creazione?

Corvo (*dopo un'esitazione*): Allora forse non dovremmo lamentarci con Dio per il mondo. Eppure mi sento abbandonato.

Noè: Il divino non ha altra scelta. Per conoscersi e rendere possibile l'esperienza reale, deve lasciar andare. Senza

l'ignoto, senza separazione, non c'è specchio in cui guardarsi.

Colombo: Mi fa pensare ad Adamo ed Eva.

Noè: Giusta osservazione. Avrebbero potuto davvero dare un senso alla loro esperienza senza dividere il mondo in bene e male?

Corvo (*sarcastico*): Fantastico. E ora tutto sta annegando sotto la pioggia.

Noè: L'umanità può cambiare la propria coscienza in qualsiasi momento. La Bibbia parla di una seconda porta del Paradiso, e anche Kleist la menziona in *Sul teatro di marionette*.

Colomba: Saremmo di nuovo tutti uno?

Corvo: E gli specchi ci saranno ancora?

Noè: Lo spero.

(*E continua a piovere*).³⁰

35.

Forza vitale



Torniamo alla forza vitale, quell'energia misteriosa. Secondo Platone, senza di essa tutto andrebbe in pezzi. Il Qi e il Prana delle antiche tradizioni cinese e indiana hanno un significato simile. Si dice anche che Albert Einstein abbia definito il Prana la «forza fondamentale della creazione».³¹

Forse non possiamo dimostrare scientificamente la forza vitale più di quanto possiamo dimostrare la coscienza stessa. Potrebbero essere due nomi diversi per uno stesso mistero?

Immagino la forza vitale come un'energia ordinatrice che scorre attraverso il mio corpo, intrecciando infiniti processi ben oltre la mia mente conscia. Sono fatto di trilioni di cellule, ognuna formata da trilioni di atomi, con tutte le loro parti

subatomiche. Il numero di «attori» coinvolti nel mio benessere è incredibilmente vasto, e richiede una coordinazione che la mia mente umana non è progettata per comprendere.



Credo che il sonno giochi un ruolo vitale nel sostenere questa energia ordinatrice.

E questo ci riporta a *Le avventure di Pinocchio* e a un altro «mostro», forse il più insidioso di tutti. Si tratta di un «omino», «tenero e untuoso come una palla di burro», con «una bocchina che rideva sempre» e una «voce sottile e carezzevole» che attira Pinocchio e gli altri bambini nel Paese dei balocchi. Incantati, questi lo seguono volontariamente, ignari che il suo mestiere sia quello di tentare i bambini per poi venderli come asini.

Ciò che più mi resta impresso è la canzone che canta tra sé e sé: «Tutti la notte dormono, e io non dormo mai...». Perché queste parole mi toccano così profondamente? Forse per ciò che significa il sonno stesso.

In apparenza, il sonno sembra uno svantaggio. Non c'è altro momento in cui siamo più improduttivi o più indifesi. Eppure, mentre dormiamo, avvengono processi biologici essenziali per la nostra sopravvivenza. Ci si potrebbe chiedere

se un simile rinnovamento possa avvenire anche da svegli. Pare di no: gli esseri umani, insieme a tutte le specie animali finora studiate, devono dormire.³²

Nella mitologia greca, il sonno è chiamato fratello della morte. Una spiegazione potrebbe trovarsi nel *Mito di Er* di Platone, che suggerisce che al momento della morte torniamo alla sorgente divina. Potremmo fare lo stesso durante il sonno, seppur per breve tempo, per rinnovarci? Un legame protettivo e curativo come questo dev'essere più difficile da mantenere durante il giorno, quando i nostri pensieri e le emozioni interferiscono con esso.

Forse è per questo che i taoisti nell'antica Cina sostenevano che il sonno di un saggio è senza sogni. Nel sonno senza sogni, il pensiero tace, e il pensiero può essere ciò che allenta la nostra connessione con «Dio».

Un passaggio all'inizio della storia va nella stessa direzione: nel suo primo giorno di vita, i piedi di Pinocchio si inceneriscono nel fuoco. Geppetto si prepara a sostituirli. «Chiudi gli occhi e dormi», ordina a Pinocchio prima di iniziare il lavoro. Anche nel mondo di Pinocchio, quindi, il sonno sembra avere un potere curativo.



Ascoltiamo ora tre antiche pietre. Hanno una loro visione a lungo termine del corso del mondo.

Beith-el: Dovremmo presentarci?

Omphalos: Certo. Io sono l'«ombelico del mondo». Mi trovi a Delfi, in Grecia.

Beith-el: E io sono la pietra su cui Giacobbe dormì quando ebbe il suo sogno. In seguito mi chiamò «Casa di Dio».

Pietra Filosofale (*resta in silenzio*).

Omphalos (*a Beith-el*): La Bibbia dice che prima avevi un altro nome, *Luz*. Cosa significa?

Beith-el: *Luz* è una parte della colonna vertebrale nella mistica ebraica, in basso, all'altezza del coccige.

Omphalos: Perché Giacobbe ti ha dato un altro nome?

Beith-el: Sognò di raggiungere Dio attraverso la colonna vertebrale. Io sono il punto da cui la forza vitale fluisce verso l'alto. «Casa di Dio» non è forse un titolo appropriato?

Omphalos: In effetti. Ma dimmi: perché le persone perdono sempre più il contatto con Dio?

Beith-el: Sono diventate materialiste. Cercano i loro dèi fuori da sé. Dimenticano di appartenere esse stesse a questo campo divino di energia.

Omphalos: E perché succede?

Beith-el: È una fase del loro sviluppo. Smettono di spiegare il mondo per mezzo degli dèi e si rivolgono invece alla fisica. In un certo senso, la scienza diventa il loro nuovo dio.

Omphalos: Il *logos* sostituisce il *mythos*.

Beith-el: Esatto. È naturale, ma ciò porta nuovi problemi. Forse è proprio per questo che l'umanità è qui: per affrontarli.

Omphalos: Ho l'impressione che molte persone non sappiano più perché sono qui.

Beith-el: Potrebbero davvero vivere esperienze significative se si vedessero come eterni e indistruttibili? Hanno bisogno di sentirsi separati dalla sorgente divina.

Omphalos (*annuendo*): Un'altra domanda. E l'intelligenza artificiale?

Beith-el: È un'altra svolta dell'epoca, questa volta dal *logos* ai *big data*.

Omphalos: E cosa fanno i big data?

Beith-el: Tolgono alle persone il bisogno di pensare.

Omphalos: Non pare rassicurante. Cosa possono fare al riguardo?

Beith-el (*dopo una pausa*): Devono ricordare il loro compito divino di nominare le cose, di dare loro un significato. Questo è qualcosa che non dovrebbero mai affidare alle macchine.

Pietra Filosofale (*finalmente parla*): L'oro, dimenticarlo non devono.

Omphalos (*secco*): Non abbiamo già parlato di materialismo, forse?

Pietra Filosofale: All'oro interiore, mi riferisco.

(*Omphalos guarda Beith-el perplesso.*)

Beith-el (*sussurra a Omphalos*): Ci sono due scuole alchemiche: una trasforma il metallo in oro, l'altra trasforma la coscienza. Il nostro amico qui sembra appartenere alla seconda.

Pietra Filosofale: Un simbolo, le monete d'oro di Pinocchio sono.

Omphalos: Ma tu sei davvero una pietra? E puoi smetterla di parlare in quel modo?

Pietra Filosofale: Io sono il processo stesso. È il lavoro alchemico interiore che conduce a una coscienza espansa.

Omphalos: E in che modo questo aiuta con l'intelligenza artificiale?

Pietra Filosofale: La coscienza umana è unica. Possiede *Il potere di Pinocchio*. Questo apre possibilità che nessuna macchina potrà mai raggiungere.

36.

Non manca più nulla



La storia di Pinocchio si conclude con una scena serena. Pinocchio nota il suo vecchio corpo da burattino, appoggiato inerte a una sedia. All'inizio lo osserva soltanto. Poi, con un sorriso allegro, dice tra sé e sé: «Com'ero buffo, quand'ero un burattino! e come ora son contento di esser diventato un ragazzino perbene!...».

Mi domando perché Pinocchio abbia lasciato dietro di sé il corpo da burattino. Non avrebbe semplicemente potuto trasformarsi in essere umano? La storia avrebbe funzionato comunque.



Forse l'uovo che Pinocchio trova all'inizio della storia nella stanza di Geppetto ci aiuta a comprendere meglio quest'ultimo istante.

Dopo aver trovato, poco prima, nient'altro che un grande vuoto, la scoperta di quell'uovo gli appare «quasi fosse un sogno». Come abbiamo visto nel capitolo 29 di questo libro, ciò è in armonia con tradizioni spirituali che attribuiscono alla nostra vita un carattere simile a un sogno. Non appena ci risvegliamo, sia attraverso la morte sia attraverso «l'illuminazione», possiamo riconoscere la nostra vera natura.

Forse è proprio questo il motivo per cui Collodi, alla fine, lo lascia in piedi accanto al suo corpo di burattino senza vita. La trasformazione allora non appare come un semplice miglioramento del vecchio, ma come un vero cambiamento di livello, come il passaggio a un altro modo di essere. L'uscita dalla caverna di Platone mi sembra un simile passaggio di sistema tra due mondi diversi. E forse Gesù dice, per una ragione analoga, che dobbiamo «rinascere» per «vedere il regno di Dio» (Giovanni 3,3).

Non possiamo saperlo, ma trovo questi pensieri affascinanti. In ogni caso, le ultime parole di Pinocchio mi sembrano profondamente concilianti: al di là del bene e del male e senza

giudizio su ciò che è stato.



Per me, *Pinocchio* è un invito a guardare la mia vita in modo diverso. Fin da piccolo mi è stato insegnato che il mondo funziona secondo la legge di causa ed effetto... ma è davvero così?

Prendiamo una semplice situazione quotidiana: come faccio a far sorridere la persona nello specchio? Solo cominciando io stesso a sorridere. Il mio mondo esterno cambia quando cambio io.

Da *Pinocchio* imparo che ogni vero cambiamento nella mia vita comincia da me.

Forse è proprio qui che si nasconde il vero segreto. Non appena smetto di proiettare i miei desideri nel futuro e comincio invece a viverli interiormente come se avessero già un luogo nel presente, qualcosa cambia. Allora non aspetto più la vita, ma entro in uno stato di coscienza dal quale la mia vita si trasforma. È forse questo quel tipo di desiderio che, nei tempi antichi, sapeva ancora aiutare?



Alla fine della storia, Pinocchio guadagna quaranta monete intrecciando ceste. Ha in mente di spenderle per comprarsi dei vestiti nuovi. Vestito di tutto punto, crede che le persone lo scambieranno per «un gran signore».

Ancora una volta, vediamo quanto il suo aspetto esteriore conti per lui. È un tema che attraversa tutta la storia.

Poi succede qualcosa di inaspettato. Pinocchio incontra la lumaca, che gli racconta che la Fata è gravemente malata. Senza esitazione, Pinocchio le consegna tutti i suoi soldi. Il suo antico desiderio di comprarsi vestiti nuovi perde d'un tratto senso. Per aiutare la Fata, sarebbe persino pronto a cedere gli stracci che indossa.

Il desiderio di vestiti nuovi, che accompagna Pinocchio per tutta la storia, è sempre proiettato verso il futuro. È possibile che proprio la proiezione verso il domani ne abbia impedito la realizzazione?

Per me, la reazione di Pinocchio di fronte alla lumaca è un esempio straordinario di vero lasciar andare. Dei vestiti nuovi sarebbero graditi, ma anche gli stracci vanno bene. C'è qualcosa di infinitamente più importante. Così Pinocchio, con i suoi desideri, è pienamente nel presente.

Non appena Pinocchio lascia andare, accade l'inaspettato:

il mattino seguente riceve un bellissimo completo nuovo.



Torniamo, da questa prospettiva, ancora una volta alla differenza tra speranza e aspettativa, perché anche qui il lasciar andare gioca un ruolo decisivo.

Quando mi aspetto qualcosa, conto su un risultato preciso. Quando spero, lascio andare e mi apro con fiducia all'ignoto.

Ritrovo un pensiero simile nel dissidente e scrittore ceco Václav Havel, che trascorse diversi anni in prigione per le sue convinzioni. Per Havel, la speranza non è «la convinzione che qualcosa andrà bene», il che, a parer mio, ci manterrebbe in una condizione di mancanza, «ma la certezza che qualcosa ha un senso, indipendentemente da come finirà». ³³

La stessa attitudine accompagna Pinocchio in tutte le sue avventure. Egli comprende il senso di mettere a repentaglio la propria vita per Geppetto. Anche quando padre e figlio rischiano di annegare dopo essere scampati al pescecane, Pinocchio non perde la speranza: per lui ha significato qualunque sia l'esito. In quel momento non manca nulla.



Pinocchio, la tua storia ha ispirato innumerevoli interpretazioni, e sono certo che ne verranno molte altre. Questo è il segno di un grande mito: invita a nuove letture, ancora e ancora.

Per me come lettore, tu sei uno specchio, Pinocchio. Mi aiuti a conoscermi meglio.

Allo stesso tempo, io sono uno specchio per te, perché ti leggo alla luce della mia coscienza. Spero di non averti fatto un torto.

Siamo specchi l'uno per l'altro, connessi da una luce invisibile che potremmo chiamare «significato». È essa che rende possibile la nostra trasformazione reciproca.

Questo, credo, è il motivo per cui sono qui: fare esperienza e darle un senso, un significato.

Mi vedo come parte di un progetto che ha intrapreso un viaggio cosmico per fare esperienza di sé e conoscersi più a fondo. Che sia un viaggio ricco di sorprese e trasformazioni!

Bibliografia

- ¹ Marc Henry e Jean-Pierre Gerbaulet, *A scientific rationale for consciousness*, in *Substantia*, vol. 3, n. 2, 2019, p. 38, disponibile all'indirizzo <https://doi.org/10.13128/Substantia-634>.
- ² Ranganathan K., Siemionow V., Liu J.Z., Sahgal V., Yue G.H., *From Mental Power to Muscle Power: Gaining Strength by Using the Mind*, in *Neuropsychologia*, 42 (2004), pp. 944–956, disponibile all'indirizzo <https://doi.org/10.1016/j.neuropsychologia.2003.11.018>; Shackell E.M., Standing L.G., *Mind Over Matter: Mental Training Increases Physical Strength*, in *North American Journal of Psychology* 9.1 (2007), pp. 189–200.
- ³ Per i corsi di Vipassana nella tradizione di S. N. Goenka, si veda <https://www.dhamma.org>.
- ⁴ A mio avviso, i bagni di ghiaccio dovrebbero essere praticati solo sotto guida professionale. Io stesso ho seguito il metodo Wim Hof, sviluppato da Wim Hof.
- ⁵ Per chi desideri approfondire questa questione, consiglio il libro di Federico Faggin, *Irriducibile. La coscienza, la vita, i computer e la nostra natura*, Mondadori, 2022. Faggin è noto anche come pioniere della microelettronica e come uno dei principali artefici del primo microprocessore.
- ⁶ Giacomo Biffi, *Contro Maestro Ciliegia. Commento teologico a «Le avventure di Pinocchio»*, Jaca Book, Milano, 1995.
- ⁷ Solo *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry è stato tradotto in un numero ancora maggiore di lingue. Cfr. Carlo Collodi, *The Adventures of Pinocchio*, Penguin Books, 2021, introduzione di John Hooper e Anna Kraczyna, p. xii.

- ⁸ Carlo Collodi, «Quand'ero ragazzo!» (1887), in *Storie allegre*, disponibile all'indirizzo https://it.wikisource.org/wiki/Storie_allegre/Quand'ero_ragazzo!.
- ⁹ Cfr. Guido Biagi, cit. in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere*, vol. III, t. 2, Einaudi, Torino, 1995, p. 908
- ¹⁰ Joan Acocella, *The Transformations of Pinocchio*, in *The New Yorker*, 6 giugno 2022, disponibile all'indirizzo, <https://www.newyorker.com/magazine/2022/06/13/the-transformations-of-pinocchio>.
- ¹¹ Daniel Ross Goodman, *Collodi's Theopoetics: The Hebrew Biblical Intertext of the Pinocchio/Geppetto Narrative*, disponibile su https://www.danielrossgoodman.com/uploads/8/0/1/7/80174044/iq59_goodman.pdf
- ¹² *Jacob's Ladder and Freemasonry*, disponibile all'indirizzo <https://www.freemason.com/jacobs-ladder-and-freemasonry>.
- ¹³ Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici, Discorso II*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2018, p. 109, disponibile all'indirizzo <https://www.edizionistudiodomenicano.it/wp-content/uploads/2020/04/9788870949667.pdf>?
- ¹⁴ Dopo molti anni trascorsi presso Labano, Giacobbe desidera tornare a casa. Lui e lo zio litigano, per poi fare pace con un mucchio di pietre.
- ¹⁵ Nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, l'amante di Medoro, Angelica, viene salvata da un serpente marino. Melampo è un veggente della mitologia greca che allevava serpenti. Alidoro proviene dall'*Amadigi* di Bernardo Tasso, a sua volta basato sul romanzo spagnolo *Amadís de Gaula*, in cui Amadís combatte creature simili a serpenti.
- ¹⁶ La Bibbia racconta anche di un altro animale parlante: l'asina di Balaam. Tuttavia, essa parla solo quando Dio le apre la bocca (*Numeri 22,28*).

- ¹⁷ Lauren Buys, *The Esotericism of the Spine and the Cerebrospinal Fluid*, in *Quest*, vol. 111, n. 1, inverno 2023, pp. 28–30, disponibile su <https://www.theosophical.org/publications/quest-magazine/the-esotericism-of-the-spine-and-the-cerebrospinal-fluid>.
- ¹⁸ Joe Dispenza, *Diventa supernatural*, My Life Edizioni, 2018.
- ¹⁹ Plutarco e *L'asino d'oro* di Apuleio suggeriscono che la simulazione di esperienze di pre-morte abbia svolto un ruolo importante nei misteri.
- ²⁰ Come i quattro mesi trascorsi da Pinocchio in prigione, anche Mosè trascorse quattro mesi in riflessione prima di ricevere le tavole della legge divina. In entrambe le storie compaiono delle ceste: Pinocchio le intreccia dopo il Bindolo, mentre Mosè viene affidato al Nilo all'interno di una cesta.
- ²¹ Anche Giorgio Manganelli sottolinea che la Fata sembra avere bisogno di suo fratello Pinocchio: Giorgio Manganelli, *Pinocchio: un libro parallelo*, Adelphi, Milano, 1977.
- ²² Neven Paar, *Serpent Rising: The Kundalini Compendium*, Winged Shoes Publishing, 2023, pp. 26, 435.
- ²³ Donald D. Hoffman, *L'illusione della realtà. Come l'evoluzione ci inganna sul mondo che vediamo*, Bollati Boringhieri, 2020.
- ²⁴ Le parole «cuore» (inclusa *crepacuore*) e «testa» (inclusa *testaro*) compaiono ciascuna ventisei volte nel testo dell'edizione Bemporad del 1892, consultabile su Wikisource: [https://it.wikisource.org/wiki/Le_avventure_di_Pinocchio_\(1892\)](https://it.wikisource.org/wiki/Le_avventure_di_Pinocchio_(1892)).
- ²⁵ Le parole «quattro» (incluse *quattrini*, *quarta*, *quarto*, *quadrupedi*) e «mille» (incluse *mila*, *milione*) compaiono ciascuna cinquantadue volte nel testo dell'edizione Bemporad del 1892.
- ²⁶ Nicolas J. Perella, *The Adventures of Pinocchio/Le Avventure di Pinocchio*, University of California Press, 1986, p. 488.

²⁷ Questo numero si riferisce al solo testo narrativo della storia. Non comprende i titoli dei capitoli, poiché questi non facevano parte della pubblicazione originaria su *Il Giornale dei Bambini*. Furono aggiunti soltanto in seguito, nell'edizione in volume.

²⁸ Carlo Rovelli, *La realtà non è come ci appare. La struttura elementare delle cose*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014.

²⁹ Il testo ebraico della Bibbia può essere tradotto sia come «io sono chi sono» sia come «io sarò chi sarò». Quest'ultima formulazione preserva l'idea che Dio non sia un'entità statica, ma una presenza dinamica e vivente.

Alla luce di questa comprensione dinamica, si potrebbe persino attribuire un ulteriore significato all'arcangelo Michele. Il suo nome significa infatti «Chi è come Dio?». Questa domanda potrebbe allora essere rivolta a tutti noi.

³⁰ Il diluvio dura cinque mesi, e l'arca vaga per altri cinque prima di fermarsi. Anche il tempo trascorso da Pinocchio nel Paese dei balocchi, e più tardi sul bindolo, dura cinque mesi in ciascun caso.

³¹ William Hermanns, *Einstein and the Poet*, Branden Press, 1983.

³² Matthew Walker, *Why We Sleep*, Penguin Books, 2018, p. 6.

³³ Václav Havel, *Disturbing the Peace*, disponibile su <https://havel-center.org/2015/05/04/disturbing-the-peace>.